

E. Petaccia

VADEMECUM PER IL VIAGGIO VERSO IL FUTURO

Parte 2

(La circolazione delle idee)

INDICE

Premessa alla Parte 2: Una spiegazione non richiesta: p. 3

Cap. 1: LA MANIFESTAZIONE DELLA FORMA

1.1:Esordi di vita mentale, p.8-2.1: Le ombre delle cose, p.12-3.1:Contenuto esistenziale e forma mentale, p.14-4.1:Il giudizio come fatto linguistico, p.21-5.1: Il primato del giudizio, p. 25

NOTE al Cap. 1, p. 28

Cap. 2:L'ESPERIRE E IL GIUDICARE

1.2:La ricerca del fondamento, p. 31-2.2:Il linguaggio articolato, p. 34-3.2:Le cose nella rete del pensiero, p. 38-4.2: Percepire e giudicare, p. 42-5.2: Mondi di cose e mondi di segni, p. 46-5.2: L'atto di conoscenza, ricapitolativo del passato, è diretto al futuro, p.51.

NOTE al Cap. 2, p. 52

Cap. 3: VICENDE DI IDEE NELLE DECISIONI

1.3:Bisogni, intenzioni e scopi, p. 63-2.3:La formazione degli scopi e le decisioni, p.68-3.3: Le discussioni preparano l'intesa, l'intesa la decisione, p. 73-4.3:Le decisioni nella formazione della matrice culturale, p. 78-5.3:Emendarsi gradualmente da errori e illusioni, p.81-6.3: Rivoluzioni in cielo, rivoluzioni sulla terra, p. 84.

NOTE al Cap. 3, p. 92.

Cap. 4: LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE

1.4: Cose e mondi possibili, p. 95- 2.4: I piani d'azione e la traduzione dei mondi possibili nel medio comune del linguaggio, p. 98-3.4: I mondi possibili s'incontrano, p. 101- 4.4:Il fare e lo sviluppo dei quadri mentali con l'apprendimento, p. 107-5.4: Le sfide della discussione e gli apparecchiamenti del discorso, p. 111-6.4-Le intenzioni e il loro trasferimento, p. 114 -7.4:La circolazione delle idee, p. 117-8.4: Excursus filosofico intorno al mondo delle idee, p. 119 -9.4:Tornando alla circolazione delle idee, p. 141-10.4:Conoscenza e pratica nella società tecnologica, p. 146.

NOTE al Cap. 4, p. 147.

Cap. 5: PARTECIPARE ALLA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE

1.5:Dare la parola ai figli dell'uomo, p. 151- 2.5:La manifestazione delle idee: azioni e linguaggio, p.153-3.5:L'assorbimento del linguaggio da parte del fanciullo e l'assorbimento del

fanciullo nel linguaggio, p. 157-4.5:Azione e giudizio: l'attivismo, p. 162-5.5:Educazione individuale e influenze sociali, p. 165- 6.5:Educazione dell'uomo o del cittadino? p.172-7.5:Un particolare sistema del lavoro sociale: la scuola del curriculum, p. 175-8.5:Conseguenze per l'insegnamento delle scienze, p. 181

NOTE al Cap. 5, p. 186

Cap. 6: LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE NELLE MATRICI CULTURALI

1.6:I contesti nella fondazione del senso, p. 191 – 2.6: Lo spirito come interazione, p.196-3.6: La dialettica delle opinioni p.201- 4.6:Tra natura e società, p. 205 -5.6: Natura e cultura nella moderna matrice culturale, p. 209-6.6: La circolazione delle idee nella moderna matrice culturale, p. 214-7.6:Mente individuale e mente collettiva, p. 212-8.6:La grande società, p. 222

Note al Cap. 6, p.228.

BIBLIOGRAFIA della II PARTE, p. 230.

Premessa: Una spiegazione non richiesta

Una spiegazione del nostro titolo si fa necessaria, anche perché chi scrive non nutre nessuna vocazione a scalare le cime inaccessibili, che pure aiutano a vedere sino ai più lontani orizzonti; né d'altra parte pensa che tuffarsi negli abissi insondabili sia la stessa cosa che vedere in profondità, né che la ripetizione da parte di tutti della stessa frase sia prova delle sua verità. Più modestamente, ma crediamo anche più saggiamente, vogliamo tenerci a un livello medio, dove le arie frizzanti delle cime e le esalazioni degli abissi arrivano attenuate, ma non per questo meno riconoscibili, per concorrere a formare insieme la tipica atmosfera della quotidianità, che se è quella superficie piatta disertata dai grandi eventi, tuttavia non manca di farne scorgere i presagi. Per il resto, ci riterremo soddisfatti se riusciremo a rendere conto della vita che conducono gli abitanti del nostro paese, delle loro aspirazioni e di come esse si manifestano sia nella sfera dell'autoconsapevolezza che in quella pubblica, di quanto scivola dalle loro mani e di quanto invece non cercano nemmeno di afferrare.

D'altra parte, il tempo in cui si poteva partire per mare o per terra e scoprire nuovi continenti sembra definitivamente tramontato, perciò chi ama immaginare viaggi avventurosi e futuri sempre più radiosi, dove se si spargerà il sudore dalla fronte sarà nelle palestre per smaltire il grasso superfluo accumulato in un lavoro sedentario, può consolarsi mettendosi dinanzi allo schermo televisivo e immaginarsi di essere lui il protagonista delle storie che lo vedono soltanto come spettatore.

L'altra soluzione, opposta alla precedente, che sarebbe quella di bruciare i ponti dietro di sé e non lasciarsi altra alternativa che andare avanti, sempre più avanti, nella direzione di uno scopo stabilito in altri tempi e in altre condizioni, è soltanto una presa di partito da disperati o di chi è molto sicuro del fatto suo, come pure di chi vuole risparmiarsi di prendere faticose decisioni ogni qual volta occorra fare un passo innanzi, con i conseguenti bilanci e conguagli tra conseguimenti e insuccessi, insieme con i connessi rimorsi e rinnovamenti di piani. Purtroppo, anche alla storia degli scientifici amici delle masse non sono sconosciute le deviazioni, le soste e nemmeno i fraintendimenti ed errori, perché capita spesso di volere ardentemente uno scopo con i colori dell'ideale e doversi accontentare di un risultato tinto del grigio della mediocrità talché, quello che all'inizio sembrava il premio dovuto alla sapienza e alla sete di giustizia si riveli frutto insapore di una vita accomodata agli espedienti senza gloria così frequenti in chi sa che prima di tutto occorre vivere.

Ma deve essersi trattata di una piega presa dalle cose contro la volontà delle cose stesse o a loro insaputa, che pure vengono al mondo con le idee ben chiare sul compito da svolgere,

come il nome che vi si attacca sopra procura di ricordare, ovvero, l'effetto della trama di quelle potenze maligne, decise a non voler sgombrare il campo, che ha trasformato i sogni di una volta negli incubi presenti e ha fatto coagulare l'intera somma delle aspirazioni di un popolo attorno ad alcuni comportamenti come se, a causa dell'affollamento sul pianeta, fosse consentito muoversi soltanto nel senso della corrente dominante, essendo pure noto che nuotare contro corrente si fa più fatica e per giunta non si arriva da nessuna parte. Ma questo non è senza ragioni perché quando la valanga si mette in movimento, i massi più saldamente ancorati alla parete rocciosa che dovrebbero contribuire ad arrestarla, o almeno a ritardarla, procurano invece di renderne più irresistibile la discesa.

Così vediamo la gente alzarsi coscienziosamente tutte mattine, avviare l'automobile, della quale agenzie dotate di superiore saggezza hanno stabilito modi e ritmi di marcia, per mettere al mondo quelle cose destinate a soddisfare bisogni simili a quelli di milioni di altri e che il diretto interessato sarebbe arrivato soltanto ad immaginare senza il soccorso di quanti hanno scelto per mestiere di guidare lo spirito pubblico con la diffusione di idee generali che, impiantate nelle teste con i noti metodi industriali della standardizzazione e della ripetizione, liberano dalla fatica di decidere, e quindi di pensare, alleggerendo così il fardello quotidiano di ciascuno di noi. Come se le persone, espropriate dei loro propositi particolari, lo fossero anche dei loro bisogni più personali che dei propositi sono le radici nascoste, e quindi anche del linguaggio la cui funzione dovrebbe essere proprio quella di occuparsi tanto dei primi che dei secondi. Infatti, se non si va molto lontano quando si trascurano le idee generali, non si fa nemmeno molta strada trascurando quelle particolari, come sarebbe la comprensione di quelle idee, oscure nella loro densità materiale, che sono i bisogni, per intrecciarli poi, di decisione in decisione, con quella rete di fatti che chiamiamo il mondo e il nostro stesso destino. Dove le cose escono da stampi che cambiano soltanto per far posto a stampi di diverso formato, poco importa preoccuparsi di ciò che pensa Tizio o Caio; contano invece i numeri, le operazioni che si ripetono essendo le uniche a dare una somma finale soddisfacente. Circolano pure molte notizie e spiegazioni, ma tutte confezionate negli involucri di suoni e luci elettroniche atti a richiamare quanti vogliono veder confermate le spiegazioni che si danno da sé nel privato, accorgimento che comporta il loro deperimento non appena dallo schermo passano nelle teste degli spettatori.

Risultati di processi ai quali hanno concorso intelligenze assortite al limite della loro incompatibilità reciproca, ma tutte convinte di parlare a nome dello spirito del tempo, le cose hanno smesso di presentarsi come centri di irradiazione delle infinite possibilità rispetto alle

quali l'utente si possa esercitare in quelle fantasie suggerite dagli umori del momento, per lasciare il posto alle previste associazioni di idee in grado di instradarlo verso la banca più vicina con la quale indebitarsi per acquistarle.

Il fatto è che, dove sono note in anticipo le risposte che possiamo ottenere, anche le domande da farsi sono da considerarsi obbligate, metodo sicuro adottato dai potenti per considerarsi infallibili. Quando poi a ciascuno sono assegnate le domande alle quali è autorizzato a rispondere, parlare senza essere convinti di quello che si dice diventa segno di spirito sociale in quanto a voler convincere ciascuno con i mezzi inventati per parlare a molti non sarebbe proposito all'altezza dello spirito dei tempi, che mostra di prediligere le produzioni di serie delle auto come delle frasi.

Ritroviamo la stessa predilezione per le idee generali coltivata dall'industria, i cui stampi di duro metallo fissati sulle medie poco si preoccupano di essere originali, in tutti i moderni condottieri delle masse i quali, ahimè, prendono le loro idee totali non dalle masse, che hanno soltanto idee particolari, ma da volumi famosi più per aver rivelato in maniera definitiva quello che ci attenderebbe nel più lontano futuro, quando saremo tutti morti, che per aver studiato il presente o il passato con equanimità. Perciò, per colmare la distanza tra le idee particolari e quelle generali, quanti aspirano alla carriera di guide dei popoli non hanno pensato di usare, come ponte o trampolino, le idee medie, come ad esempio far andare i treni in orario o evitare che le teste dei giovani, proclive più delle altre a scambiare le proprie fantasie per le uniche verità alle quali affidare la salvezza del mondo, si riempissero invece di parole alla moda, specie di palloncini dai vivaci colori che scoppiano spargendo rumore e fumo ma per il resto innocui. I condottieri delle masse, pur muovendosi nel mondo delle possibilità, oggi quanto mai affollato grazie all'industria che ne produce a ritmo continuo, commettono l'errore fatale di prendere partito per una soltanto di esse e, col trascurare tutte le altre, si formano un comprendonio impenetrabile alle smentite che lo stesso futuro, diventato presente, non smette di impartire. La combinazione di idee generali, coniugabili soltanto al futuro, con fantasie personali parterite da scontenti nel presente ha prodotto, nel nostro paese più che altrove, quel miscuglio di idee esplosive che gli adepti dei nuovi credi hanno maneggiato con la felice spensieratezza di chi si prepara a godersi i fuochi d'artificio di una festa a lungo attesa. Alla fine, dissipato il fumo prodotto dagli scoppi anticipati o ritardati dei petardi rivoluzionari, gli eroi della causa, ben sistemati negli impieghi pubblici o privati, possono consolarsi con l'indicare il punto esatto in cui la storia, deviando dal cammino previsto, ha preso una cattiva

strada, segno che a voler applicare alla storia i metodi inventati per l'industria potrà condurre al fallimento di ogni ideale, ma non delle fortune particolari degli idealisti.

Questo perché i propositi, le conoscenze e le vocazioni di un'epoca non possono non condizionarsi e sostenersi a vicenda, ovvero, gravitare gli uni sugli altri o, come si suol dire, a formare sistema le cui vie d'entrata e d'uscita sono già previste dal cervello del sistema stesso, di modo che ogni tentativo di evasione non può che ricondurre alla prigione che si voleva abbandonare. (1)

Alla fine, il sapere infallibile sul passato e sul futuro, del quale persino gli scolaretti del nostro paese si erano arricchiti passeggiando per le strade cittadine nelle ore dedicate altrove allo studio, rivelando il vero senso di marcia della storia, pretesa non diversa da quanti si propongono di chiudere il mare in una bottiglia, ha avuto come primo e sicuro effetto di produrre la cecità sulla stessa storia e l'errore consiste non tanto nell'impostare programmi pratici sulla scorta di un sistema di idee materialistiche o spiritualistiche che fossero, ma di non ammettere nemmeno **per ipotesi** la possibilità che nell'intervallo tra l'oscuro passato e il radioso futuro intervengano fatti imprevisi, quindi mancando al primo dovere dell'uomo pratico il quale, di fronte all'imprevedibilità del futuro e alla possibilità di sbagliare strada, sa che, se vuole arrivare a destinazione, deve predisporre percorsi di riserva, atto di prudenza disdegnato dall'utopista per il quale di certo c'è soltanto la meta ideale, non i sassi disseminati sulla via per arrivarci. (2)

Per troppo tempo nel nostro paese, dove si è futuristi o passatisti soltanto per evadere dagli obblighi del presente, non si è messo in conto che il futuro non sente alcun obbligo nei confronti dei nostri propositi, e quindi diventa buona regola prepararsi alle eventuali smentite con soluzioni di riserva tutte le volte che si decide in un modo o nell'altro. Ora, l'abbassamento della posseduta scienza storica ad ipotesi avrebbe di certo prodotto nel nostro paese qualche assembramento non autorizzato e qualche slogan incendiario in meno, perché le ipotesi si accordano più con la mentalità di chi mette sul conto la possibilità di non essere onnisciente che con quella di chi si è accomodato la storia a suo uso e ha fatto piazza pulita di ostacoli a forza di ragionamenti tendenziosi. Inoltre, le ipotesi non sono così facili da comprimere in slogan incendiari come si faceva e si fa con le verità teologali della scienza definitiva, anche se in compenso ci avrebbero fatti trovare meno impreparati di fronte alla mancanza di puntualità del treno della storia, il cui ritmo di marcia era stato previsto, cronometro e calendario alla mano, dai cervelli più voluminosi del secolo che andava a vapore, veri cervelloni, e diffusi dai cervelli meno capienti, ma pur sempre cospicui, del nostro paese, che però, occupati a decifrare le mirabili verità nascoste nei libri della scienza definitiva, hanno preso sottogamba quella più modesta proclamata dalla nota canzonetta, che "del futuro non v'è certezza".

Questa vicenda di idee generali e futuriste ha tutta l'aria di un ritardo culturale perché è facile comprimere quello che pensano e vogliono le scarsamente loquaci masse lavoratrici o disoccupate, in idee generali e storiche, e fossero pure ragionate a fil di logica, ma non quello che vogliono Tizio o Caio se non sono i diretti interessati ad esprimerlo, evenienza che ci riporta allo scopo del presente saggio. Esso segue la Parte 1, intitolata *Matrici culturali*, di un lavoro unico che, insieme con una prossima Parte 3, le comprende tutte, dove si intende dimostrare che se ci possono essere idee e circolazione di idee soltanto dove le idee generali non caccino dalla scena quelle particolari, e l'affermazione di queste non sono a scapito delle idee generali, dunque dove prende vita una matrice culturale nella quale le idee spuntino nelle teste come funghi dopo la pioggia e non siano il dono elargito dai sedicenti cervelloni a quanti invece l'aridità di una vita bloccata ha lasciato soltanto la loro rabbia. Allora, invece della circolazione delle idee abbiamo la circolazione delle parole che delle idee sono soltanto le spoglie entro cui si agitano i fantasmi di una storia bloccata, fatti circolare da quanti si definiscono ideologi per condurre i popoli al lavoro e al divertimento.

E' nello spirito degli ideologi, o di futuristi aspiranti a ben sistemarsi nel presente, senza contare i burocrati sedentari che vedono il mondo attraverso moduli e timbri, pensare che il futuro non sia da inventare cercando di leggere nel groviglio di tendenze che agitano il presente, ma si condensa nel suono delle frasi modellate dalle persone autorizzate e per di più pensose di non lasciare l'uomo della strada smarrito nei labirinti del presente.

NOTE

(1) Persino gli ingegneri, che le penne dei letterati non si stancano di bistrattare, mostrano di essere provvisti, più dei socialisti critico-pratici, di sapienza critica e pratica quando evitano di mettere in circolazione un motore senza prima aver verificato in laboratorio che non presenta difetti e poi di averlo provato sulla strada dove non mancano buche e sassi. Essi infatti sanno, meglio dei dottrinari, che la fede fanatica nella perfezione della scienza meccanica, la più logica delle scienze, non basta per produrre motori perfetti, ma soltanto incidenti stradali.

(2) Si è verificata proprio l'eventualità più bizzarra che il Marx, nella sua fede nel determinismo dei fatti veri o presunti, non avrebbe potuto immaginare nemmeno nei suoi incubi peggiori. I suoi seguaci che, per essere sicuri di non sbagliare, si attribuivano una discendenza doppia e si dicevano marxisti-leninisti, hanno sì abolito la proprietà privata, ma quella degli altri. Datisi al controllo delle banche, alla gestione del denaro pubblico, conoscono le gioie della rendita parassitaria usando la doppia leva dell'usura bancaria e del privilegio di tassare. La nuova classe sfruttatrice annidata nei gangli delle pubbliche amministrazioni e delle rendite parassitarie, nascoste agli occhi del **grosso pubblico**, non è meno avida di denaro spremuto alle fatiche delle masse della vecchia, della quale condivide la convinzione di essere strumento del progresso, con la differenza che ora i progressi vantati si riferiscono ai debiti pubblici e privati.

Cap. 1

LA MANIFESTAZIONE DELLA FORMA

1.1: Esordi di vita mentale

Il concetto di causa si apprende dalle sensazioni che si manifestano in noi nell'atto in cui percepiamo qualcosa che segue dalla percezione di qualche altra cosa, e impariamo a distinguerle le une dalle altre e dagli oggetti con i quali si accompagnano e poi, come logica conseguenza, quando interpretiamo gli altri eventi come azioni degli oggetti gli uni sugli altri. Conoscenza delle cause significa guadagno di potere rispetto agli effetti la cui esistenza verrà così a dipendere da come disponiamo le prime, quindi dai nostri interessi nei loro confronti. Talché, agendo su alcuni oggetti, impariamo a produrre effetti che ci sono di giovamento o ad evitare quelli che potrebbero nuocerci semplicemente controllandone le cause produttrici. Conoscere i poteri delle cose ci fa conoscere anche le possibili cause degli eventi, e quindi i nostri poteri come agenti attivi in un mondo non più abbandonato ai capricci di una sconosciuta natura, ma diventato spiegabile in relazione agli umani bisogni quando impariamo a riprodurre alcuni di essi e ad evitarne altri.

La concezione che fa sorgere la conoscenza dalle sensazioni, come pensa il più conseguente empirismo, sarà tanto più vicina al vero quanto più il soggetto è prossimo alla vita naturale, com'è il caso degli animali o degli infanti umani. Nell'assenza di un linguaggio sviluppato, per formarsi un'idea attendibile della vita mentale di simili soggetti non resta che affidarsi ai comportamenti che ne seguono, e dove si osserva che al presentarsi regolare di certe condizioni i comportamenti osservati tendono a ripetersi, diventa lecito supporre che anche le formazioni mentali corrispondenti si stanno distinguendo, organizzando e stabilizzando. L'osservazione ci dice pure che, a seguito di certi stimoli, il soggetto reagisce in maniera conforme e, in qualche misura, prevedibile.

Ponendosi in questo ordine di idee, per il fisico e filosofo austriaco E. Mach l'infante, come gli animali superiori, vengono al mondo già forniti di un patrimonio di riflessi e sensazioni (fame, sete, sazietà, stanchezza, sonno, ecc.) indispensabili per distinguere le cose giovevoli da quelle dannose e così assicurarsi le condizioni più favorevoli al proprio benessere. In seguito, vivendo e accumulando esperienze, essi sarebbero portati dallo stesso istinto di autoconservazione ad accumulare nella memoria le tracce lasciatevi dagli atti che gli hanno

procurato qualche soddisfazione come di quelli che, al contrario, hanno comportato dolore o, almeno, fastidio e quindi inducendolo, se posto nelle condizioni adatte, a ripetere i primi e ad evitare i secondi. Proseguendo nelle esperienze, queste reazioni, che le prime volte possono essere anche del tutto istintive, cominciano sia a distinguersi le une dalle altre sia ad assimilarsi, quindi a relazionarsi entro sistemi complessi diventando sempre più chiare e ferme e tali da promuovere e guidare le nuove esperienze. Dalla vita delle sensazioni e dalle attività che ne seguono nascono i primi rudimentali concetti ai quali in seguito il linguaggio presterà le forme adatte per ricordarli e comunicarli (E. Mach, 1982, p. 124 e sgg.).

Infatti, la vita mentale, che nasce e si sviluppa a partire dalle sensazioni, non potrà che essere assai limitata perché, se a far seguire i comportamenti corrispondenti a due di esse, ad esempio tra due gradi di calore, ci affidiamo alle sensazioni corrispondenti, si potrà contare soltanto sugli scarsamente consapevoli meccanismi fisiologici e psicologici. Invece, traducendo sensazioni e reazioni nelle idee ad esse associate e queste nelle forme del linguaggio, non soltanto possiamo distinguere e conservare nella memoria un gran numero di esse, ma altresì possiamo riallacciarci alla memoria della specie e a quanto essa ha appreso con l'esperienza, quindi prendere coscienza delle relazioni che le idee intrattengono le une con le altre, stabilire le più sottili e precise distinzioni consentite dall'uso del linguaggio, nonché quegli ordinamenti che costituiscono un prezioso ausilio a che le esperienze non vadano disperse o a richiamarle nella mente nel caso di bisogno e anche per svolgere compiti del tutto nuovi (ibidem, p. 111 e sgg.).

Lasciando ora da parte gli animali, il fanciullo entra dunque nella scuola della natura sin dalla nascita, va formandosi col semplice uso dei propri sensi, nonché attivandosi per dare seguito alle sensazioni che l'attraversano, un sistema di risposte che lo rendono sempre meglio adatto a rapportarsi con le forze dell'ambiente ed, eventualmente, a giovarsene. Stiamo quindi parlando di un'educazione quasi spontanea che si realizza vivendo, quando il fanciullo ubbidisce agli irresistibili impulsi interiori che lo sollecitano a tutto toccare, tutto esplorare, tuttavia restando esposto alle conseguenze negative della sua scarsa comprensione di quel mondo che egli vuole asservire a se stesso ignorando però i pericoli e le resistenze ai quali va incontro. Si tratta pur sempre di attività nelle quali, in queste fasi di immaturità del soggetto, le intenzioni poco si distinguono dagli oscuri impulsi vitali, dalle occasionali associazioni di idee nei confronti delle quali il fanciullo contende con difficoltà. Essendo ancora incapace di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, sarà la natura ad insegnargli, col dolore provocato da una scelta sbagliata, che avere un desiderio non è la stessa cosa che poterlo

soddisfare e che quindi, se vuole conseguire il suo scopo, deve ricominciare dall'inizio, sospendere l'azione divisata, disporsi a cambiare i propri scopi e passare ad altri mezzi.

Infatti, nelle prime forme di attività, difficilmente possiamo ammettere che esse siano precedute e guidate da giudizi espressi in modo formale e logico, che significherebbe possesso della capacità di far precedere l'azione da scelte consapevoli, nonché di sospenderla o reindirizzarla secondo il caso, quindi distinguere e valutare mezzi e scopi, controllarne la reciproca convenienza, com'è caratteristico nella maturità, quando l'impulso ad agire viene controllato dal giudizio e si risolve nel comportamento previsto e voluto. In ogni modo, nel limitato circuito dei suoi interessi e possibilità d'azione, il fanciullo non è del tutto abbandonato al caso, perché sarà la situazione percepita, insieme a quanto ha già appreso nelle precedenti esperienze, a guidarlo.

Ogni agire diretto allo scopo deve quindi imparare a riconoscere e organizzare una molteplicità di elementi diversi, siano pure i semplici interessi di un fanciullo. Egli deve pur sempre formarsi un'idea della situazione sulla quale desidera intervenire, un compito che nella sua immaturità può venire svolto meglio dai sensi, agendo in combinazione coordinata con gli altri suoi organi, un nesso che non deve essere appreso perché istituito dal suo stesso organismo, e, finché si tratta di azioni semplici in cui i mezzi sono sotto gli occhi e lo scopo non va oltre qualche possibilità percepibile del mezzi, possiamo parlare di forma adeguata di intelligenza, o almeno di intelligenza al suo primo sviluppo, in cui la decisione si realizza mettendo all'opera i mezzi naturali di cui il fanciullo è provvisto sin dalla nascita: il senso interno che lo avvisa su ciò che vuole e quando ritenersi soddisfatto, i sensi esterni per conoscere le condizioni dell'ambiente in cui vive, gli arti per agire sulle cose, un apparato vocale per comunicare agli altri sentimenti di approvazione o ripulsa. (1)

Benché ancora poco capace di giudicare e collegare i diversi aspetti delle questioni che soltanto l'uso del linguaggio e il ricorso ai giudizi comportano, il fanciullo imparerà a non agire alla cieca, ma si servirà di quell'intelligenza naturale avuta in dono con la sua venuta al mondo. Essa, dipendendo dalle sensazioni e possiede come queste un duplice risvolto: uno che collega la sensazione alla coscienza e che col medio di questa chiama in causa tutta la persona; l'altro che si attiva consapevolmente a seguito delle distinte sollecitazioni dell'ambiente. Questa forma di intelligenza primaria, sulla cui natura, funzione e sviluppo dà conto l'intera opera di J. Piaget che l'ha chiamata intelligenza sensorio-motrice, guida la vita del fanciullo nei primi anni di vita e lo provvede delle informazioni circa l'ambiente che gli consentano di giovare delle sue risorse. Essa non è ancora l'intelligenza interamente sviluppata dell'adulto ma la prepara, e nel

suo sviluppo viene assorbita da forme superiori, più comprensive, senza tuttavia sparire del tutto.

J. Piaget ha indagato sperimentalmente lo sviluppo dell'intelligenza nel fanciullo a partire dai primi mesi di vita, quando è ancora interamente sottomesso ai meccanismi naturali dei riflessi dai quali emergerebbero gradualmente, man mano che le sue interazioni con l'ambiente si estendono e diventano sempre più efficaci, prima una certa capacità di coordinare le sue reazioni con le rappresentazioni che gli forniscono i sensi, detta da Piaget intelligenza sensorio motrice, e, in seguito, anche di giudicare queste ultime, almeno quando colpiscono la sua attenzione (J. Piaget, 1952). Essendo in grado di accoppiare alle sue percezioni un rudimentale giudizio, è pure in grado di introdurre elementi di ordine nelle rappresentazioni che va sperimentando e quindi di accedere alle inferenze che questi ordini comportano: seriazioni, corrispondenze tra seriazioni, ecc. che rivelano una crescente disposizione dell'intelligenza ad acquistare carattere autonomo e a riconoscersi come distinta dalle impressioni sensibili e quindi prenderne il controllo, o, almeno, ad assegnar loro un posto preciso nell'insieme delle attività conoscitiva. cooperare delle impressioni sensibili. Queste fasi di sviluppo dell'intelligenza si completerebbe con l'apparire, intorno all'età di 14/15 anni, di una nuova attitudine nel fanciullo, diventato ormai adolescente, il quale non soltanto prende coscienza con i giudizi delle sue esperienze ma giudica pure questi ultimi sia in se stessi, nella convenienza della loro composizione e nei rapporti reciproci (capacità di condurre inferenze), sia in relazione con gli oggetti presi come riferimenti. Con questa conquista si è quindi compiuto un progresso decisivo nello sviluppo dell'intelligenza in cui quanto viene percepito, uno stato di cose unico, viene pensato in relazione a un campo di possibilità di estensione infinita e perciò di natura mentale, i cui rapporti interni possiedono i caratteri della necessità propri della logica che nel giudizio sulla percezione viene trasmessa a quanto osservato (J. Piaget, B. Inhelder, 1980. Cap. I). In questo stadio "I soggetti si pongono, fin dall'inizio, dal punto di vista dell'insieme dei possibili e delle connessioni necessarie e questo perché sono in possesso di operazioni combinatorie atte ad assicurare la necessità deduttiva" (ibidem, p. 19). Non soltanto i soggetti giunti a questo stadio di sviluppo sono in grado di giudicare la particolare situazione che cade sotto i loro occhi ma sono pure in grado di riconoscere che un tale giudizio possiede i caratteri della necessità che le proviene dalla logica. E' proprio in virtù dell'estensione dei possibili e del loro nesso col reale percepito che il soggetto può costruire a suo uso immagini del mondo e di se stesso che proprio nella capacità di concepire queste immagini diventa capace di costruire ipotesi nel

campo dell'eventuale e ragionare per dedurre le conseguenze, che sarebbero i caratteri dell'attitudine scientifica e ricevere conferma della propria esistenza.

Con lo sviluppo di una completa capacità formale, gli stadi precedenti non vengono dimenticati ma restano impliciti nello stadio più sviluppato, con la differenza che ora possono essere visti nell'insieme delle relazioni che le connettono alla vita dei soggetti i quali sono così messi nelle condizioni di darne ragione, risultato che non si finisce di apprezzare perché in grado di giovare alle scelte e alle decisioni.

L'acquisizione e il controllo del linguaggio da parte del fanciullo significa anzitutto elevarsi al livello del mondo sociale, delle sue conoscenze e dei suoi valori, quindi giudicare, potere di conoscersi e determinarsi, conoscere le sue stesse sensazioni che dipenderanno meno dal caso e dalle spontanee associazioni e dissociazioni e più dall'ordine che egli va realizzando nella sua mente, con la capacità di recuperare l'esperienza trascorsa per servirsene in caso di bisogno per quella che andrà a intraprendere in un tempo successivo. Acquistando una migliore conoscenza del mondo, ne guadagna pure una migliore di se stesso. (2)

2.1: Le ombre delle cose

Il soggetto, concentrato sul proprio benessere e felicità conoscibili per via diretta, sui quali rimane l'unico a possedere giurisdizione, non potrà non avere come primo oggetto di attenzione che la propria esperienza personale e considererà quella degli altri soltanto in relazione a se stesso. Egli sarà pure continuamente occupato a far fronte alle sensazioni che l'attraversano, cercando quindi quelle che gli procurano soddisfazione ed evitando le altre trovate fastidiose o dolorose, una specie di corrispondenza dei mezzi ai fini attestata dalle sue stesse reazioni piuttosto che dai giudizi, secondo una razionalità suggerita dalla natura stessa. Ma per giudicare non basta associare le parole secondo il giusto ordine prescritto dalla grammatica, perché occorre in qualche modo distanziare la sensazione, vederla sullo sfondo del contesto nel quale viene percepita, quindi con quel più di coscienza che deriva dal vederla nelle relazioni con le quali si manifesta, non bastando in proposito le istintive reazioni di risposta provenienti dal corpo.

Questo di più di coscienza può venire soltanto dal confronto delle esperienze che si vanno facendo con i ricordi delle altre già concluse e scegliendo ogni volta la soluzione più adeguata di un certo problema; ma ancor di più si può guadagnare interagendo con la società di appartenenza che ci provvede dei mezzi linguistici necessari dal momento che in materia di

sopravvivenza certamente se ne deve intendere più di ciascuno di noi, vista l'esperienza millenaria che può vantare, registrata nelle forme del linguaggio usato nelle comunicazioni reciproche, un fatto che necessariamente deve portare ad interrogarci sui poteri e limiti, nonché sull'efficienza, del nostro sistema di comunicazione, cosa che faremo più avanti. Per ora, torniamo al soggetto isolato, nelle condizioni di poter contare soltanto su se stesso.

Egli è insieme libero e vincolato ed è vincolato proprio in quanto libero, possedendo un insopprimibile principio interno di iniziativa del quale ha esperienza diretta con le sensazioni e le idee che queste vanno suscitando; può pure anticipare nell'immaginazione gli effetti dei suoi desideri, i risultati delle sue azioni, venendo così a sperimentare quel mondo in cui i desideri dovranno realizzarsi, una relazione problematica per risolvere la quale non ha altro mezzo che conoscerla. Comincia allora il dramma intellettuale e morale in cui non basta proporsi uno scopo per conseguirlo perché essi vanno formulati in relazione sia ai bisogni da realizzare che alle possibilità e impossibilità esistenti nel mondo, in parallelo al costituirsi di una certa immagine di se stesso e dei propri poteri, una necessità o un dono che gli vengono dalle sue stesse sensazioni in cui sono accomunate le fantasie anticipatrici suscitate dai desideri, la meta da raggiungere, la cognizione sul mondo nel quale l'azione andrà ad incidere; il quale mondo, è da presumere, non mancherà di farci conoscere le sue disposizioni, amichevoli o di indifferenza e ostilità nei nostri confronti come sperimentiamo nelle stesse sensazioni che ci procura, un insieme di tendenze e resistenze il cui effetto è di destare e rendere necessaria quell'attività discriminatoria e ordinatrice orientata a liberarci dalla convinzione istintiva di poter soddisfare ogni nostro desiderio.

Ma come distinguere e coordinare le immagini suscitate dai desideri dalle idee che ci fanno conoscere lo stato di quel mondo nel quale essi si possono soddisfare?

Anzitutto, abbiamo la risposta del senso comune per il quale le idee starebbero per copie fedeli degli oggetti perché ne sarebbero anche gli effetti conseguenti alle percezioni di quelli, una risposta bene accetta anche all'empirista che non vuole complicarsi la vita con indagini fuori della sua portata, una posizione che basterebbe a garantire la distinzione tra le idee valide dai prodotti immaginari dovute alle incontrollate associazioni. Le idee verrebbero dopo gli oggetti che ne sarebbero le cause benché esse possano assicurarci della loro propria esistenza come di quella delle loro caratteristiche soltanto mettendole a confronto con le relative cause, e non per semplice constatazione della loro presenza.

Ma dopo Hume e la sua critica del concetto di causa, da prodotto di ragione ridotto a effetto di assuefazione psicologica al ripetuto verificarsi di un rapporto di successione tra due fatti,

svanisce pure il nesso necessario tra un presunto oggetto, esistente per se stesso, e l'immagine che proietta nella mente che quindi non può avere altro status che quello di una produzione nella quale concorrono le tracce mnestiche di precedenti sensazioni apportate dai diversi sensi, esperienze a seguito delle quali il soggetto ha appreso a rapportarsi col mondo, comprese quelle associazioni spontanee appena distinguibili dai sogni e dalle allucinazioni, quando crediamo di possedere le cose della quali abbiamo idee, ma al risveglio siamo costretti a ricrederci. Così il mondo perde parte della sua esistenza oggettiva e va sempre più a somigliare a una costruzione provvisoria che ci costringe a una manutenzione continua al solo scopo di evitare che esso non vada a disfarsi. Stando così le cose, invece dell'ottimistico nome di mondo, ci sembra più conveniente quello del "mio mondo" (L. Wittgenstein). Prova ulteriore di questa impostazione dubitativa del problema della causa la scopriamo considerando che noi, nel paragonare la presunta causa cosale all'eventuale effetto mentale non paragoniamo un'immagine all'oggetto vero e proprio ma un'immagine con un'altra, senza mai poter mettere l'una di fronte all'altra l'immagine e l'originale, come si fa con una fotografia e la cosa rappresentata.

Si può pensare di rendere più convincente l'idea della somiglianza tra la causa esterna e il relativo effetto mentale, facendo intervenire gli altri sensi accanto a quello della vista, i quali possono confermare o smentire la somiglianza fattaci ipotizzare da quest'ultimo. Senonché i diversi sensi non parlano la medesima lingua e non ci danno responsi concordi nemmeno per quanto riguarda la nuda esistenza delle cose, perché in relazione alle altre loro caratteristiche, quelle accessibili ai singoli sensi, i responsi saranno condizionati dalle nostre convinzioni circa il loro operare, convinzioni che possono anche cambiare man mano che facciamo nuove esperienze. Così l'aria, percepibile al tatto, non lo è per la vista e se, a giudicare dall'evidenza, il Sole sembra girare attorno alla Terra, a una considerazione più profonda che tenga conto di ulteriori relazioni, accade il contrario.

A questo punto, siamo costretti a chiedere il soccorso di quell'inestimabile strumento di indagine e scoperta che è il linguaggio col quale possiamo qualificare i nostri stessi atti mentali, compresi i dubbi e ci bloccano e i parziali successi che ci incoraggiano a procedere lungo una certa direzione.

3.1: Contenuto esistenziale e forma mentale

1. Prendiamo il fondamentale momento in cui il bambino apprende i nomi delle cose.

Se parliamo dell'infante come di colui che manca della facoltà di parola, non per questo egli è privo degli organi con cui emettere suoni di ogni genere (grida, borbottii, lamenti,...) che gli adulti di solito interpretano come reazioni involontarie a passeggeri disagi. Se potenzialmente questi suoni comporranno la futura lingua, occorre che la potenza diventi atto, un passaggio non sempre realizzabile senza l'assistenza di quanti lo stesso passaggio l'abbiano già compiuto. Nel nostro caso, come gli studi linguistici insegnano, il passaggio dalle grida inarticolate al linguaggio umano procederà per identificazione, selezione e articolazione di alcuni suoni, specifici alle diverse lingue, i fonemi, fino allo sviluppo di una riconoscibile capacità espressiva con la costruzione di parole e frasi non soltanto con un senso intelligibile, ma che esprimano un atto di pensiero completo, un momento dalle implicazioni così importanti da meritare che ce ne occupiamo più a fondo.

Seguiamo passo passo questo sviluppo, il cui carattere prodigioso non è meno importante del significato che riveste per l'umanizzazione del fanciullo.

Certo, nelle prime fasi dell'apprendimento linguistico, il processo deve conservare ancora qualcosa di quell'associazione guidata tra i due termini, la parola e la cosa, che il fatto di dipendere da una volontà esterna non può rendere meno convenzionale. Tuttavia, ci sembra che attribuire una portata soltanto convenzionale a questa associazione (in fondo, dove si dice 'cane' si potrebbe dire altrettanto bene 'dog') non dia sufficiente ragione del fenomeno. Occorre invece sottolineare il contributo attivo dell'infante, forse già predisposto a questo passo fondamentale per il suo sviluppo spirituale dalla propria dotazione di organi il cui funzionamento, coordinato e finalizzato alla produzione dei suoni articolati, sembra più decisivo rispetto alla natura degli elementi coordinati. Egli non impara soltanto a sostituire all'immagine di un oggetto, di un'azione o qualità, qualcosa del tutto diverso come una parola, ma conquista un nuovo e più ampio punto di vista sul mondo quando, oltre alla capacità di riferirsi alle cose presenti indicandole col dito, impara a farlo anche rispetto a quelle assenti, nei confronti delle quali ha avuto nel passato esperienza diretta e ora presenti soltanto nella sua memoria come immagini ricordate.

Interagendo col piccolo mondo in cui vive, l'infante impara, sotto la guida degli adulti, a costruire i primi suoni, e poi a comporli nel modo caratteristico che ne fa una parola dal senso compiuto. A parlare con rigore, i suoni propri di una lingua, i citati fonemi, non derivano da quelli spontaneamente emessi dal bimbo i quali, nella loro naturalità, non possiedono nemmeno una forma che ne consenta la presa da parte dell'intelligenza per eventuali elaborazioni, come non derivano dai suoni che l'adulto emette di volta in volta, variabili col

sesso, l'età, la corporatura, gli stati d'animo e non si sa con quante altre caratteristiche, bensì dai fonemi, suoni classificabili in relazione alla loro funzione linguistica.

“Quando il linguista osserva i fatti di linguaggio, per lui non sono pertinenti che i tratti che concorrono ad assolvere una funzione di comunicazione- e ciò perché questa funzione di comunicazione è stata definita come la funzione primaria e centrale del linguaggio come tale, e perché quindi, questo è il punto di vista scelto come specifico per la descrizione linguistica” (G. Mounin, 1982, p. 80).

La fonologia, da distinguere dalla fonetica che si indirizza all'aspetto fisico dei suoni, cerca di individuare gli elementi minimi del linguaggio verbale, appunto i fonemi, che abbiano un valore rispetto alla comunicazione.

I fonemi di una lingua sono quindi costruzioni artificiali ottenute con adatti e classificati movimenti di alcuni degli organi fonatori, da apprendere con l'esercizio da parte dell'infante, sebbene con tutto questo essi conservino ancora il timbro della personalità e della stessa costituzione fisica di colui che li emette.

Così, componendo i fonemi a, c, e, n nella sequenza caratteristica e distinguendola poi da altre sequenze, ne risulterà la parola 'c+a+n+e' ovvero, 'cane'. Il costituirsi della forma linguistica dotata di significato, dunque intelligibile e intenzionale, distinta e relazionata alle altre forme, di per sé estranee all'ordine dei fatti naturali, segnala l'apparizione di una nuova realtà: un'immagine mentale, un concetto, che soltanto in virtù dell'articolazione dei suoni scelti in un definito repertorio e ordinati nel modo voluto può produrre nelle menti l'immagine del noto animale. Va sottolineato che non si tratta di una somma di suoni ricavati per via d'analisi dalle grida informi dell'infante, che poco hanno di significativo e di umano, bensì di una vera e propria costruzione analitica-sintetica dalla quale emerge una realtà del tutto nuova rispetto ai suoni componenti: quella delle idee, o dei concetti, che possono esistere soltanto in una mente ma, rivestiti di una forma generalmente riconoscibile, diventano fruibili nella comunicazione sociale.

Si tratta quindi di una analisi-sintesi, rappresentativa di un autonomo potere costruttivo delle idee, alla quale individuo e società apportano ciascuno i propri contributi e che soltanto nell'articolazione possono svolgere le loro funzioni caratteristiche, dove un contesto di vita e pensiero si riveste di una forma che, costituitasi nella mente di chi parla, può essere riconosciuta e fatta propria dalle altre menti, un processo nel quale concorrono immagini che possiamo pensare derivate, pur non sapendo come, dalle cose stesse, intenzioni del soggetto e convenzioni linguistiche della società.

Se la vita tende alla chiarezza delle forme, il mondo sociale, produttore di forme, deve rivolgersi agli individui che lo compongono perché esse acquistino un contenuto che le radichi nei contesti unici dei quali sono rappresentative. Nella costruzione di parole e giudizi, nella comunicazione di idee note soltanto al parlante, la società concorre con un repertorio di forme che il primo utilizza non senza averle prima adattate al contenuto particolare, e anzi unico, da esprimere. Nella comunicazione, individuo e società s'incontrano e cercano di comprendersi come meglio possono. (3)

Si scopre qui che è ingiusto accusare di mentalismo una posizione che parla di queste immagini mentali presenti soltanto nella mente di chi parla, non osservabili se non per gli effetti che producono, come di reali esistenze. Che l'esistenza dei concetti non sia da ammettere soltanto come ipotesi ma che, al contrario, sia testimoniata da fatti osservabili ce lo mostrano le stesse parole e frasi nelle quali prendono forma, parole e frasi che resterebbero inintelligibili accozzaglie di suoni fisici se non fossero trasfigurati dall'azione dei concetti, del genere dei pensieri e che il pensiero può intendere.

Quale sarà lo status di queste immagini?

Il significato della parola 'cane' infatti non ha niente a che vedere con la somma dei suoni che la compongono, essendo la forma all'apparenza estranea al mondo dei fatti fisici al quale appartengono i suoni. Al contrario, si può pensare che essa, risultato dal processo articolatorio che le corrisponde, vada identificata con l'immagine mentale alla quale la parola si riferisce. Sebbene le immagini non siano osservabili come lo sono i tavoli e le sedie materiali, non si può negare che esse non siano reali e non appartengano all'ordine dei fatti producendo effetti caratteristici e precisi quali parole e frasi, significative proprio in virtù del modo in cui alcuni suoni tipici della lingua vi sono articolati.

Il concetto è udibile e visibile nella parola stessa, che soltanto in virtù del concetto può costituirsi come segno, una produzione comprensibile e controllabile tanto da chi la parla quanto da colui che la riceve. Tuttavia, esso non si limita a conferire una forma a suoni che appartengono all'ordine dei fatti naturali, perché si manifesta in ogni atto intenzionale, e non soltanto nelle produzioni verbali, dunque nella produzione di parole come di frasi, ma anche di segni di ogni genere (icone, disegni, gesti usati come segnali per trasmettere messaggi, ecc.), oppure come fatti rivelatori di intenzioni e scopi e non come reazioni fisiologiche a uno stimolo che agisce in qualche punto dell'organismo.

Sostituendo la convenzionale associazione tra una cosa e una parola che trasforma elementi della realtà fisica in qualcosa del tutto diverso, l'articolazione di suoni o lettere realizza

costruzioni nelle quali si manifesta l'intervento del pensiero, generatore di forme. Senza l'azione delle immagini relative chiuse nelle menti, senza i concetti, non ci sarebbero nemmeno le parole che ne danno testimonianza in quanto effetti della loro azione. Si passa da un rapporto esterno, stabilito convenzionalmente, tra due serie di fatti, all'apparenza estranee l'una all'altra: quella relativa alle cose osservate e l'altra rilevabile nei suoni corrispondenti, a una costruzione in cui concorrono mondo sociale col repertorio di forme che esso comprende e gli informi, ma vitali, motivi interiori del soggetto. L'associazione tra una forma mentale, dunque un concetto, e un medio fisico, si realizza col linguaggio, risultando una sintesi che fa di un gruppo di suoni un concetto.

Siamo quindi legittimati ad assumere il linguaggio e la comunicazione come dimensioni proprie dell'uomo, il medio nel quale rappresentare i pensieri, formulare i giudizi e rapportarsi col mondo.

2. Occorre quindi stare bene attenti a tutti i fatti riguardanti le parole prima di mettere in dubbio l'esistenza delle idee a favore delle quali ci sono tutti i libri, gli articoli di giornale, i proclami stampati, o che si potranno stampare nel futuro, senza dimenticare le tavole della legge, incise su pietra o sul bronzo, appese ai muri, che pure sono fatti. Occorre riconoscere che nessuna delle infinite parole pronunciate o vergate sulle pagine sarebbe stata nemmeno immaginata se non avesse avuta alle spalle il sostegno di un pensiero in grado di articularle a partire da suoni o segni grafici, di per sé incapaci di richiamare altro che se stessi, l'uso che se ne potrebbe fare come oggetti fisici e in grado di agire soltanto sui sensi dell'udito e della vista.

Ma si può dire anche di più, perché gli stessi cani, tavole, sedie, bicchieri, ecc., vale a dire, le cose dotate all'apparenza della più solida esistenza e che sembrano poter esistere indipendentemente da noi, si ritagliano il loro spicchio di esistenza dal caos delle altre apparenze attraverso le idee che ci facciamo sul loro conto o le parole che, distinguendole e nominandole, ne attestano la realtà e l'efficacia.

Ma qui il realista a tutta prova potrebbe insorgere e chiedere: allora il sole, la luna, non sono reali e dobbiamo considerarli come costruzioni delle nostre teste?

Che qui non si tratta di una concessione troppo generosa nei confronti dell'idealismo lo stanno a provare, con tutti gli oggetti prodotti dall'uomo quando realizza un suo scopo, ben presente nella sua testa sotto forma di idea, manipolando un qualche materiale, proprio il sole

e la luna, concepiti in epoche e in popoli diversi nei modi più arbitrari benché in corrispondenza alla loro cultura.

Infatti, se per stare nei paesi vicini a noi, ci sono stati uomini intelligenti che nell'osservare il sole vi vedevano un fuoco non più grande di un cocomero trascinato dal carro di Fetonte lungo la volta celeste, mentre altri spingevano la propria audacia sino a vederlo della grandezza del Peloponneso, e altri ancora come la dimora di un dio, quando si pensa che sarebbe bastato guardarlo con gli occhi di un nostro contemporaneo per vederlo così come realmente è. Bisogna ammettere che c'è negli uomini un'inguaribile tendenza all'errore se accettano con maggior fiducia le immagini foggiate nella loro testa che le veritiere testimonianze dei loro sensi, alla prova rivelatisi anche più fallaci dei fallibili cervelli.

I segni linguistici, costruzioni dell'uomo e della sua storia, possiedono quindi la facoltà di rappresentare il reale, sebbene nei limiti dello sviluppo culturale della società: l'idea di cane è racchiusa nella parola 'cane' ed è soltanto grazie ad essa che vediamo i cani reali in un certo modo, un modo diverso da come guardiamo i gatti o i lupi distinguendoli quindi da questi ultimi. Tuttavia, sia il sole concepito grande come un cocomero, ovvero, come il Peloponneso, che viaggi in groppa a un asino o sul carro di Fetonte, gli elementi da cui sono presi queste fantasie provengono dal mondo reale benché combinati e messi in relazione secondo il livello di consapevolezza raggiunto dai diversi popoli. Alla fine, sarà per mezzo del linguaggio che distinguiamo tra tutte le rappresentazioni che con l'esperienza si vanno accumulando nelle nostre teste quelle che corrispondono ai nostri interessi. Come alcuni credono, esso costituisce un sistema semiotico universale, mentre gli altri sistemi semiotici costruiti per scopi particolari, come ad esempio quelli relativi alla segnaletica stradale, si debbono appoggiare al linguaggio per avere un significato, vale a dire, poter articolare i propri elementi, esibire la triplice dimensione semantica, sintattica e pragmatica, e alla fine incarnarsi in idee e comportamenti (abiti), come sarà meglio spiegato nel prossimo capitolo.

(4)

3. Con la costruzione del segno 'cane', nel quale concorrono scelte personali fatte in relazione al contenuto di idee da esprimere con mezzi e regole costruttive comuni al gruppo di quanti parlano la stessa lingua (codice), il soggetto, che sembrava chiuso sul suo mondo di rappresentazioni, o al più in grado di significarlo agli altri soltanto in forma di comportamenti tipici, come si osserva accadere nel mondo degli animali o dei popoli ancora immersi nella vita selvaggia, acquista la facoltà di accumulare e ordinare esperienze, informazioni, come

pure di trasmetterle agli altri, nonché formulare propositi e confrontarli con quelli degli altri, chiarire stati d'animo evitando così di farsi sopraffare da reazioni istintive mal comprese. Questo andare oltre la vita delle rappresentazioni e dei comportamenti che le corrispondono, costituisce una facoltà tipicamente umana che, mentre sembra elevare l'uomo sopra l'ordine della natura, lo vincola ancora più strettamente al suo destino sociale, un destino in cui la vita individuale deve alle relazioni sociali più di quanto la natura sembra disposta a concedere.

In un mondo in cui fosse possibile disporre dei nomi propri per ogni individuo e ogni rappresentazione avesse il suo particolare segno, la comunicazione, nonché non venir facilitata, verrebbe resa ancora più difficoltosa, e persino impossibile. A parte le difficoltà di ricordare tanti segni, il compito incontrerebbe un ostacolo di principio nel fatto che, cambiando continuamente le rappresentazioni, dovremmo stare continuamente ad inventare nuovi segni. Per di più, nessuna intesa sarebbe possibile perché essendo le rappresentazioni diverse da individuo a individuo, essi potrebbero comunicarsi soltanto le loro particolari esperienze, inconoscibili dall'eventuale interlocutore. Da qui l'importanza, persino nelle comunicazioni tra individuo e individuo, di segni convenzionali comuni in grado però, per mezzo di opportune combinazioni nelle frasi, di significare valori personali.

Potendo invece combinare le sue idee in formazioni volontarie e denotando le combinazioni così ottenute con segni convenzionali, stabiliti in accordo col gruppo di appartenenza, si dispone di un mezzo per aprire alla forma i mondi interiori delle rappresentazioni e metterli in comunicazione reciproca. Così, ad esempio, unendo l'idea del bipede, dell'intelligenza e della mancanza di piume, ci si potrà formare un'idea di uomo accessibile a quanti siano in grado di compiere le stesse operazioni e quindi scambiabile con altre persone. Aggiungendo poi l'ulteriore carattere relativo alla conoscenza dell'arte medica, l'idea generica di uomo si particolarizza come medico.

Ora è da notare che le idee a sostegno di queste costruzioni possono pure essere alquanto diverse da persona a persona secondo le loro esperienze particolari (connotazioni), ma esse potranno tuttavia intendersi sulla base delle convenzioni linguistiche accettate in comune. Le idee, fenomeni soggettivi dei quali soltanto il diretto interessato ha cognizione, alla fine possono viaggiare da una persona all'altra sui veicoli convenzionali di natura sociale. Se così stanno le cose, sarebbe pure da notare che in ogni atto di comunicazione è implicato un processo costruttivo che mette alla prova le capacità di pensiero e linguistiche degli individui, un processo che mentre salda questi ultimi alla propria matrice culturale, e quindi alla società,

fa beneficiare quest'ultima delle originali prestazioni culturali dei propri componenti e, col loro contributo, rinnovarsi.

4. Sopra abbiamo accennato a una distinzione tra un contenuto personale e una forma di natura sociale attraverso la quale un contenuto può essere compreso tanto da chi lo pronuncia quanto da chi lo riceve. Per lo stesso motivo, esso può venir parafrasato o interpretato, che sarebbe cambiarne la forma salvando però il contenuto che così può passare nella nuova forma, tale forse da rendere il contenuto meglio comprensibile. E parliamo di forme non come accostamento di parole, fosse pure rispettando le regole grammaticali di quella lingua, bensì come costruzioni effettuate dagli stessi concetti che vogliamo esprimere, un processo questo dell'espressione in cui concorrono motivi personali del parlante e un fenomeno generale che va cercato nel genio stesso di ogni linguaggio, di tradurre idee presenti nel pensiero nelle forme di un linguaggio comunicativo. Potendo riversarsi nelle forme del linguaggio di un particolare parlante, e che esse stesse costruiscono componendo fonemi e parole, nel momento in cui vengono espresse, ci si può chiedere se è possibile trovare un linguaggio col quale esprimere direttamente i concetti e il loro rapporti senza contaminarli con motivi personali od empirici, per definizione contingenti. La risposta a una simile domanda viene data con la costruzione di linguaggi artificiali privi di riferimenti con i linguaggi storici, che usano simboli speciali tra i quali sussistono relazioni d'uso rigorosamente definite e isomorfe rispetto a particolari stati di cose (B. Russell: *La logica, essenza della filosofia*, in : B. Russell, 1980).

4.1: Il giudizio come fatto linguistico

1. Riversatesi immagini mentali e concetti nelle parole ottenute articolando fonemi, un passo importante è stato compiuto, ma resta da vedere come le parole si dispongano per comporre frasi, processo che nella realtà degli scambi linguistici e della consapevolezza forse precede l'altro, come vedremo meglio poco sotto. E' necessario ricordare che i fonemi sono elementi del linguaggio articolato e non emissioni di suoni quali che siano, sebbene nelle concrete esecuzioni delle frasi essi acquistano caratteristiche espressive delle emozioni e dei pensieri propri degli individui, una duplicità senza la quale nessuna parola potrebbe venir articolata e pronunciata e si tornerebbe a parlare il linguaggio delle reazioni istintive: della paura, della fame, della stanchezza, ecc. Come elementi verbali più semplici, i fonemi sono afferrati dai

concetti in una sintesi rappresentativa delle loro potenzialità costruttive, relazionali e trasformatrici.

E' destinata a finire qui il potere formatore dei concetti così da esaurirsi nella strutturazione delle parole singole?

Un'ulteriore sintesi, di più ampia portata e profondità dell'altra, che ci avvicina ulteriormente al modo di operare del pensiero, si realizza nei giudizi e nelle frasi, composizioni di parole in precedenza distinte in base alle loro differenze e messi in relazione in modo da esprimere un pensiero compiuto.

La costruzione della frase mediante parole (I articolazione) va di pari passo con l'articolazione dei fonemi per costruire le parole (II articolazione) e procede per scelte dal patrimonio di termini linguistici codificato dalla lingua dalla quale il parlante apprende le forme sociali nelle quali esprimere conoscenze e bisogni. Una volta che i termini siano stati selezionati e catalogati, si rendono disponibili per venire inseriti dal parlante in quelle catene lineari per esprimere le sue diverse intenzioni tenendo in debito conto le regole d'uso della lingua impiegata. Da qui la concezione della lingua come insieme di possibilità espressive precostituite dal quale il parlante attinge i termini che meglio corrispondano alle sue intenzioni per combinarli tra loro al fine di dare la forma voluta ai suoi bisogni espressivi (R. Jakobson: *Linguistica e poetica*, in: R. Jakobson, 1985).

Ogni parlante possiede una riserva di siffatte unità (il suo lessico), costruita gradualmente per tentativi ed errori nel corso delle sue esperienze comunicative e al quale attinge al fine di realizzare, combinando secondo intenzioni e possibilità espressive i termini, la comunicazione con l'eventuale interlocutore.

La lingua italiana comprende termini come "padre", "madre", "fratelli", "ecco", "nostro", "vostro" e simili. Scegliendo in questa riserva precostituita possiamo comporre frasi come "ecco nostro padre", combinazione di tre termini. Per sostituzione di "padre" con "madre" otteniamo la nuova frase "ecco nostra madre", mentre per sostituzione di "nostro" con "vostro" le frasi corrispondenti saranno "ecco vostro padre", "ecco vostra madre" e altrettali (G. Mounin, 1982, p. 49-50). Ci si rende conto che, nonostante la loro natura composita, ciascuna di queste frasi costituisce un atto linguistico completo, come costituirebbe un solo atto linguistico eventuali loro completamenti: "nostro padre sta arrivando", "nostra madre sta arrivando", "nostro padre sta mangiando" e così via comparando e scegliendo. Esse evidenziano la presenza di un pensiero riconoscibile e distinguibile tanto per chi produce la frase quanto per chi si trova ad ascoltarla.

E' inerente alla stessa idea di 'padre', nella quale convergono le esperienze più eterogenee, la possibilità di costruire frasi più o meno complesse in relazione alle nostre esigenze espressive. Essa vive in associazione con l'idea di 'madre', 'fratello', 'casa', e così via con le quali si estendono le possibilità espressive dei parlanti quella data lingua.

2. Abbiamo visto che la parola singola, articolazione di fonemi, costituisce tuttavia una formazione unitaria inscindibile, resa tale dall'azione costruttiva dell'immagine, o del concetto, sottostanti e che essa rappresenta, sebbene sia passibile di modificazione per assecondare i valori degli altri termini con i quali si connette nella frase, quindi in relazione alle diverse situazioni in cui venga pronunciata. Vediamo ora che questi termini, componendo le frasi, partecipano a un insieme di relazioni con gli altri termini risultando alla fine in una formazione di pensiero di nuovo tipo, un pensiero nel quale i molteplici significati acquistabili dalle parole si determinano e chiariscono a vicenda, risultando un fatto pensato e comunicato, rappresentativo di certe intenzioni, interessi o conoscenze del parlante, ovvero, in corrispondenza di una situazione la quale ovviamente potrebbe venire rappresentata ponendoci da altri punti di vista, rilevando caratteristiche ignorate nelle precedenti frasi. Queste conseguono il loro potere rappresentativo non giustapponendo le singole parole ma in virtù della loro sintesi nella frase, a seguito della quale il pensiero, *acquistando una forma comunicabile*, si determina e rivela ricco di tutte le implicazioni che l'ascoltatore può ricostruire per via indiziaria o inferenziale se vuole intendere quanto gli viene detto. Acquistando una forma linguistica, le intenzioni, altrimenti appena avvertite sul piano psicologico, si trasformano in fatti intellettuali e sociali, di pertinenza tanto di chi le esprime quanto degli eventuali ascoltatori, un effetto non senza relazioni con la forma della frase e il suo radicamento in qualcosa di riconoscibile, insieme personale e comune che attiene all'esistenza di quanto si afferma e alla verità di quello che si dice, un riconoscimento che fonda il giudizio e la logica.

D'altra parte, come non si possa dire che la frase preesista al pensiero, nemmeno si può dire che il pensiero possa preesistere del tutto alla frase perché soltanto nella frase che da sé costruisce esso si chiarisce e determina. Gli stati d'animo, il pensiero, hanno bisogno di assumere una forma perché possano in qualche modo definirsi e diventare operanti, come le parole debbono rispondere a un pensiero per svolgere la funzione comunicativa alla quale sono destinate e così valere più dei suoni nei quali prendono corpo o degli scarabocchi tracciati sulla carta per rappresentarli.

3. Se, come vogliamo fare sotto, restiamo sul piano dei significati linguistici di parole e frasi, possiamo trascurare i rapporti che esse intrattengono con l'eventuale riferimento extralinguistico, uno studio questo che inevitabilmente finisce per chiamare in causa questioni gnoseologiche che raddoppierebbero le difficoltà, già notevoli, che si incontrano quando si cerca di precisare i significati linguistici. Il problema dei rapporti dei segni con i significati extralinguistici verrà ripreso nel prossimo capitolo, un problema che non si può separare da quello del valore conoscitivo da assegnare alle percezioni e ai relativi giudizi.

Intanto, possiamo parlare dei significati di una parola o una frase perché pensiamo a qualcosa che esse rivelano e, insieme, nascondono, in ogni modo distinguibile dalle costruzioni linguistiche prese in esame ed esprimibile con altre parole o combinazioni di parole.

Una via comune per cercare di rendere più chiaro cosa si ha in mente quando si usano certe parole consiste nel sostituirle con altre di più comune intendimento. Una frase dello slang universitario americano come la seguente: <il fagiolo è stato trombato> potrebbe risultare quasi incomprensibile a molti a meno che non si traduca 'fagiolo' con 'studente del secondo anno' e 'trombato' con 'bocciato'. Se nel senso letterale, all'orecchio dell'ascoltatore la frase originaria si riduceva a una sequenza di suoni contraddittori data l'evidente incompatibilità del noto legume con gli studi universitari, quella trasformata può suscitare nell'ascoltatore il pensiero che il parlante voleva comunicare meglio di come potesse fare la prima, senza però evitare che un residuo di significato restasse inespresso anche nella seconda frase (R. Jakobson, *ibidem*, p.189). Nello stesso tempo, la trasformazione precedente fornisce un esempio di interpretazione, che è un modo tipico per chiarire e fissare cosa si vuole intendere quando si usa una certa parola o espressione, e questo anche nei casi più comuni, come quando usiamo una parola comunissima come 'acqua', che nei contesti del parlare comune non sembra soffrire ambiguità di sorta, ma, a ben guardare, non è esente dal generare confusioni nemmeno in questo ambito se si usa accompagnarla con qualche attributo che ne precisi la natura: 'acqua potabile', 'acqua per usi igienici', 'acqua stagnante, di mare', ecc. Nell'interpretazione, le frasi ruotano attorno al centro fisso rappresentato da quanto si voleva comunicare, forse appena presentito da chi parla e del tutto ignoto all'ascoltatore per fissarsi nell'intendimento comune ad entrambi.

Sull'interpretazione, processo sul quale si basa la comunicazione sociale e la stessa possibilità di intendersi e cooperare, torneremo più avanti.

Quando si esige maggiore precisione circa gli intendimenti o le informazioni veicolati nell'espressione, si ricorre alle definizioni esplicite e si parla, invece che di generica acqua, di 'liquido trasparente, senza odore e sapore', con un elenco di proprietà caratteristiche che ce la rendono riconoscibili e fungibile. In altri casi, al posto di una definizione esplicita si fa uso di definizioni implicite come quando il significato di un termine o una frase viene precisato e rivelato dal contesto linguistico in cui si trova inserito.

Possiamo ricordare che la scienza fa uso sia del primo che del secondo tipo di definizione, sebbene le definizioni esplicite siano gravate dai dubbi che circondano la nozione di sostanza e delle proprietà rilevabili dai sensi che ce la farebbero riconoscere, le quali non potrebbero non venir condizionate dalle caratteristiche e dagli interessi dell'osservatore.

5.1: Il primato del giudizio

1. La comunicazione consegue il proprio scopo coinvolgendo tre elementi: una forma verbale o scritta, un'intenzione o pensiero del parlante, il riferimento a una situazione extralinguistica o linguistica della quale parlante e ascoltatore abbiano qualche cognizione comune. L'ultima condizione è essenziale per poter parlare di verità o falsità della frase, perché non si parla tanto per parlare, quasi combinando parole a caso, bensì per dare forma a un pensiero e permetterne la condivisione o la critica da parte delle altre menti, come se la condivisione fosse lo scopo segreto di quanto andiamo pensando e se chi parla volesse confermarsi nell'approvazione degli interlocutori. Chiamiamo questo genere di frasi, rivelatrici di un pensiero che voglia essere sotto il segno della verità, giudizi, diversi quindi dalle frasi che esprimono comandi, preghiere, auspici accompagnate da giudizi che accertino il possesso di queste proprietà. Dov'è presente l'intenzione di parlare per informare e confermarsi in qualche modo in quello che si conosce, ci debbono pure essere giudizi che ne controllino il conseguimento di quanto si intendeva ottenere.

Con i giudizi si conquista un nuovo mondo spirituale, perché essi sono a loro volta giudicabili e giudicabili per mezzo di altri giudizi. Qui con "giudicabili" si deve intendere tanto il controllo circa la loro correttezza di costruzione, quale si fa ricorrendo alla grammatica e alla sintassi della lingua, quanto il controllo del loro contenuto di informazione e le intenzioni del parlante, il "cosa voleva dire", perché saranno queste intenzioni a condizionare le risposte da parte dell'interlocutore, dunque intenzioni in risposta a intenzioni. I giudizi verbali possiedono la caratteristica di potersi giudicare con giudizi costruibili con la stessa lingua in cui sono espressi, che significa potersi controllare da sé e, in caso di errore, valutare come correggerli,

caratteristica di completezza e autocontrollo che gli altri sistemi semiotici sono lontani dal possedere e hanno bisogno dei giudizi linguistici per farsi intendere, nel senso di produrre il comportamento che essi richiedono.

Come intendere tutto questo?

Abbiamo notato sopra che i giudizi, come le parole, si costituiscono su tre piani: quello della rappresentazione simbolica, quello del pensiero e quello dell'eventuale significato extralinguistico al quale essi fanno riferimento. Per questa loro costituzione tripartita, non è possibile pensare di poterli ricondurre a un sistema di rapporti a due, ad esempio, al già notato rapporto esclusivo della forma verbale col fatto rappresentato, in modo tale che, dato il giudizio debba seguire con impeccabile regolarità la corrispondenza al fatto menzionato, perché anche tutte le operazioni con le quali regoliamo questo rapporto hanno la forma di giudizi. Se anche l'interpretazione di una frase deve passare ancora per il medio del giudizio, questo deve occupare tutto lo spazio della vita mentale.

Come le parole non si costruiscono aggregando i fonemi, i giudizi non sono il risultato di aggregazioni di parole, perché essi saranno autentici giudizi se sono manifestazioni di un pensiero operante nella loro stessa costruzione e che in certo senso sceglie da sé quali parole mettere insieme per farsi rappresentare. Non si può nemmeno sostenere che il giudizio costruito corrisponda a quello che si aveva in mente, per lo più appena intuito dal parlante, senza ricorrere ad altri giudizi, come d'altronde il controllo da parte di questi ultimi richiede a sua volta la prestazione di nuovi giudizi. Perciò il giudicare, lungi dal chiudere la via a nuovi giudizi non fa altro che iniziare una catena in cui il giudizio successivo cerca di rendere più chiaro quello precedente. Ciò vuol dire che soltanto in rari casi, quando si è ispirati, l'intenzione trova subito la forma che le corrisponde e nella quale riversarsi, perché di norma si avanza nel chiarimento attraverso ipotesi più o meno soddisfacenti.

Il giudizio quindi è espressione di un mondo di pensieri che vogliono determinarsi nella rappresentazione, un atto di analisi-sintesi del quale esprime la consapevolezza, vale a dire, che distingue e giudica le sue componenti come il risultato complessivo. Esso non segue alle parole come queste non seguono ai fonemi, ma le precede perché per avere cognizione di cosa sono le parole e di come vanno combinate, occorre impiegare i giudizi. Non ha nemmeno bisogno di appoggiarsi ad altre realtà perché le costituisce tutte e può persino giudicare se stesso, sia in relazione alla propria costituzione, sia in relazione al pensiero che sottende. Esso muove verso l'approfondimento, la ricerca dei motivi che lo fanno essere, come a definire e a fissare.

Avendo la pretesa di poter giudicare se stesso, può pure pronunciarsi anche in merito al proprio contenuto di verità che costituisce un particolare modo di rapportarsi alle intenzioni alle quali voleva dare forma e quindi alla propria capacità di venir condiviso da molti se non da tutti. Ora, è indubitabile che ogni frase, fosse pure soltanto espressione di un desiderio o la più peregrina opinione personale, può procurare qualche conoscenza tanto a colui che lo pronuncia quanto agli eventuali ascoltatori, tuttavia, le proposizioni qualificabili come vere o false, riferendoci a

fatti che sono accaduti o che non lo sono, sembrano riferirsi a conoscenze autentiche, ad esempio, a fatti constatabili per osservazione. Ed è proprio in virtù di siffatta proprietà di essere vere, o di riferirsi a fatti reali, che da una o più proposizioni vere possono essere inferite altre proposizioni vere, proprietà che separa le proposizioni giudicabili vere o false da tutte le altre forme linguistiche.

Dunque, non si entra nel mondo dei giudizi con un atto di volontà, come non si esce dal suo controllo una volta che si sia rivelato in tutta la sua potenza. Esso preesiste a tutti i suoi presunti elementi i quali, per poter ricevere la qualifica di elementi, occorre che siano giudicati e riconosciuti come tali. Essendo poi le regole alle quali ubbidisce il processo della sua costituzione a loro volta giudizi, ad esso dobbiamo sia lo scopo al quale il processo è diretto sia il controllo dei passaggi con cui viene conseguito. Sul suo conto, è più corretto parlare di rivelazione che di costruzione. (5)

Le considerazioni di sopra sono sotto il segno di un pensiero sviluppato e consapevole di sé, tipicamente quella derivante dalla tradizione classica, un'acquisizione matura in cui recita un ruolo preminente la necessità di attestare che con la conoscenza del mondo si è conseguita anche quella di se stessi, la capacità di armonizzare tutte le precedenti acquisizioni, risultato ottenuto eliminando contraddizioni e confusioni in una coordinazione delle parti tra loro e col tutto come cercano di fare i discorsi e soltanto essi. Da qui la funzione preminente, prima che del parlare e giudicare, della lingua scritta dove la presenza contemporanea di diversi giudizi sulla pagina pone inevitabilmente la necessità di distinguere e confrontare, quindi relazionare, come le relazioni tra idee e la loro forma linguistica, tra idee e idee e tra idee e fatti. Sarà allora il reciproco accordo, il reciproco richiamarsi tra tutti questi elementi, a legittimare le espressioni linguistiche sia per il loro valore nel commercio sociale sia dove ci si scambiano informazioni dove i giudizi debbono necessariamente corrispondere a fatti, perché anche le idee astratte e i fatti mentali corrispondenti si possono giudicare nelle reciproche relazioni e quindi determinarne la verità o la falsità.(6)

2. Tuttavia, né con le interpretazioni né con le definizioni si risolve alla radice il problema del significato, avendo esse ancora a che fare con parole di cui stabilire il significato. Una soluzione all'apparenza ovvia sarebbe quella di far corrispondere ad ogni nome l'oggetto così chiamato, come si fa nell'insegnamento primario, ad esempio, per far capire il significato della parola *casa* la si associa all'immagine di un edificio di dimensioni appropriate, aggiungendo eventualmente la frase *ecco che cos'è una casa*, o *questa è una casa* se non fosse che in ogni lingua esistono numerosi termini di significato astratto per i quali sarebbe impossibile trovare il riferimento concreto, come pure altri la cui funzione non è quella di riferirsi ad oggetti, bensì di collegare tra loro altri termini e per i quali una simile regola non vale. D'altra parte, anche per le parole con cui sono espresse le regole andrebbero a loro volta definite perché esse sono così poco naturali che ogni cultura ha le proprie.

Ma se vale la concezione della parola esposta sopra, dove si è visto che essa risulta da un processo in cui un materiale sonoro, senza alcuna relazione col significato, viene trasformato in fonemi e riorganizzato grazie all'azione di un'immagine mentale, o concetto, che emerge, secondo un'intenzione, da un contesto largamente indeterminato nella sua mutevolezza e ricchezza di contenuti e in questo modo dobbiamo pensare ai giudizi che sono unione di parole. In particolare, il significato di quei giudizi che hanno la forma di proposizioni assertive, vale a dire proposizioni che possono essere vere o false, non può prescindere da questa proprietà e l'indagine che mira a scoprirle non può limitarsi a vederle come accostamento estrinseco di parole prese da qualche dizionario senza che la partecipazione alla frase ne modifichi il valore. Nelle questioni di verità e falsità, nei giudizi, sono in gioco questioni ben più grosse di un gioco ad incastro, perché una proposizione si costruisce nel pensiero come nel pensiero si costruisce il fatto corrispondente a partire da un contesto mutevole e ricco di dettagli (E. Melandri, 1964, Introduzione). Asserendo la verità, si afferma l'esistenza dello stato di cose corrispondendo, mentre la falsità nega che un tale stato di cose esista, ma per affermare l'esistenza di un fatto, per non ridurre tutto a un sogno, occorre che anche chi ne parla esista e sappia di esserlo. Come ci fa sapere C. Cattaneo: *La verità è il fatto stesso*.

NOTE al Cap. 1

(1) Il fanciullo che cerca di arrampicarsi sull'albero può dare forma esplicita al suo scopo, tuttavia, qui sarà il complesso delle azioni, alcune già apprese per altra via, altre escogitate durante l'esecuzione, a introdurci nei suoi processi mentali che si rivelano, piuttosto che in giudizi espliciti, nelle singole operazioni: afferrare un ramo, poggiare i piedi su un altro, fare forza con mani e piedi per tirarsi su, ecc., nonché nella loro organizzazione efficace o lacunosa. A questo livello di attività, egli non ha bisogno di esprimere giudizi completi e connessi, dei quali d'altronde non è ancora capace, e si può limitare a coordinare percezioni e azioni nel corso stesso della loro esecuzione, eventualmente facendo appello a sporadici giudizi per meglio armonizzare le sue azioni.

(2) L'immaturo è sopraffatto dalle sensazioni, sia da quelle che hanno lasciato traccia di sé nella memoria sia dalle altre che sta vivendo. Lasciato a sé stesso, egli può comportarsi nel modo imprevedibile di queste ma, facendo di sensazioni propositi ed esprimendoli nelle forme di un qualche linguaggio articolato, potrà assicurare sufficiente determinatezza e stabilità alle sue idee. La formazione della coscienza procede quindi di pari passo con la conoscenza del mondo come questa procede da quella.

(3) Ci si può convincere della fallacia delle ideologie superlative quando cercano di imporre a un materiale storico e psicologico in fermentazione e tendente per suo conto alla forma che gli

è propria, delle forme precostituite, sebbene concepite da comitati centrali dotati di superiore saggezza, senza contare la loro facoltà di sguinzagliare forze di polizia per farle rispettare. Il risultato non potrà che essere, accanto al soffocamento delle obiezioni e dei dubbi, la rinuncia ai personali e liberali punti di vista, anche un maggiore consumo di bevande alcoliche per dimenticare la sete civile di avere voce negli affari di interesse pubblico essendo questi anche la voce dei propri interessi privati più autentici in quanto meglio compresi.

(4) Una definizione di *segno* che fa al caso nostro è quella riportata nel Dizionario filosofico di Abbagnano: "Qualsiasi oggetto od evento, usato come richiamo di un altro oggetto o evento. Questa definizione, che è quella generalmente adoperata o presupposta nella tradizione antica o recente, è generalissima e consente di comprendere sotto la nozione di segno ogni possibilità di riferimento: per esempio, quello dell'effetto alla causa e viceversa; della condizione al condizionato, o viceversa; dello stimolo di un ricordo al ricordo stesso; della parola al suo significato; del gesto indicativo alla cosa indicata; dell'indizio o del sintomo di una situazione alla situazione stessa" (in U. Eco, 1983, p. 35). Classi di oggetti, partecipando agli usi umani, si strutturano come sistemi di segni, imitando in questo il più importante di essi, quello del linguaggio verbale. Barthes adduce l'esempio dei vestiti, il cui sistema di valori potenziali costituisce una vera e propria lingua che si attualizza a seguito di una serie di scelte tra elementi che escludono la reciproca compresenza nell'uso (rapporti di sostituzione tra possibilità tra cui scegliere quelle del caso) e altri che invece la esigono per completare le loro rispettive funzioni (rapporti di compresenza o sintattici). Tuttavia, come già visto, il linguaggio verbale gode di una posizione unica per essere direttamente associabile ai concetti, se non di esserne il rivestimento accessibile ai sensi. Gli altri oggetti che si costituiscono in sistemi di segni debbono appoggiarsi al linguaggio per diventare significativi. La comprensione, e quindi l'intesa, si effettuerebbero attraverso il linguaggio naturale nel quale vengono espressi i comportamenti da tenere nella ricezione di tali segni, come accade ad esempio con la segnaletica stradale, i cui elementi resterebbero muti se l'eventuale utente non memorizza prima i relativi comportamenti (R. Barthes, 1966, p. 39).

(5) Sull'apprendimento di un linguaggio nei contesti di relazioni hanno avuto modo di soffermarsi tanto i filosofi che i linguisti e i pedagoghi. Infatti, stando a quanto anticipato nel § 3.1, si apprenderebbe e ricorderebbe una sequenza di suoni non perché questi siano dotati di certe caratteristiche fisiche ma in quanto formano associazioni invariabili trasferibili da un contesto linguistico all'altro e che sono rivelatrici della presenza di un pensiero, il suo richiamare alla memoria oggetti ed esperienze ossia, in quanto hanno un significato extra

linguistico. Senza questa associazione con concetti, oggetti o azioni, la parola si ridurrebbe a un grido, manifestazione fisica, involontaria e inconsapevole, di un sentimento di piacere o dolore, di paura, ecc., mentre degli oggetti si potrebbe parlare soltanto come di cause o effetti naturali. Inoltre, i termini della lingua possono associarsi nella dimensione della frase, dando origine all'espressione di un pensiero compiuto, un fatto interiore che può diventare patrimonio comune ai parlanti quella stessa lingua (G. Mounin, 1982).

(6) La poesia si distingue dal discorso che deve rispondere della propria coerenza logica e fattuale in quanto non riconosce di avere obblighi né verso la logica, né verso la relazione di causa-effetto né verso altre prescrizioni che le si vogliono imporre dall'esterno. Essa risponde soltanto alla propria materia espressiva alla quale vuole restare fedele, sebbene questa non sia conosciuta prima di acquistare forma propria; in questo modo, conferisce un significato universale a un sentimento personale altrimenti ineffabile nella sua unicità. Sarà allora questo stesso contenuto di sentimento e immaginazione a costruirsi la forma più conveniente per venir compresa da altre persone. Il poeta, e l'artista in genere, scelgono gli elementi più adatti allo scopo espressivo, elementi che nella stessa espressione irripetibile perdono o rimodulano i precedenti valori per acquistarne di nuovi e originali, come per entrare in nuove e originali relazioni che quindi si possono giudicare soltanto per l'effetto che producono sui fruitori, che non è precisamente quello di dimostrare alcunché bensì di suscitare sentimenti paragonabili a quelli provati dall'autore, quantunque non possa esserci niente di paragonabile nel mondo dei sentimenti, che sono personali e unici.

La poesia rappresenta in forma ellittica, metaforica, dove questo sta per quello, il detto per il non detto e il non dicibile, mentre l'esposizione discorsiva abbraccia questo e quello: Giovanni è un uomo; pure Michele lo è.

Cap. 2

L'ESPERIRE E IL GIUDICARE

1.2: La ricerca del fondamento

1. Fermiamoci ora per un momento su un ipotetico uomo delle origini che non conosce ancora il linguaggio articolato, sebbene abbia capacità di emettere suoni e fare gesti per i semplici bisogni di comunicazione che lo caratterizzano. Nondimeno, egli non manca delle idee perché saranno i sensi a procurargliene sempre di nuove e a getto continuo, in relazione alle cose che cadono sotto il suo sguardo o vengono a contatto con la sua mano e gli altri organi sensibili, senza contare le spontanee associazioni e dissociazioni che si vanno tessendo nella testa. Egli può usare il sasso per colpire l'animale e, reso tagliente, per separarne la pelle con cui coprirsi contro il freddo. Questa sequenza di azioni finalizzate sta a significare che il sasso, in precedenza elemento della natura, entra a far parte di un decorso d'azione ordinato a uno scopo dove diventa segno dell'animale da colpire e dell'azione del colpire, come pure della carcassa da scarnificare e dei bisogni che verranno soddisfatti, relazioni che deve aver prima istituite nella sua mente tra le idee corrispondenti, i veri motori della vita mentale, effetti e cause di ogni sua azione.

Come potrebbe un tale uomo legato alle cose da vincoli forgiati con la sua stessa venuta al mondo e che ne determinano le condizioni per restarci, quali sono da considerare i suoi sensi esterni, che pure gli fanno conoscere il mondo, e quelli interni che gli procurano avvisi circa le sue condizioni, trovare i mezzi per comunicare agli altri le conoscenze che va via via acquisendo, insieme ai relativi intendimenti, per ottenerne la cooperazione?

Quello delle sensazioni, delle cose e delle azioni è dunque il primo linguaggio di cui l'uomo è portato naturalmente a servirsi ed egli ne articola gli elementi in relazione alle idee che esse gli vanno suscitando nella mente, ai ricordi delle esperienze fatte e ai propositi da realizzare nel futuro sia per coordinare le proprie azioni in vista dello scopo prefisso sia per partecipare alle azioni del proprio gruppo. Non la cosa nella sua specifica materialità sensibile viene percepita per prima e diventa idea, bensì questa cosa unita alle sue possibili relazioni con le altre cose, vale a dire, la cosa che si qualifica come segno delle altre cose con le quali entra in relazione, evenienza che basta a fondare simili rapporti tra le relative idee e quindi a fare delle idee segni delle cose corrispondenti.

Le articolazioni per via di spontanee associazioni, o a seguito di intenzioni, delle idee acquisite con i sensi, *tradotte* poi in pitture e disegni, costituiscono il primo linguaggio accessibile all'uomo preistorico, un genere di comunicazione, eventualmente accompagnato da gesti e grida tanto ricco di connotazioni emotive quanto povero di connessioni necessarie. (1)

Le cose e le loro immagini mentali saranno quindi i primi caratteri che l'uomo adopera deliberatamente per scopi di comunicazione e per coordinare i suoi propositi e conoscenze. Questi tenterà di rappresentare all'esterno nel linguaggio concreto dei pittogrammi quanto va sorgendo nel suo animo e l'immaginazione gli prospetta, e deve percorrere ancora molta strada per passare da questo linguaggio primitivo a uno ricco di elementi e articolazioni, in grado sia di esprimere i suoi sentimenti che i motivi che lo fanno determinare in un senso o nell'altro e con cui renderli comprensibile a se stesso e agli altri componenti del gruppo

2. In origine, cose e azioni entrano nella sfera degli interessi per soddisfare bisogni di sopravvivenza sia degli individui che dei gruppi, dunque senza che la comunicazione acquisti autonomia e si possa considerare in se stessa. Tuttavia, le idee, e le cose che rappresentano, si richiamano le une alle altre in virtù delle stesse relazioni che istituiscono partecipando ai decorsi d'azione concepiti e realizzati in vista di qualche scopo. Inoltre, se riconosciamo nelle cose eventuali scopi realizzati come degli altri realizzabili col loro concorso, esse ne rappresentano anche i segni e, sebbene particolari, possono riferirsi a molti scopi simili, come il caso della selce di sopra, e che esse aiutano a ricordare e a replicare ove ce ne fosse il bisogno. Il nostro uomo preistorico arriva dunque a costruire concetti e segni come fa con le cose, perché prima della cosa, e suo riferimento, ci deve essere uno scopo, dunque una serie di idee che mettono in relazione i mezzi di cui dispone col fatto da realizzare, in questo primo momento allo stato soltanto di idea. Ecco quindi l'uomo che agisce a pro' della propria sopravvivenza, diventare anche l'uomo che esprime i suoi propositi, che articola prima segni naturali e poi un linguaggio convenzionale in grado di rappresentare sia gli scopi che le risorse con cui realizzarli e in cui le idee sono combinate in modo da anticipare, come pure di controllarne le realizzazione, lo scopo da realizzare, una formazione mentale coerente in cui trova posto tutto quanto serve per fare di un proposito un fatto e soddisfare i semplici bisogni di comunicazione entro i gruppi primitivi.

L'uomo apprende a costruire concetti e schemi mentali come apprende a costruire cose e a progettare decorsi d'azione. Se egli non vive per conoscere, certamente la sua vita è inseparabile dai processi conoscitivi e ogni sua manifestazione di vitalità si risolve in un

apprendimento come questo comporta il guadagno di nuova vita e può servirsi nelle nuove occasioni quanto va apprendendo nel corso della sua esperienza di produttore di risorse per la vita.

Questi concetti, o schemi, vanno visti come “artifici stenografici” (U. Eco, 1983, p. 109), con cui indicare cose e azioni simili sotto qualche aspetto, benché sotto molti altri, possano risultare anche molto differenti, essendo gli schemi più direttamente implicati negli usi operativi dei concetti i quali nel loro vario svolgersi esercitano una funzione organizzativa delle idee piuttosto che direttamente operatrice sulle cose.

3.A sostegno della plausibilità di un simile sviluppo dello spirito umano ancora immerso nella natura, che d'altra parte prova pure la sua origine necessaria, ci sono altre considerazioni che possiamo fare a partire dalle modalità con cui l'uomo, e in certa misura anche gli animali superiori, ricavano le informazioni più necessarie da un ambiente complesso e mutevole, un problema connesso ai rapporti tra percezioni e giudizi sui quali torneremo più avanti. In altre parole, nel percepire una cosa conta anzitutto il nostro intento, l'interesse nutrito nei suoi confronti in relazione al quale mettiamo in atto un processo in cui la distinzione delle proprietà sensibili costituisce la condizione tanto per separarla da uno sfondo in cui tende a confondersi quanto per caratterizzarla nelle sue relazioni con le altre cose ivi confuse. La cosa viene individuata nella sua unicità, come fascio caratteristico di proprietà sensibili in grado di attrarre il nostro interesse, sebbene presto sopravvenga un interesse conoscitivo che muove a metterle in relazione di identità o distinzione con le altre cose. Queste relazioni possono essere di causa-effetto, di maggiore o minore estensione o lontananza, di maggiore o minor grado di una proprietà e così via, .

“Consideriamo ora con un po' più di precisione il processo dell'*astrazione* che fa emergere i concetti. Le cose (i corpi) sono per noi complessi relativamente stabili di sensazioni mutualmente connesse e dipendenti. Ma non tutti gli elementi di tale complesso hanno uguale importanza biologica. Ad esempio, un uccello si nutre di bacche rosse, dolci. La sensazione <dolce> per lui biologicamente importante e per la quale il suo organismo ha una disposizione innata, ha come conseguenza che quello stesso organismo acquista disposizione associativa per il carattere <rosso> che spicca ed è visibile da lontano. ...In questa divisione della disposizione, dell'interesse consiste, appunto, il processo dell'*astrazione*” (E. Mach, 1982, p. 130). (2)

Queste relazioni approssimativamente stabili di proprietà sensibili mutuamente distinte rappresentano le fonti principali di informazioni sugli stati del mondo e delle quali si può dire che tutto il corpo dell'animale sembra predisposto. Come si può notare, si tratta di una forma specifica di intelligenza sensoria motrice, come avrebbe detto Piaget. Ma mentre l'animale il successo di un simile primordiale meccanismo di sopravvivenza sembra impedirgli di compiere ulteriori progressi, l'uomo, attraverso selezioni e ricomposizioni di impressioni si crea un mondo di concetti con i quali estendere indefinitamente le sue possibilità di compiere nuove esperienze. Soltanto in virtù di simili rapporti istituiti tra le idee di proprietà e di cose, le prime acquisite direttamente mentre le seconde lo sono col concorso di intenzioni ricostruttive, possiamo compiere gli ulteriori sviluppi sulla via delle relazioni, e quindi della comprensione, come passare dalla causa all'effetto e da questo a quella, dalle relazioni di coesistenza, di grado di una qualità, ecc.

2.2: Il linguaggio articolato

1. Se le idee non sono da vedere soltanto come impressioni causate dalle cose mediante i sensi su una mente passiva, ovvero, repliche fedeli di queste come sembra sin troppo disposto a credere il senso comune, qual è il loro status?

La risposta del senso comune che ammette l'esistenza di un potere causante delle cose sul pensiero attraverso le sensazioni è incompleta essendo la sensazione entità non meno complessa delle idee, soprattutto quando si pensi che nella prima la portata conoscitiva si accompagna sempre a una attiva pratica essendo inseparabili il momento conoscitivo da sensazioni di piacere o sofferenza in grado di suscitare moti di attrazione o di ripulsione, con l'accompagnamento della coscienza di una distinzione essenziale tra questi due momenti della vita psichica.

Dobbiamo quindi ammettere la credenza comune che una qualche azione del mondo sul pensiero ci sia, perché è da riconoscere che una credenza sulla quale cade il suffragio dei popoli difficilmente possa ritenersi del tutto errata. Tuttavia, in questo caso, come in altri, il riconoscimento in estensione di una presunta verità non le fa guadagnare validità in intensione a meno che non si passi a considerarla in se stessa, ossia, nella sua natura e nei suoi fondamenti. Una concezione più convincente del rapporto della mente con i sensi sarà perciò quella che affida a questi ultimi il potere di innescare un processo immaginativo multiforme al quale contribuiscono, accanto alle reazioni tipiche della specie anche le

coscienze individuali che vanno evolvendo in relazione all'accumularsi nel tempo delle esperienze.

Quando alla mente viene trasmessa una qualche azione da parte dei sensi, essa vi contrappone un principio interno tendente a conferire alle impressioni la forma la più corrispondente possibile agli interessi e alle conoscenze del soggetto al fine di qualificarla ed appropriarsene in relazione alle sue precedenti acquisizioni e tendenze e per questa via promuovere la propria ulteriore evoluzione. Questo principio di riflessione, che si serve di idee per occuparsi di altre idee, agisce in relazione alla natura delle esperienze fatte dal soggetto, al suo grado di sviluppo mentale, facendo sì che i nuovi dati si accordino all'insieme delle nozioni già possedute e in qualche modo le integrino e ne promuovano l'ulteriore chiarimento, conclusione la quale, a ben considerare la natura del fatto, diventa quasi inevitabile. Si evita allora una specie di circolo vizioso in cui cade il senso comune, dovendo dimostrare le idee con le azioni delle cose quando l'esistenza di queste può a sua volta venir dimostrata soltanto a partire dalle idee suscitate dal loro contatto con noi stessi e non assunta come dogma.

2. Sopra abbiamo individuato la creazione delle architetture di idee in processi cui concorrono percezioni e manipolazioni degli oggetti, motivi connessi alle spontanee associazioni di idee delle quali il soggetto è ben conscio seppure non volute, il tutto nel quadro delle attività volte alla promozione della vita e del benessere da parte delle prime comunità umane, forse formate nell'unico modo in cui potevano formarsi le società degli inizi, a partire da nuclei legati dagli originari vincoli di sangue. Diventava perciò naturale considerare le normali attività al servizio della vita come espressioni di un sapere accumulato nella memoria del gruppo quale si trovava negli anziani, dove si annullava la distanza tra il valore concreto delle cose e la loro funzione come segni.

Se ora passiamo dalla preistoria alla storia, dalle ristrette società naturali alle più estese società artificiali, a quelle più fitte reti di rapporti che la stessa divisione del lavoro, tipica di queste ultime comporta, ai predominanti rapporti degli individui con le cose si aggiunge un nuovo genere di rapporti di natura sociale che ora dovranno essere funzionali ai risultati consapevolmente cercati per istituire quelle cooperazioni ritenute di volta in volta necessarie in vista dei fini giudicati come utili e possibili. Il mondo sociale nel quale l'individuo viene assorbito rappresenta una novità che lo spirito accoglie adattando e sviluppando nozioni e propositi in precedenza impegnati nelle percezioni delle cose e nello svolgimento delle attività

volte alla loro produzione, proprio in virtù del fatto che le combinazioni di idee corrono parallelamente alle elaborazioni dei segni linguistici per fini di comunicazione. Il risultato sarà una più avanzata razionalizzazione della vita, lo sviluppo di un linguaggio sempre più ricco di possibilità rappresentative, capace di promuovere e guidare sempre più sottili analisi con la conseguente capacità di istituire relazioni altrettanto sottili e altrimenti impossibili da concepire e quindi rendere possibile il trasferimento reciproco di propositi e conoscenze.

In altre parole, il linguaggio articolato non rappresenta quel miracolo che la sua novità nella storia del genere umano sembra suggerire, ma va messo in relazione con il linguaggio di cose e azioni che le più primitive attività precedenti hanno contribuito a preparare e delle quali ha tutta l'aria di rappresentare la naturale evoluzione.

Perciò, se produciamo azioni e cose così come costruiamo concetti, possiamo aggiungere che costruiamo simboli come facciamo con i concetti, affermazione che si rende evidente non appena si rifletta sul significato di un termine generale, del genere di tavolo, uomo, triangolo, dove la definizione, ad esempio di un termine come 'uomo' usato per indicare un bipede implume dotato di ragione, sembra replicare le operazioni con le quali viene costituita l'idea di uomo o, almeno, che cosa pensiamo, o si dovrebbe pensare, quando usiamo la parola in questione.

Andrebbe pure aggiunto che con l'impiego del linguaggio articolato non si ottiene una semplice replica delle forze spirituali già manifeste nelle attività perché sarà lo stesso allentamento dei propositi volti al fare e il loro rivolgersi alla comunicazione a modificarne la qualità e i rapporti degli elementi caratteristici. Infatti, con l'uso del linguaggio articolato si possono realizzare quelle sottili distinzioni e relazioni che sono impossibili nell'azione che, oltre a rivolgersi a un materiale in qualche modo distaccato e condizionante i modi del suo impiego, è sin troppo carico di possibili sensazioni da non lasciare posto a una sua considerazione spassionata. Il linguaggio articolato infatti, opera soprattutto con termini generali, quindi con concetti, piuttosto che con elementi singoli, e in questa veste porta sotto l'attenzione il passato come si trova depositato nella memoria, il presente attuale e il futuro verso il quale è diretto il nostro proposito. "Si possono raccogliere semplici osservazioni, fare scoperte, giudicare, senza parlare: lo si può osservare molto bene nei cani intelligenti e nei bambini non ancora in grado di parlare. Però l'espressione linguistica del giudizio offre vantaggi significativi. Poiché costringe, ai fini della comunicazione, a scomporre l'esperienza vissuta in parti costitutive universalmente note e determinate, lo stesso parlante acquista enormemente in chiarezza" (E. Mach, 1982, p. 112).

La scomposizione linguistica dei termini replica una parallela scomposizione eseguibile sui concetti col risultato di portare sotto il controllo tanto di chi parla quanto degli eventuali interlocutori processi mentali altrimenti destinati a restare sepolti nell'intimità del mondo personale.

Tuttavia, sotto un altro aspetto, il linguaggio articolato e simbolico opera una specie di indebolimento di quel rapporto diretto con le cose che possiede l'attività, la cui esistenza diventa ora faccenda di deduzione, benché d'altra parte il linguaggio simbolico permetta quelle esplorazioni nel dominio del possibile di cui la pura attività arriva appena ad intuire l'esistenza. Il linguaggio media tra i personali mondi delle idee accessibili, accessibile soltanto ai singoli soggetti, e quello delle cose e dei comportamenti esposto alla vista di tutti. Questo perché con la definizione, che è opera nostra, possiamo mostrare il significato attribuito alle parole che usiamo, quindi la composizione delle idee relative, non a garantirci sull'esistenza delle cose che esse dovrebbero rappresentare. Possiamo definire la parola unicorno e così mostrare quello che pensiamo quando la usiamo, esattamente a come facciamo con le parole 'uomo' o 'cavallo', e questo anche se l'animale unicorno è una pura creazione della fantasia che compone e scompone idee per il suo piacere o divertimento, senza preoccuparsi dell'esistenza di quanto va immaginando. Da qui vediamo che la vita delle parole, o dei concetti da esse rappresentate, si svolge al confine tra le coscienze personali, che sono i mondi delle idee, e quel mondo di propositi che si serve, e insieme produce, di conoscenze effettive su uomini e cose ai fini dell'azione.

3. In altre parole, vedere il mondo delle idee come un linguaggio, a sua volta traduzione del linguaggio rappresentato da cose e azioni, o vedere queste come traduzioni delle idee presenti nella testa, se non ci porta alla meta, ci fa compiere un passo avanti, perché ora possiamo riferire il linguaggio simbolico, accomodato ai poteri della mente e agli usi sociali, alle cose stesse, sebbene soltanto per il medio delle idee, non esistendo per i motivi di sopra, un rapporto diretto tra le cose e il linguaggio che ne parla. Su questo punto, come già notato sopra, la prova ci viene dalle lingue storiche, perché dove in un paese si dice 'cane' in un altro invece si dice 'dog' senza per questo creare confusioni né tra gli inglesi né tra gli italiani, e senza nemmeno dover ammettere che i cani inglesi siano diversi da quelli italiani, come forse un po' lo siano come le lingue non mancano di testimoniare.

Così i concetti, o le idee, da unici rappresentanti delle cose, vengono a loro volta ad occupare una posizione mediana tra le cose e il linguaggio che ne parla, rappresentando in questo modo

il luogo di elezione in cui il soggetto conosce se stesso e il mondo, l'arena degli adattamenti necessari quando si tratta di accordare il mondo delle cose, diciamo la natura, con la società e la sua cultura. Non basta pronunciare una parola per richiamare alla memoria la cosa significata, come non basta trovarsi alla presenza di una cosa perché essa richiami con la sicurezza e la precisione di un automatismo il termine corrispondente. La parola può riferirsi alla cosa soltanto per il medio delle idee che tanto la prima quanto la seconda suscitano nella mente, quindi per il medio di un elemento attinente alla biografia e alla psicologia del soggetto, alle sue esperienze, alla cultura sua propria e a quella che condivide con la società di appartenenza, che debbono trovare un medio comune soltanto per poter venir messi a confronto. Ciò prova quanto anticipato nel capitolo precedente: i concetti, quindi i mondi mentali, e il mondo delle cose, sono costruzioni in cui concorrono interessi e conoscenze individuali e, insieme, sociali. Essi denotano soltanto in quanto connotano; parlano a tutti perché parlano a ciascuno.

Mancando la mediazione delle idee, osserveremmo e parleremmo invano ed è persino dubbio che si possa parlare e osservare.

La società rientra in gioco nella costruzione del linguaggio comune col quale gli individui si intendono e possono cooperare, impegnarsi in quelle azioni cooperative grazie alle quali la società sopravvive e prospera.

3.2: Le cose nella rete del pensiero

1. “-Mi interesserebbe esaminare bene questo punto: è sempre vero che qualsiasi cosa alla quale io presto attenzione mi riporta, o in avanti o indietro, a qualche altra cosa?

-Non ti capisco bene.

-Ecco, per esempio, questo coltello mi riporta indietro, o per lo meno porta indietro la mia mente, allo zio che me l'ha donato. Questa lama, che a forza di essere adoperata ha perduto il filo, mi riporta all'idea di affilarla. Quello che sto dicendo della lama, mi riporta a Scheffield, in Inghilterra, dove il coltello fu fabbricato. Penso a questa sedia come a una cosa di mio padre. Questi fiori so che provengono da zia Sara. Insomma, qualunque cosa cada sotto i miei occhi mi riporta a qualche altra cosa “ (*W.H. Kilpatrick*, 1962, p. 231).

In queste frasi di scorrevole semplicità il Kilpatrick, filosofo della scuola pragmatistica americana, si mostra credibile in virtù dei molti taciti presupposti ai quali ricorre, dove ad esempio ammette che basti la presenza di un oggetto, qui il coltello, perché venga notato e

inoltre, che all'osservazione segua un preciso pensiero, come il ricordo dello zio che l'ha donato al personaggio che parla. Un oggetto, nella sua pura materialità, non può richiamare o significare alcunché senza che sia presente nell'osservatore un qualche interesse nei suoi confronti, quindi una qualche disposizione a vedere simili oggetti come capaci di entrare in relazione con gli interessi o le idee già presenti nella sua mente. Si tratta del noto fenomeno psicologico dell'attenzione, processo rivelatore della presenza di un qualche interesse nei suoi confronti da parte dell'osservatore, purtroppo non sempre funzionante nella maniera impeccabile conveniente alla ricerca della verità se può combinare il busto di un uomo al corpo di un cavallo per farne un centauro. Come l'esperienza insegna, un oggetto può cadere continuamente sotto gli occhi senza che venga notato, senza suscitare alcun pensiero nella mente dell'osservatore, come non avviene con quelli collegati al suo interesse del momento. Inoltre, una volta che fosse stato notato, il coltello avrebbe potuto ricordare al parlante il legno di cui è fatto il manico, l'albero da cui proviene, l'uso al quale è stato adibito il giorno prima, e così via.

Infine, nemmeno si può avere qualche sicurezza che l'interlocutore lo stia seguendo nelle sue reminiscenze e che la vista del coltello non gli faccia tornare in mente ricordi del tutto diversi da quelli del parlante, avendo egli le proprie associazioni, frutto delle esperienze personali, a loro volta forse paragonabili con quelle degli altri soltanto attraverso convenzioni culturali .

2. Un oggetto si qualifica sensibilmente in ragione delle sue proprietà fisiche, ma d'altro canto, esso diventa interessante e in qualche modo usabile in virtù della costellazione di rapporti che intrattiene con gli altri oggetti e le azioni nelle quali si trova coinvolto, costellazione caratteristica tanto degli oggetti che delle esperienze di ciascun individuo, del suo sviluppo intellettuale e dell'ambiente in cui vive, in completa analogia con i lessici di parole che pure diventano significative in ragione delle altre parole che di solito le accompagnano, secondo il detto: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Il brano del Kilpatrick fa riferimento alle cose che in qualche modo sono venute a contatto con gli uomini e la relativa disposizione tecnica e produttrice. Percepire cose di questo genere comporta la ricostruzione della loro genesi, l'insieme delle azioni modificatrici che hanno subito, degli scopi e dei motivi che sono stati all'origine di quelle azioni, com'è naturale che accada con i prodotti del lavoro umano. Percepire in questi casi è come ricostruire una vicenda di propositi e idee che vi hanno concorso, gli scambi di informazioni che hanno comportato e che sono state come incorporate nella cosa stessa.

E per le cose del tutto dentro la natura, per questo sasso sul greto del fiume o quella nuvola in cielo? In tal caso, si può ancora parlare di un percepire che sia ricostruzione di relazioni e processi in atto o possibili, perché il sasso è stato trasformato dall'acqua del fiume e non si può pensare la nube in cielo del tutto separata dal vento che la fa muovere, dalla pioggia che può recare con sé e altro ancora.

3. Quello che succede con le cose succede con parole perché sarebbe bello, o forse tragico, se bastasse udire il suono di una parola, o scorrerne con gli occhi la forma grafica, perché venisse suscitata nella mente, con la sicurezza che pretende un certo autoritarismo culturale e sociale, per suscitare l'idea corrispondente, quella che ci si attenderebbe nelle normali circostanze sociali. Siamo quindi in presenza di dinamiche personali-sociali che sono il risultato di numerosi e indefiniti processi individuali e sociali, per di più taciti e talvolta anche ignoti. Diventa lecito aspettarsi nella comunicazione ambiguità, oscurità e relative incomprensioni frutto delle disfunzioni nel processo associativo e delle convenzioni consolidate con l'abitudine a ripeterle.

La vita individuale corre sull'onda di fenomeni psichici sui quali non possiamo esercitare nessuno stretto controllo, quindi in larga misura indeterminati e del tutto incomparabili con quelli degli altri, a loro volta portatori di mondi propri, risultati di speranze, rimorsi per incomprensioni ed errori, propositi di non commetterli ancora nel futuro, ricordi di esperienze soltanto approssimativamente compresi nei loro moventi. Il fatto è che il soggetto vuole rappresentare a se stesso, o darne comunicazione agli altri, i suoi stati d'animo non ha altro mezzo che convertire tutto nei modi del linguaggio comune, con i loro significati stabiliti dalle convenzioni linguistiche della società in cui vive, i soli mezzi per potersi intendere con gli altri.

Dove c'è la vita, non possono non esserci quelle determinazioni che si risolvono in distinzioni e concetti i quali, fissati in definite formazioni linguistiche, sono i più sicuri elementi mentali scambiabili seppure col rischio di distorsioni del loro significato. In forza della definizione dei loro contenuti di idee, quindi di astrazioni deliberatamente eseguite, i concetti si risolvono in promotori di ordine nel mondo delle idee in grado di resistere senza deformarsi di fronte all'irrompere dei casi della vita. A rinforzare l'idea della tendenza ad incontrarsi ed insieme della reciproca contrarietà tra la vita e la forma, c'è la constatazione ulteriore che dove c'è forma e astrazione, quindi la possibilità di condurre deduzioni a partire da premesse, le empiriche e transeunte rappresentazioni della vita si ritirano negli angoli poco illuminati per riapparire in quei frequenti istanti in cui l'armatura di concetti mostra qualche

spiraglio e lascia affiorare quelle manifestazioni del carattere che sono rivelazioni dell'individuo non ancora spogliato della sua funzione che è quella di costituire il portatore di novità imprevedute in un mondo che tenderebbe a fissarsi nelle convenzioni così apprezzate dalle persone di carattere.

4. Mettendo in relazione cose, idee e linguaggio tutto si voleva fare tranne che preparare la strada a una reificazione delle idee ma, al contrario, il reale intento era quello di trasportare le cose prima sul piano delle idee e, in seguito, su quello dei segni per farne un linguaggio primordiale accanto a quello incarnato dalle idee, preparatore e sostegno del linguaggio verbale evoluto. Le idee, impressioni causate dalle cose sull'animo, si possono anche vedere come effetti dei moti ideali che, acquistata la consistenza di scopi, trovano nelle cose il materiale nel quale manifestarsi. Nella concezione relazionale, le cose si ineriscono le une con le altre e una di esse, anche in questo simili alle parole, può richiamarne molte altre, con le quali, per i più diversi motivi, si trova in relazione.

Vedere le cose come centri di irradiazione di rapporti, rapporti di natura fisica, operativa, di cosa a cosa, quanto di natura più strettamente discorsiva, ovvero, critico-conoscitiva, sta a indicare tanto il loro reciproco influenzarsi quanto prese di posizione e interessi dell'osservatore che giudica tali rapporti rilevanti o meno. Le cose possono influenzarsi e produrre effetti, sia presente o no un osservatore umano a rilevarli ma, in ogni caso, in assenza di una mente in grado di giudicare, essi rimarrebbero lettera morta e si perderebbero in un nulla indifferenziato. La cosa, oggetto del pensiero che ne riconosce le relazioni con le altre cose, è complementare con una particolare cosa precisa che agisce, a giudicare dall'osservazione, su un'altra cosa, perché in realtà soltanto per astrazione può pensarsi isolata o in rapporto con quelle poche cose capaci di attrarre il nostro momentaneo interesse. La rete di relazioni, nella quale essa si trova inserita, si estende nello spazio e nel tempo e rappresenta l'illimitato campo delle possibilità in cui la mente si muove. (3)

Tutto considerato, gli oggetti si presentano quindi come le cose meno oggettive del mondo, esibendo il possesso di caratteri attivi e passivi in relazione tanto agli altri oggetti che agli interessi dell'osservatore umano nei loro confronti, col risultato che, cambiando gli altri oggetti o gli interessi dell'osservatore, cambia pure la rete di relazioni nella quale un oggetto si trova inserito, la struttura dell'inventario nel quale viene ricordato e compreso. Così, ritornando all'esempio già visto, l'acqua del fisico sarà diversa cosa (verrà caratterizzata da qualità diverse) rispetto all'acqua del biologo ed entrambe da quella che sperimenta l'uomo comune

quando la usa per una sua bisogna, perché per il fisico essa è vista principalmente in relazione con gli oggetti da lui normalmente considerati, diversi da quelli considerati dagli altri due. Vale a dire, si percepiscono cose diverse nel caso si intenda fare dell'acqua uno studio nella prospettiva della fisica oppure in quella della biologia o usarla per dissetarsi o lavarsi. (4)

Le conoscenze procurateci da fisico o dal chimico saranno considerate preziose da chi intende servirsene per i suoi scopi, ma in quanto agli scopi essi sono definiti facendo attenzione a reti di relazioni condizionate da quegli interessi che questi eminenti uomini di scienza tendono ad escludere. Ed è infatti nell'interesse della scelta che cerchiamo di scoprire i rapporti tra le cose, essendo essi depositari degli infiniti decorsi d'azione possibili tra le quali scegliere poi quelli che fanno al caso nostro. Una cosa particolare può venire mentalmente vista in relazione ai processi mediante cui è stata prodotta, o a quelli che possono prodursi col suo contributo, con la tipica operazione di astrazione, ma alla fine la forza della realtà, che è forza del pensiero, finisce per ristabilirne le connessioni con l'universo delle altre cose, a farci vedere le parti in relazioni al tutto oltre che tra loro. Una simile connessione tutto-parte è inerente al pensiero analizzate e combinatorio, mentre la connessione sia del tutto che della parte con ,a cosa singolare chiama in causa un elemento percettivo e storico di cui soltanto la percezione diretta può dare il contributo.

4.2:Percepire e giudicare

Se pensare comporta distinguere, confrontare, nelle stesso tempo che comporta associare, mettere in relazione, esso non può che voler dire avanzare ipotesi e metterle alla prova in relazione a quanto si dà di già noto o conosciuto per via deduttiva, ovvero, mettendole in relazione di implicazione con proposizioni di riconosciuta validità. Siccome può accadere di non riuscire a dimostrare la verità di una proposizione, o che questa via può risultare difficile da percorrere, ci si può sbarazzare dei dubbi se accettare o rifiutare una tesi provando la falsità della proposizione ad essa contraria.

In tutto questo il linguaggio recita un ruolo essenziale e parlare di linguaggio a proposito del pensare significa attribuire alla coscienza una derivazione sociale, partecipare alla memoria del gruppo per farsi forte delle sue conquiste secolari che appunto nel linguaggio si trovano registrate. Ma la società non percepisce, non ha occhi per vedere e orecchi per sentire se non quelli che gli prestano i suoi componenti individuali i quali avranno così accesso diretto alla natura che in origine rimane una faccenda personale.

Ma il momento percettivo non consiste in un semplice aprire gli occhi e mettersi davanti al mondo aspettando che la verità, e soltanto la verità, entri in noi senza che da parte nostra si faccia nulla, come pensano alcuni, oppure, che essa sgorgi in noi come effetto di una disposizione naturale a conoscere. Percepire è in relazione a colui che percepisce, alle idee rispetto alle quali la percezione andrà a fare compagnia, quindi al suo livello di sviluppo mentale e ai suoi interessi perché da questo e da altro dipenderanno i dubbi e le scelte con i quali si procede nella conoscenza di cosa si ha di fronte.

Parliamo di conoscere e non di riconoscere, quando il frequente ripetersi della stessa situazione basta per istradare la reazione sulla giusta risposta, che è quella diventata abitudine consolidata il cui automatismo sembra sufficiente per farne una risposta corretta, ma corretta rispetto alla situazione psicologica del soggetto, dell'abitudine che viene confermata piuttosto che al fatto percepito.

In realtà, sia la cosa da conoscere o riconoscere, il primo a venir destato nella percezione è lo spirito del dubbio, che è lo spirito dell'inchiesta, suscitatore di domande come: quello che ho dinanzi agli occhi è la proiezione di un mio timore o speranza, una mia illusione, espressione di un mio disordine fisico o mentale, o qualcosa di reale della quale occorre tener conto perché appartenente all'ordine delle cose? Siamo quindi nell'ambito dei problemi suscitati dalla stessa vita, quando occorre uscire da uno stato di sospensione e incertezza, acquistare la chiarezza sufficiente e iniziare un cammino verso qualcosa che ci chiama dal futuro e del quale non abbiamo certezza dove ci porterà.

Nella circostanze della vita ordinaria, il modo per uscire da una simile condizione è quello di affidarsi alle risposte suggerite dal buon senso comune e trovate soddisfacenti nel passato ma che però, nelle situazioni ove sia richiesta una maggiore apertura mentale, potrebbero rivelarsi inaffidabili.

In ogni caso, l'osservazione da sola, fatta da un soggetto che voglia rimanere tale, quindi isolato dal mondo, non può produrre dati consistenti ma soltanto domande e risposte affidate all'abitudine e al senso comune che dobbiamo essere preparati a cambiare se alle successive verifiche dovessero rivelarsi inconsistenti e questo col solo scopo, ammaestrati dalla precedente esperienza, di poter tentare di nuovo, mettendo a frutto quanto già appreso nei tentativi precedenti.

Un simile modo di procedere, giustificabile per i suffragi che ottiene con i risultati che se ne ricavano, è adottato nella vita ordinaria dei popoli, dove i giudizi con cui vengono identificate le caratteristiche di una cosa, di un fatto, sono condizionati da quanto appreso sino al punto

da non ammettere neanche per ipotesi la possibilità di trovarsi ogni volta che apriamo gli occhi di fronte a qualcosa di inedito.

Un modo più ampio e più giusto di comprendere i rapporti tra il giudicare e il percepire lo si ricava meno dalla cosa percepita che dallo stesso giudizio, soprattutto quando ci imbattiamo in qualche situazione dubbia, come sono da considerare la maggior parte delle situazioni della vita.

Ad esempio, mi trovo davanti un'animale che faccio fatica a identificare tra quelli che mi sono familiari. Non mi basta osservare che ha il muso appuntito, una certa forma, scodinzola, ha un indubbio aspetto canino. Devo anche prendere in considerazione il contesto. Se mi trovo in un ambiente cittadino, può seguire con una sufficiente sicurezza il giudizio che si tratta di un cane, soprattutto se le sue caratteristiche corrispondono a quelle che di solito si riscontrano nei cani che ho conosciuto. Invece, in un ambiente montano e silvestre non dovrei escludere la possibilità che possa trattarsi di un lupo e quindi comportarmi nei suoi confronti in tutt'altro modo. (5)

Le cose, viste nel loro isolamento, o in relazione soltanto a noi stessi, finiscono per diventare presenze piuttosto inquietanti, del genere degli spiriti dei sassi e delle acque.

In altre parole, l'individuazione delle caratteristiche di una cosa, sulle quali si basa l'accertamento della sua sostanzialità, va di pari passo con la scoperta delle sue relazioni sia con le altre cose sia con l'osservatore stesso, quindi col suo inserimento in una rete di relazioni nella quale diventa pensabile. Tutto ci fa dire che la percezione sia, più che un atto risolto dall'interazione della cosa con un osservatore, un processo in cui l'acquisizione di un nuovo dato, una nuova nozione, comporta un cambiamento di quanto si dava già acquisito, una modificazione dei loro rapporti e valori nel senso di una maggiore completezza e adattamento reciproco. La concezione processuale, e punto statica, della percezione, che è quella della piccola storia che ci riguarda personalmente, porta dunque nel cuore dei processi di apprendimento.

Siamo quindi condotti a riconoscere la natura problematica persino dei dati percettivi semplici, ritenuti dal senso comune e da alcune scuole filosofiche, i cui componenti hanno appreso più dalla frequentazione dei laboratori scientifici che dalla riflessione sui loro interessi e sul modo che hanno di conoscerli e di soddisfarli, le presunte basi della conoscenza.

Il giudizio con cui ci accertiamo di un fatto percepito non è quindi l'effetto di una intuizione personale, un atto di natura individuale che segue interamente quale effetto di una presunta

causa rintracciabile a partire dal dato stesso, e non è nemmeno un atto semplice, perché è più simile al processo di risoluzione dei problemi, comprendente tentativi di formalizzazione, concetti con valore di ipotesi, induzioni e deduzioni. Nella sua formazione contano le intenzioni iniziali, che però si possono modificare in relazione a quanto si va conoscendo e ai nuovi orientamenti mentali che dispongono a vedere quanto all'inizio non si poteva nemmeno immaginare. Constatata la presenza di un problema, né la sua descrizione né la soluzione segue in modo univoco. Nel percorso della sua formalizzazione e soluzione esso subisce una serie di adattamenti e perfezionamenti al fine di renderlo quanto più corrispondente possibile al contenuto percettivo del quale si vuole dare conto, come delle possibilità e degli interessi conoscitivi dell'osservatore, una sequenza di atti in cui concorrono tanto il fatto percepito che le attitudini percettive e interpretative di colui che osserva e giudica. E' qui, nelle situazioni problematiche, e più o meno lo sono tutte le situazioni dell'esistenza, quando la coscienza si trova di fronte alla necessità di cambiare, che individuo e società s'incontrano e si riconoscono e agli effetti diventano una cosa sola.

Abbiamo la percezione di un problema dall'accavallarsi confuso di idee che esso non manca di suscitare, col che il problema diventa fatto. Compito dell'osservatore è di adattare le idee al fatto e il giudizio alle idee, duplice accordo che soltanto in pochi casi si potrà mai realizzare perfettamente al primo tentativo. (6) In ogni modo, il percorso per arrivare all'obiettivo di un giudizio convincente passerà attraverso prime suggestioni suscitate nella mente dell'osservatore, la loro trasformazione in ipotesi, quindi la ricerca di quanto esse implicino e le eventuali verifiche, perché le suggestioni, se bastano per iniziare un decorso d'azione con speranze di successo, non bastano per costituire le premesse di inferenze valide. Nel riconoscimento di un fatto concorre certamente l'intuizione, ma ancor di più si deve all'analisi in elementi semplici e ai tentativi di ricomporre, mediante questi ultimi, il fatto di partenza. In queste prime elaborazioni, si lavora con le idee poco affidabili nelle quali il fatto inizialmente ci si manifesta. Soltanto in seguito, una volta che dopo alcuni tentativi una soddisfacente descrizione del problema fosse stato ottenuto così da renderlo comunicabile, un processo in cui aspetti conoscitivi concorrono con quelli relativi agli interessi orientanti, si può pensare di avere di fronte un problema definito e di risolverlo come tale. La percezione, come problema che richiede soluzioni, necessità di interpretazioni, quindi si trama di tentativi, di giudizi linguistici che aiutano ad aggiustare l'attenzione su questo o quell'aspetto e sulla coerenza delle sue parti. Come abbiamo potuto osservare in precedenza, il valore conoscitivo dell'atto percettivo deriva dalla circostanza che i giudizi con cui lo giudichiamo tendano a

ricalcare con le parole gli atti che concorrono nella percezione dove, se c'è intuizione e identificazione, ci debbono pure essere le giustificazioni. (7)

Nella percezione quindi concorrono natura e cultura, individuo e società, il primo che ha esperienza immediata del fatto percepito, la seconda che lo provvede dei mezzi necessari per dargli una forma comunicabile che ne prepari la soluzione. Il giudizio soddisfacente corrisponde a quello in cui il fatto ha trovato la forma che gli appartiene, e si potrà dire sia che esso parla del fatto sia che è il fatto ad esprimersi attraverso il giudizio, ma si tratta di un modo di parlare alquanto impreciso perché se in esso parla il fatto, parla pure l'intero processo con cui il soggetto lo percepisce e giudica. L'espressione vichiana, ripresa da Carlo Cattaneo, che il vero è il fatto stesso, andrebbe quindi commentato con l'osservazione che deve trattarsi di fatti storici dai cui giudizi non si possa escludere l'interesse e il sistema di valori dello storico.

Non soltanto non esistono basi sicure per avanzare nella conoscenza, come principi innati o percezioni elementari, ma le basi, per quanto semplici, una volta che vengano anche soltanto denominate, acquistano caratteri di universalità e si saturano di teorie (K. R. Popper, 1970). La loro affidabilità non può prescindere dalla fiducia accordata a queste ultime.

5.2: Mondo di cose e mondo di segni

1. La proprietà delle cose di richiamarsi le une con le altre ricorda la stessa proprietà dei lessici, i cui singoli termini, lungi dall'apparire isolati, si relazionano sino a formare costellazioni di parole in relazione per qualche loro proprietà comune o a qualche rapporto tra i loro concetti o riferimenti

La concezione relazionale descritta sopra che non vede le cose isolate ma inserite in reti di rapporti caratteristici delle conoscenze e degli interessi di una data persona, si può chiamare mondo possibile la cui evoluzione si può descrivere in relazione alle questioni relative all'apprendimento, come si vedrà ancora più avanti. Essa è ritrovata dai semiologi nell'articolarsi degli elementi che compongono i sistemi di segni e, in particolare, di quei sistemi rappresentati dalle lingue naturali nelle quali un termine sta per se stesso e per tutti gli altri termini con i quali, in un modo o nell'altro, entra in relazione e che esso ha il potere di richiamare o di venirse richiamato.

La teoria semiotica è lo studio generale dei segni. Comincia definendo cosa intendere per segno e prosegue descrivendone le proprietà, senza tuttavia abbandonare gli assunti stabiliti

all'inizio. Essa quindi va oltre lo studio delle lingua naturali ma abbraccia ogni genere di segni così come sono prodotti e ricevuti da un essere intelligente il quale si serve di essi per esprimere emozioni, per informare e informarsi, inviare comandi, rivolgere preghiere, ecc. Se ammettiamo che anche i comportamenti consapevoli, le stesse reazioni segnalate da qualche genere di sintomo non ancora arrivato al livello della piena espressione, come ad esempio i cambiamenti delle espressioni facciali, gli improvvisi rossori delle guance e così via, e poi i simboli costruiti dalle scienze, o per trasmettere informazioni in particolari settori dell'attività umana, come le segnalazioni navali, la segnaletica stradale e così via, si possano vedere a loro volta come segni, sono giustificate le parole di Morris: "Semiotic provides a basis for understanding the main forms of human activity and their interrelationship, since all these activities and relations are reflected in the signs which mediate the activities" (C.W.Morris, 1938, p. 58).

Talché anche un oggetto o evento può acquistare valenza di segno quando le loro caratteristiche fisiche diventano il sostegno di una relazione triadica ove si distinguono: un sostrato materiale in funzione di veicolo portatore; l'idea che si forma nella mente nel trasmetterlo o nel riceverlo, ovvero, la reazione che provoca; infine, l'oggetto od evento che richiama. Qualsiasi oggetto od evento fisico si può chiamare segno quando viene visto in relazione a un altro oggetto o evento da esso richiamato, come la causa dalla percezione dell'effetto (dall'impronta del piede l'uomo che vi è passato), e l'effetto dalla causa (dal cielo nuvoloso e dal tuono la pioggia), il tutto dalla percezione della parte (la nave dalle vele apparse all'orizzonte) e così via, relazione che presuppone l'esistenza di un utente che, nel percepire un evento, non si limiti a reagire al loro contenuto fisico ma lo fa proprio in un processo di assimilazione in cui entra l'intera sua storia intellettuale, che sarebbe la traduzione del segno ricevuto in un altro di sua produzione che glie lo faccia meglio assimilare al proprio contenuto mentale, ovvero, comprendere

L'effetto che il segno produce sul ricevente (uomo, animale o macchina) si determina dal gioco di questi tre elementi, potendo l'osservatore tradurre a sua volta la prima simbolizzazione in un'altra nella quale la prima sia resa meno oscura e più ricca di significati o relazioni (ibidem, p.3). La semiotica quindi assolve a una funzione ricapitolativa dell'intero mondo dei fatti simbolici prodotti o percepiti dall'uomo, siano accompagnanti o meno dall'espressione verbale o rimasti a livello di comportamenti; definizione assai larga atta a comprendere anche i comportamenti degli esseri non dotati di parola.

In quanto usati come segni, ossia come riferiti ad altri oggetti, gli oggetti da portatori di proprietà fisiche acquistano una dimensione mentale e diventano fattori di cultura in grado di suscitare nelle menti idee e relazioni a loro volta traducibili in altri segni, un mondo che si sovrappone a quello delle relazioni fisiche distinguibile dal precedente in quanto le relazioni che vi compaiono sono limitate alle cose stesse senza chiamare in causa la funzione di un qualche utente che vi reciti il ruolo di osservatore disinteressato. Per la sua dimensione mentale, il mondo dei segni attiene a un mondo di possibilità che in qualche modo estende il mondo dei fatti fisici come ci sono dati dalla percezione in mondi possibili esistenti nella dimensione del pensabile. Alla fine, il mondo degli interessi, escluso dalla descrizione dei fatti fisici, rientra in gioco come dimensione pragmatica dei segni che fa dipendere tanto la loro produzione quanto la loro ricezione dalle disposizioni di un eventuale utente, sia esso umano, animale o persino meccanico.

In effetti, la teoria dei segni di Morris è abbastanza formale per abbracciare tanto gli uomini con le loro varie esigenze e livelli culturali per esprimerle quanto gli animali. A proposito di questi ultimi, essi sono ben lontani dal venir considerati come entità che esercitano e patiscono soltanto azioni fisiche. In quanto dotati di apparati di sensi e di organi motori, essi ricevono, trasmettono ed elaborano informazioni alle quali far seguire i comportamenti appropriati alla salvaguardia del loro benessere, come ad esempio inferire gli effetti dalle cause e le cause dagli effetti e quindi predisporre i mezzi più adatti per realizzare scopi che tornino a loro vantaggio.

Le cose e le loro proprietà possono funzionare come segni. Lo osserviamo quando si deducono alcune loro proprietà nascoste da quelle che sono percepite, oppure quando cose vengono considerate come veicoli di relazioni stabilite convenzionalmente entro i gruppi sociali per soddisfare certe loro esigenze tipiche in merito agli scambi di informazioni e di comunicazione (ibidem, p. 4 e 32). Le cose, in quanto non soltanto percepite ma anche usate, sono presenti non soltanto come idee bensì anche come processi nei quali continuamente intrecciano e sciolgono i reciproci rapporti significativi degli usi ricorrenti della società.

2. Volendo essere più precisi, si usa dividere la semiotica in una sintattica, che studia le relazioni tra i segni; una semantica, interessata ai rapporti tra i segni e i suoi referenti, cose o altri segni che siano, e una pragmatica invece rivolta allo studio dei rapporti tra i segni, il parlante e il ricevente, il quale ricevente non recita un ruolo passivo e può avere titolo a questa posizione in quanto nel ricevere il segno lo elabora in relazione ai propri interessi al fine di assimilarlo o rifiutarlo. Se così non fosse, la conoscenza potrebbe venir trasmessa direttamente

da una persona all'altra con un processo fisico, come si fa quando si incide un disco del quale si può dire che non ha nessuna cognizione né del processo di registrazione né di quanto pur reca ben impresso su di sé.

Il triplice punto di vista sui segni risponde a un'esigenza descrittiva perché in ogni uso dei segni le tre dimensioni concorrono per definire il valore di ogni messaggio. Ad esempio, la dimensione semantica va presa in considerazione quando si stabilisce il significato di una regola sintattica, come la dimensione sintattica va considerata nel redigere regole semantiche. In altre parole, dimensione semantica e dimensione sintattica dei segni convergono nell'uso, dove entrano in gioco gli interessi degli utenti e i contesti nei quali agiscono (ibidem, p. 6).

La scelta tra un punto di vista teorico o invece pratico dipende dalle scelte dell'utente sulle quali la teoria sembra inadatta a ragguagliarci in modo soddisfacente.

La descritta composizione triadica dei segni conserva validità anche per i segni rappresentativi di concetti scientifici e delle loro obiettive relazioni reciproche e con gli oggetti, che diventano obiettive soltanto nella concezione di un soggetto intelligente, circostanza che aiuta a far comprendere meglio le procedure da seguire nell'insegnamento dei concetti, e di quelli scientifici in particolare. Si giustifica nella trasmissione di concetti siffatti il ricorso ad analogie, esempi di casi particolari sussunti da essi, parafrasi e quant'altro, come anche alle approssimazioni e deviazioni dovute alla imperizia dell'utente o del ricevente, alle loro carenze di linguaggio, alle influenze imprevedibili e indeterminabili subite da parte dei contesti, ecc. D'altra canto, a parte le violazioni involontarie dalla legalità costruttiva e comunicativa, un segno può venir usato per ingannare e manipolare e occorre non poca abilità per scoprire le intenzioni nascoste dietro le parole di chi sta parlando se costui sa quello che vuole ed è padrone dell'uso delle parole. E non basta concentrare la propria attenzione alle parole che ci vengono trasmesse, perché per scoprire cosa veramente ci viene detto occorre prendere in considerazione anche il non detto, il contesto in cui avviene la comunicazione insieme con tutte le informazioni riguardanti gli interessi di chi ci sta parlando. Infatti, nessun segno artificiale, del genere del lampo di sopra, denota naturalmente il suo referente per cui nel suo uso, l'interesse per l'informazione obiettiva può venir sopraffatto da interessi di altro genere, come quelli che si possono soddisfare mediante le tecniche adatte a modificare la condotta degli uomini secondo certe direzioni, un campo di ricerche esplorato da politici, pubblicitari, giornalisti e da quanti altri fanno del loro mestiere il commercio di qualcosa.

3. Occorre pure mettere in chiaro cosa intendere quando si usa il termine 'oggetto', perché non basta dire che esiste e a questo riguardo irradia la massima forza di convinzione. L'oggetto non è qualcosa di semplice ma anzi va visto come una costruzione elaborata, anche quando si tratta di un oggetto reperito nella natura, come un sasso o un tronco d'albero che per essere oggettivi e duri fanno pensare a cose esistenti per se stesse, senza venir toccate dal flusso degli eventi che trasformano cose e relazioni, comprese quelle con lo stesso osservatore, i suoi interessi e le sue conoscenze. Ogni cosa esiste nelle reti di relazioni che concorrono a farne intendere le proprietà, del resto mutevoli al mutare delle proprietà in qualche punto dei mondi possibili. Le cose esistono nella storia dove si possono anche intendere.

Come notato sopra, pensare l'oggetto come l'insieme delle sue caratteristiche fisiche, conoscibili nell'immediatezza della percezione, è riduttivo perché andrebbe aggiunto: percepibile da chi? Una cosa può essere avvertita attraverso i sensi, ma essa sarà anche percepita con l'occhio della mente che giudica sia dell'attendibilità di questi ultimi, sia come insieme di possibili relazioni con le altre cose, di quelle che hanno concorso alla sua produzione come delle altre con le quali, per un motivo o per l'altro, può entrare in relazione, in particolare, nell'uso che ne viene fatto o si intende farne.(8)

Quando si parla di possibilità parliamo di qualcosa che esiste soltanto nella mente la quale vi si intrattiene ricordando, immaginando e ragionando sul loro conto. E' quanto si sostiene dicendo che l'oggetto è una costruzione logica e va compreso nell'ambito di questa costruzione, perché ogni cosa parla e ci parla della sua storia, delle interazioni subite da parte delle altre cose, di quanto i suoi produttori hanno potuto e voluto fare, come ci parla degli usi possibili ai quali può venire adibito, quindi del suo passato e del suo possibile avvenire, di quello che possiamo farci noi, un compito tutto nostro da portare a termine soltanto mettendo in chiaro i nostri bisogni e propositi, quanto sappiamo e vogliamo. Per comprendere la cosa, non basta osservarla e giudicare delle nostre impressioni, ma si richiede un ritorno riflessivo dalla cosa a noi stessi, alle nostre conoscenze, ai nostri interessi e valori, alle possibilità di realizzarli di cui disponiamo, l'ultimo un argomento sul quale la società ha molto da dire e pretese da avanzare, visto che le cose di cui ci serviamo sono più opera sua che nostra, al contrario dei bisogni motivanti le nostre prese di posizione. Non basta quindi dire che le idee sono segni delle cose, perché le stesse cose possono essere viste come segni delle idee al pari di ogni altro linguaggio. Crediamo di poter intendere un pensiero a partire da certi segni neri tracciati dalla penna sulla pagina bianca, ma resistiamo dal credere di poter intendere una cosa a sua volta come il segno tracciato dal concorso di strumenti, ben più affermativi di una penna,

quando sono mossi da pensieri diversi ma tutti concorrenti all'unico scopo di conferire una forma a quella materia che sembra destinata sin dall'eternità a riceverne una. Le idee, e i segni con cui le comunichiamo, mostrano una chiara parentela con le cose stesse, le loro caratteristiche e relazioni, dalla loro storia realizzata e da quella che potrà scriversi sul loro conto, essendo le cose non altro che oggettivazioni degli scopi perseguiti nel passato e delle possibilità di partecipare alla realizzazione di altri scopi volti alla soddisfazione di nuovi bisogni.

Vedremo nei prossimi paragrafi ulteriori conseguenze di una simile concezione delle cose orientata in senso pragmatico, un senso che fa vedere le cose in relazione agli scopi nutriti dall'osservatore, ai problemi che lo occupano. Per ora restiamo alla natura, ai limiti e alle potenzialità della conoscenza che acquistiamo delle cose, al ruolo che vi esercita il linguaggio.

6.2: L'atto di conoscenza, ricapitolativo del passato, è rivolto al futuro

1. Nella nostra concezione relazionale e processuale della cosa vista, piuttosto che come fonte di dati dei quali prendere atto in una percezione, come termini delle relazioni con altre cose che ha il potere di richiamare o di venire richiamata da esse, si ha una perdita di contenuti sensibili di portata soggettiva compensata però da un aumento del ruolo degli esiti dei processi mentali dipendenti dai livelli di sviluppo psicologico e culturale degli osservatori tendenti a cogliere delle cose preferibilmente quegli aspetti oggettivi più direttamente associati alle loro relazioni reciproche. Gli interessi portati dall'osservatore, messi tra parentesi, si ritirano sullo sfondo e l'osservatore, lungi dal far perno su se stesso e sui suoi interessi o suggestioni, va rendendo sempre più estesa e penetrante le sue concezioni in relazione al grado di conoscenza che si va acquistando delle relazioni cosali, della vastità e robustezza del suo punto di vista sul mondo, una prova ulteriore del rilievo che continua ad avere l'osservatore nel qualificare la natura e la profondità dei suoi processi conoscitivi. E se per Piaget l'infante arriva entro il primo anno alla concezione dell'oggetto permanente, come mostra l'uso appropriato che a questa età comincia a fare del biberon, deve trattarsi di una concezione limitata alla formazione di uno schema di comportamento ripetibile tutte le volte che deve nutrirsi, quindi povera di relazioni con altri comportamenti. 'Povera' non vuol dire in assenza, e non si può escludere che questo schema, in realtà un insieme di schemi più elementari attivati in

successione, sia in relazione con l'attitudine che entro il primo anno va acquistando a mantenere la posizione eretta, a muovere i primi passi e a pronunciare i primi suoni articolati.

L'infante ci mostra come l'intelligenza vada sviluppandosi dalla cooperazione della sua dotazione naturale di organi sensibili e motori, attivati da stimoli sia interni che esterni, una prova in più dell'esistenza di quella "facoltà discriminatoria innata" di cui parla Aristotele e che fa riconoscere gli elementi del mondo sui quali dirigere l'attenzione e quindi organizzarli per soddisfare i propri bisogni. Quello che si può dire in proposito è che il progresso in ampiezza e coerenza dell'organizzazione mentale, se è comprensibile nel quadro di una natura in sé coerente, benché molteplice e mutevole, è pure esigenza della persona che si riconosce come tale e come tale tende insieme a svilupparsi e a preservarsi nel tempo. Talché le sensazioni, lungi dal costituire puri fenomeni naturali in un uomo a sua volta chiuso nei limiti della natura, viste nella loro complessità ci rivelano un uomo che partendo da una condizione di totale dipendenza da riflessi sui quali non esercita che uno scarso controllo, evolve gradualmente nell'essere unico che riconosce una natura come altro e con la quale entrare in rapporto di partenariato. Resta da comprendere come a questo genere di conoscenza possa aggiungersene un'altra di natura sociale e culturale nella quale la prima viene integrata. Se infatti la conoscenza si riducesse all'azione di alcuni meccanismi naturali e senza il concorso di una coscienza autonoma, la conseguenza sarebbe la sua identificazione con quel genere di percepire, comune a tutte le creature dotate di sensibilità, in grado di apprendere le cose in modo perfetto sin dalla loro nascita, conclusione smentita dai fatti almeno per le creature superiori le quali sono in grado di apprendere come sono in grado di scegliere ciò che le giova e sfuggire ciò che potrebbe danneggiarle, e quindi sopravvivere in un mondo non sempre generoso nei loro confronti.

Da qui una concezione della conoscenza che, sviluppata a partire da un'analisi più profonda del processo percettivo, assegna all'osservatore un ruolo più decisivo di quanto non faccia il classico empirismo che lo vede avvinto alle catene delle cause delle quali le sensazioni sarebbero gli effetti. Invece di supporre nell'osservatore la capacità di ricevere le impressioni degli oggetti nella loro dedità, restando a costui il solo compito di aggiungere un giudizio corrispondente al fine di qualificare e classificare le proprie impressioni, un genere più socievole di pragmatismo pensa che se le prime impressioni non possano andare oltre la distinzione di quanto soddisfano i nostri bisogni primari da quanto invece è da evitare perché dannoso, soltanto per via di ipotesi in cui partecipano quanto si conosce per via di precedenti esperienze e anticipazioni rischiose su quanto potrebbe accadere si possa progredire nella

chiarezza sul mondo e su noi stessi, una concezione in cui l'istinto e le esperienze degli individui e delle generazioni che si vanno succedendo sulla faccia del mondo.

2. Nella concezione dello scienziato e filosofo americano C. S. Peirce (1839-1914), la conoscenza ci porta ad aggirarci in un labirinto di domande e di tentativi di trovarvi delle risposte, che possiamo prendere anche come definizione della coscienza, dove persino i fatti, che ne dovrebbero rappresentare i più saldi ancoraggi alle cose del mondo, non hanno maggiore consistenza dell'ipotetico.

In base alle idee di questo filosofo, la nostra condizione permanente sarebbe simile a quella di colui che percepisce di essere in presenza di qualcosa di vago, non del tutto ignota ma qualcosa che sfida la sua capacità di comprensione senza avere idee sicure su come andare avanti. Questa è la condizione che fa sorgere le domande, alle quali occorre trovare delle risposte, e la prima domanda potrà riguardare la realtà del percepito, se si ha davanti qualcosa che esiste realmente o se invece abbiamo a che fare con un'allucinazione o stiamo sognando, perché a seconda di come si risponderà a queste domande il processo di comprensione prenderà una strada oppure un'altra. Sorge allora l'obbligo di fare delle indagini circa la natura del dato rilevato, ad esempio, sottoponendo il reperto ottenuto visivamente al controllo degli altri sensi, ovvero, notando che non può venir rimosso o suscitato a volontà per escluderlo dal novero delle cose immaginarie, creare l'apposita rubrica del *reale* onde distinguerle meglio da queste ultime. La realtà possiede una forza di costrizione che le fantasie non hanno e ci porta a fare considerazioni che finiscono per distruggere ogni assunto dal quale non procedono conseguenze.

Così la percezione dell'oggetto comincerebbe con una prima impressione, del genere di una suggestione, un'immagine sbiadita e confusa, qualcosa più simile a un effetto psicofisiologico che a un fatto qualificabile con tutta la chiarezza necessaria. Qui l'uso della parola 'impressione' è del tutto giustificato in quanto in questa prima fase del processo in cui l'oggetto viene appena avvertito ma non ancora compreso, il ruolo principale sarà recitato dalle ignote cause fisiche e fisiologiche innescate dall'oggetto stesso, una cognizione a sua volta da giustificare e quindi ben lontana dal poter assumere il ruolo di premessa sicura. Tutto quello che possiamo fare è di riandare ai ricordi delle nostre esperienze precedenti, nonché esaminare la natura del contesto per trovare i più adatti suggerimenti. I giudizi con cui prendiamo coscienza del percepito, in questa fase non potrà che avere valore probabile e la cognizione circa il che cosa abbiamo davanti sarà soltanto il risultato di un'indagine che

comporta il lancio di diverse congetture, deduzioni circa le loro conseguenze, controlli circa la validità di queste ultime e soltanto se l'esito dei controlli sarà positivo, potremo riassumere tutto con un giudizio: questo è un gatto.

Siamo quindi rinviiati a una concezione problematica, interrogante, dello sviluppo conoscitivo, uno stadio in cui sono in questione tanto la natura della cosa da conoscere quanto i nostri poteri per venire a capo delle domande, senza troppo preoccuparci se in proposito siamo in grado di porre le domande giuste già al primo acchito. In ogni modo, si procede per via di induzioni e deduzioni, lancio di ipotesi e deduzioni delle conseguenze e controlli circa la validità di queste ultime. In ogni modo, nell'esplorazione dell'ignoto si deve ammettere che l'indagine potrà farci conoscere qualcosa di nuovo, qualcosa che chiarito andrà ad arricchire il nostro bagaglio di esperienze. In ogni modo, comunque si concluda l'indagine, essa include inferenze tra proposizioni, inferenze valide se lo sono le premesse, risultato che riconduce il processo conoscitivo dall'asseverazione quasi naturale di quanto si conosce già agli interessi e agli stati d'animo, alle risorse intellettuali e morali dell'osservatore, risultato che rende la nostra conoscenza mai del tutto certa.

3. Un esempio potrà aiutarci a capire.

La mia attenzione è attirata da qualcosa davanti ai miei occhi. Il giudizio "la macchia davanti a me è rossa" sembra seguire con la costrizione di una causa naturale, ma ci si sbaglia perché la sicurezza della risposta deriva da abitudini e da convenzioni sociali stabilite all'interno di un definito mondo culturale. Analizzata meglio, il giudizio si rivela come l'abbreviazione e ricapitolazione di un processo articolato parte inconsapevole parte deliberato. Pronunciando il giudizio che la macchia è rossa anzitutto affermiamo che essa esiste ed è colorata; nel contempo escludiamo che essa sia blu, verde, gialla, ecc. per tutti gli altri colori a nostra conoscenza e a conoscenza della nostra cultura. Alla fine, con un'inferenza, fissiamo la lancetta sul colore rosso. Un osservatore di altra cultura, un pittore o un esperto di ottica, potrebbero giungere alla stessa conclusione sebbene seguendo strade del tutto diverse. Ad esempio, un pittore sarebbe in grado di dire, dopo aver esplorato la sua ricca tavolozza mentale di colori, di che genere di rosso si tratta.

In ogni modo, il giudizio di sopra potrebbe assumere la forma:

Dinanzi a me ho una macchia colorata; essa non è né blu, né verde, né gialla, ecc. ; i colori che conosco sono il blu, il verde, il giallo, il rosso; dunque essa è rossa.

Non è la sensazione del rosso che fa sorgere il giudizio e il relativo apprendimento, con la relativa estensione della coscienza, conclusione anche più evidente nel caso in cui la macchia avesse un colore sconosciuto, del quale quindi mancherebbe persino il nome che almeno la inserirebbe nell'insieme delle altre cose, quello che chiamo il mio mondo. A una eventuale azione della macchia sull'osservatore occorre aggiungere le disposizioni di costui ad appropriarsene come elemento del suo mondo. La percezione della macchia, quando essa diventa centro di attenzione, va vista come un processo mentale che chiama in causa i convincimenti che si sono formati nelle *precedenti* esperienze dell'osservatore e gli fa acquistare una nuova cognizione la quale, a sua volta, concorrerà a realizzare ulteriori futuri apprendimenti.

L'orologio della vita scandisce i suoi momenti con le conoscenze che si vanno acquistando nel dare risposta alle domande che essa medesima pone, alle incomprensioni, alle confusioni che chiedono di venir chiarite, alle contraddizioni da appianare, alle congetture da confermare (C. S. Peirce: *Pensiero, segno, uomo*, il C. S. Peirce, 1980, 5.291).

Il gioco delle comande (dei tentativi di domande) e dei tentativi di risposte per essere produttivo deve avvenire sotto il sole, il sole del linguaggio e dei giudizi e segnala già l'avviamento del processo conoscitivo che non inizia certo dall'ignoranza totale ma nemmeno da una conoscenza del tutto chiarita. A parlare con rigore, esso può iniziare soltanto da qualche istinto fondamentale che si fa conoscere come intelligenza sensorio-motrice, ma su di essa si afferma un'intelligenza più sviluppata quando, sugli schemi comportamentali percettivi e motori formati a seguito di percezioni interne ed esterne, e sulle relative sensazioni e rappresentazioni che essi riassumono, oscillanti in relazioni alle spontanee associazioni e dissociazioni, si passa ai concetti e alle inferenze a quali i concetti tendono. Nei giudizi di percezione si inferisce quindi da uno stato di oscurità parziale, o di confusione di tendenze, che non consente la scelta circa il comportamento da tenere nei confronti dell'oggetto percepito, a uno *successivo* in cui la maggiore chiarezza guadagnata circa le condizioni del mondo e di se stessi sia la condizione da cui partire per compiere nuove e più consapevoli scelte. Peirce parla di *segni*, termine abbastanza generico per comprendere tanto i segni linguistici che ogni altro oggetto usato in funzione simbolica, ossia, qualcosa presa da qualcuno per rappresentare una terza cosa, e persino le prime formalizzazioni istintive con cui si avvia la comprensione dei moti interiori. (9)

Quando percepiamo un oggetto, non passiamo direttamente dalla sensazione alla conoscenza della sua causa, essendo la sensazione povera di informazioni, ma possiamo bene

iniziare un'indagine conoscitiva in cui facciamo entrare le caratteristiche percepibili dell'oggetto, i nostri interessi nei suoi confronti, quello che abbiamo appreso in precedenza. A questo primo atto, che non può avere più valore di un primo tentativo, quasi un sondare il mondo, ne facciamo seguire altri, di natura più riflessiva, che sarebbe valutare, o interpretare, la nostra stessa descrizione iniziale, se ci soddisfa in quanto ha *colto il segno* o se invece ha fallito e abbiamo ottenuto soltanto la consapevolezza che il risultato del primo tentativo non era soddisfacente da cui, ammaestrati dal precedente fallimento, intraprendiamo nuovi tentativi. (10) La nuova interpretazione può a sua volta essere ancora ben lontana dal soddisfarci e ci obbliga a tentare con una nuova interpretazione, e così, di interpretazione in interpretazione arrivare a una posizione della quale potersi ritenere soddisfatti e passare dalla posizione conoscitiva a quella attiva, alla decisione. In altre parole, la comprensione dell'oggetto comincia con ipotesi successive alla prima impressione e, se questo non ci soddisfa, com'è naturale attendersi, lo si riformula cercando di accordarlo meglio a quanto percepito, passo che si può ripetere finché ne sentiamo la necessità. La sequenza di interpretazioni termina con la determinazione e l'azione nella quale si risolve l'interesse iniziale che è stato il motore dell'intero processo e che rappresenta il centro attorno al quale gravita ogni tentativo di comprensione. L'oggetto viene quindi compreso dall'esterno mediante percezioni, in fondo i sensi sono lì per questo, e dall'interno, attraverso successivi approfondimenti circa il significato dei nostri stessi precedenti imprecisi o parziali giudizi che significa sviluppare la coscienza. Il giudizio nel quale la catena di interpretazioni si placa, viene chiamato da Peirce interpretante logico finale (*L'interpretante logico finale*, 5.476, in *ibidem*) e consiste o nella formazione di un nuovo abito d'azione o nel cambiamento di uno vecchio, in ogni caso, in una propensione a passare all'azione.

Nell'inferenza che ci fa determinare il colore della macchia davanti a noi, concorrono esperienza e logica come si conviene a un senso comune ben educato, un modo di procedere che, ulteriormente sviluppato, può condurre ai più rigorosi e formali concetti e procedimenti scientifici. (11)

Qui possiamo ricordare quanto già visto nel Cap. 3, Sez. II della Parte 1 dove si è parlato delle correnti nascoste delle innovazioni e abbiamo osservato che i concetti e le leggi scientifiche, con il loro rigore, esprimono possibilità inaccessibili al pensiero comune e proprio per questo in grado di allargare il campo entro cui poter scegliere. La scienza così si risolve nell'aumentare le nostre possibilità di scelta, che è come dire la nostra libertà alla quale in principio concorre. Essa quindi non si oppone alle procedure interessate del progettare,

decidere ed operare comune nella pratica bensì le integra e ne estende il campo d'azione. Le procedure decisionali hanno bisogno di conoscenze storiche come di quelle formali, e inferenze come quella di sopra ci parlano di conoscenze storiche e contestuali che preparano la via a quelle formali, come queste, allargando il campo del possibile e quindi degli ambiti decisionali, preparano la via a guardare meglio, a non giudicare frettolosamente, a guadagnare ulteriori conoscenze storica.

4. Che la padronanza delle inferenze e del discorso sia il naturale termine di arrivo dei processi conoscitivi in cui si giudica e si giudica anche i giudizi, ci viene confermato dai processi che ci fanno comprendere l'uso dei termini linguistici meno chiari degli altri.

Segni sono gli oggetti, segni ovviamente sono pure i termini del linguaggio con cui sono denominati. che sono compresi sia usando altri termini di significato appreso in precedenza, come visto nel Cap. 1, sia facendo riferimento agli oggetti ai quali essi si riferiscono, come si osserva nell'uso delle nomenclature figurate che appaiono nei dizionari. Lo osserviamo nelle descrizioni e definizioni dei termini, il cui uso è regolato da argomentazioni strutturate come inferenze. Così, per riprendere il termine *scapolo* ricordato da Peirce, quando affermiamo che *Tizio è uno scapolo*, soltanto un abito di pigrizia ci fa pensare che si tratta di un'attribuzione pura e semplice. In realtà, vengono sottintese vari generi di inferenze, una delle quali potrebbe essere: *scapolo significa uomo adulto non sposato, Tizio è scapolo; dunque Tizio è un uomo adulto non sposato.*

Nella prospettiva di Peirce, il rapporto individuo-società si risolve in un continuo sforzo di adattamento reciproco che viaggia sull'onda di continue interpretazioni, perché se il primo porta nel rapporto un contenuto, questo può esprimersi soltanto ricorrendo ai termini di una lingua elaborata dalla seconda e dalla sua storia, un adattamento del quale, non conoscendo l'individuo nulla di sé senza l'aiuto della lingua prestatagli dalla società, deve precedere mediante tentativi e graduali correzioni.

5. Sopra si è discusso dell'atto conoscitivo fondamentale, quel giudizio di percezione che mentre ci fa conoscere il mondo ci fa pure conoscere noi stessi, la concezione che abbiamo del mondo e della vita, quindi lo stato della nostra coscienza, con ciò rivelandosi atto assai complesso nonostante la comune credenza che concepisce la conoscenza come un esporsi ad occhi aperti alle influenze del mondo e lasciare che la verità entri in noi senza ostacoli e nella sua interezza. Invece, se la percezione si deve risolvere in giudizi per acquistare il ruolo di

attività conoscitiva, essa finisce per richiamare anche giudizi sugli stessi giudizi, così che quanto viene osservato da uno, può rivelarsi molto diverso da quanto osservato dall'altro, sebbene rivolti alla medesima scena, in relazione alle loro esperienze, la loro storia, la loro cultura.

Tra l'atto di osservare e il relativo responso che ne dà l'intelligenza s'interpongono una serie di interpretazioni che mirano alla formazione di un punto di vista non più accidentale e soggettivo, ma partecipato dalla società e, si può aggiungere, dall'intera sua storia, e quindi dar corso a quelle discussioni destinate a placarsi soltanto quando emerge una posizione condivisa dotata di una razionalità che di solito manca a quelle individuali.

Come per la parola *scapolo* di sopra, la ricezione di un qualsiasi messaggio verbale non può fermarsi al suo senso letterale perché se lo si vuole *comprendere* occorre risalire a quanto è stato inteso da colui che ce lo comunica, compito che comporta complesse indagini che, a partire dal messaggio e dal contesto della sua formazione, ci facciano risalire alle intenzioni nutrite dal parlante e alle scelte fatte nel comporlo come aspetti imprescindibili del suo significato e che vanno sia dedotte da quanto si conosce sul suo conto che indovinate a partire da indizi di ogni genere, ipotesi e induzioni.

6. Nella catena delle interpretazioni, qualcosa deve rimanere immutato al variare della forma verbale delle proposizioni, altrimenti non potremmo nemmeno dire che stiamo parlando di distinte descrizioni linguistiche dello stesso oggetto o contenuto di pensiero, o almeno dell'idea che ce ne facciamo. Il proposito ha tutto l'interesse a fondarsi su una conoscenza quanto più completa possibile delle condizioni migliori che lo porteranno ad effetto piuttosto che impantanarsi negli oscuri impulsi da cui trae origine o illudersi che la conoscenza dei mezzi sia sufficiente a fargli conseguire l'obiettivo al quale si tende.

E in effetti, per l'interesse al successo dell'azione, lo stesso proposito deve essere compreso e giustificato e non soltanto descritto, che qui significa essere valutato in sé e in relazione agli altri elementi che concorrono nella decisione. Si richiede quindi il ricorso a un linguaggio che mentre descrive il suo oggetto sappia pure esprimere gli interessi in gioco di individui e gruppi, le valutazioni che ne fanno, capacità rispetto alla quale non tutti i sistemi di segni si trovano nella medesima posizione.

In merito, ascoltiamo le parole di un semiologo: "La sostanza visiva, per esempio, conferma le sue significazioni facendosi accompagnare da un messaggio linguistico (come avviene per il cinema, la pubblicità, i fumetti, la fotografia giornalistica, ecc.), cosicché almeno una parte

del messaggio iconico si trova in un rapporto strutturale di ridondanza o di ricambio con il sistema della lingua.....La nostra è più che mai una civiltà della scrittura. In genere, poi, sembra sempre più difficile concepire un sistema di immagini o di oggetti i cui *significati* possano esistere fuori del linguaggio: per percepire ciò che una sostanza significa, si deve necessariamente ricorrere al lavoro di articolazione svolto dalla lingua: non c'è senso che non sia nominato, e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio”(R. Barthes, 1966, p. 14).

Nel Cap. 1 abbiamo scoperto un pensiero identificabile con la forma che esso stesso esprime e, nel caso di una forma verbale, la correttezza di questa identificazione può anche venir valutata con gli stessi mezzi che la descrivono, così che ad ogni forma verbale imperfetta in qualche punto non può che corrispondere un pensiero altrettanto lacunoso e immaturo. Da qui la necessità della lingua naturale, l'unica che possiede i mezzi con cui descrivere tanto l'oggetto che gli interessi del soggetto nei suoi confronti, giudicare della correttezza delle descrizioni. Essa è anche la lingua con la quale descrivere gli scopi e le ragioni che militano a favore di ciascuna scelta che, al loro primo apparire, non potranno che essere avvolte da dubbi e alternative e perciò tali da richiedere indagini sull'intero contesto, sui dati reali e su quelli possibili, non escludendo nemmeno l'impossibile, in quanto l'impossibile da certi punti di vista, potrà non esserlo più da altri.

La risoluzione in un modo o nell'altro, se è indissociabile dalla verità, o da quello che si intende per tale, è pure indissociabile dal rischio che ogni proiezione nel futuro comporta, quindi da quella dialettica tra volere e potere che il pensiero analitico e combinatorio deve ignorare e che deve lasciare alla competenza di un pensiero forse meno preciso nella descrizione di alcuni fatti particolari ma l'unico in grado di gettare luce sui processi che fanno passare dagli oscuri e unilaterali motivi vitali alla formazione degli scopi con i quali ci si determina quando occorre confrontarsi con le condizioni del mondo.

NOTE al Cap. 2

(1) L'uomo primitivo che sceglie la scaglia di selce e la lavora sino a farne la punta di una lancia o un coltello per scarnificare le pelli, prima di mettersi al lavoro ha presente nel pensiero questi oggetti che quindi occupano il posto degli scopi che si prefigge di conseguire e che guidano le azioni della sua mano, come ha presente gli eventuali usi ai quali potrebbe adibirli. (2) Col

compiere queste elementari distinzioni e riaggregazioni, l'uccello si forma una specie di concetto, in buona sostanza uno schema percettivo al quale corrispondono due schemi di comportamento: mangiare o astenersi dal farlo se mancano le condizioni per la prima risoluzione.

(3)La concezione delle cose come distinte e in relazione le une alle altre non potrebbe raggiungersi senza percepirne e distinguerne le reali proprietà osservabili e le relative posizioni ed estensioni nello spazio. Non ci sentiamo di dire che lo spazio sia a fondamento della concezione delle cose né che quest'ultima lo sia dello spazio; vogliamo soltanto suggerire che le due concezioni vanno tenute presenti insieme in tutti i problemi conoscitivi, dove la concezione dello spazio recita un ruolo di primaria importanza(Kant).

(4)Non intendiamo parlare degli inventari di idee e di oggetti come di costruzioni realizzate col rigore dei sistemi logicamente ordinati. Da questo punto di vista, ossia dal punto di vista del rigore, essi sono molto deficitari ma proprio per questo possono adattarsi meglio e più rapidamente all'ambiente e al variare degli interessi del soggetto nei loro confronti. Ritorneremo sull'argomento più avanti.

(5)Il bastone, del quale l'esperienza ci dà ampie giustificazione di essere dritto, immerso a metà nell'acqua appare spezzato. Siamo di fronte a responsi contraddittori della prova dell'evidenza; a quale dobbiamo credere: al bastone nell'aria o a quello immerso a metà nell'acqua? L'intelligenza si attiva per appianare la divergenza e realizzare quella concordanza reciproca delle idee e con i fatti che è il suo impegno caratteristico. Giova all'osservatore rivolgersi al contesto nel quale le esperienze hanno luogo, che qui potrebbero essere prima di tutto i comportamenti della luce nell'aria e nell'acqua, quindi la scienza dell'ottica che interviene per risolvere la contraddizione.

(6)Metodo difeso anche da Mach(E. Mach: *L'adattamento delle idee ai fatti e delle idee tra loro*, in: E. Mach, 1982) secondo il quale il processo conoscitivo segue due piani: l'adattamento delle idee tra loro e l'adattamento delle idee ai fatti, sia il primo che il secondo esprimibili dai relativi giudizi verbali. I due adattamenti, com'è ovvio pensare, sono conseguenze l'uno dell'altro.

Per il fisico e filosofo austriaco, il giudizio d'esperienza procede dividendo il dato in alcune componenti semplici, ricercando poi le eventuali relazioni tra queste ultime e sottoponendole a controllo. Sia le componenti semplici che le loro relazioni hanno natura ipotetica e, se il controllo empirico dovesse rivelare conseguenze contraddittorie, sia le prime che le seconde

possono sempre essere sostituite con altre. La comprensione di un fatto procederebbe dunque per via di analisi e di relazioni tra gli elementi così individuati.

(7) I fatti della storia sono conoscibili meglio di quelli della natura perché alla produzione dei primi concorre la volontà umana, assente nei secondi dove l'uomo deve limitarsi alla posizione di osservatore che espone il proprio apparato sensibile all'azione dei fenomeni. Nel primo caso, le ragioni e le determinazioni che hanno concorso alla produzione dei fatti si possono ricostruire dall'interno e non soltanto descriverle a partire dai sintomi osservabili.

(8) Il processo di interpretazione non inizia da un oggetto in sé bensì da quello avvertito nell'immediatezza della percezione da un osservatore che si trova in definite e particolari condizioni e sarà più o meno esaustivo ed esatto quanto più il soggetto è ricco di nozioni e possibilità di lettura di quanto i sensi gli danno i primi indizi.

(9) "Definisco *Segno* come qualcosa che da un lato è determinato da un Oggetto e dall'altro determina un'idea nella mente di una persona, in modo tale che quest'ultima determinazione, che io chiamo l'*Interpretante* del segno, è con ciò stesso determinato da quell'Oggetto" (*I problemi della classificazione dei segni*, in: C. S. Peirce, 1980, 8.343). L'oggetto percepito è presente nella mente dell'osservatore, piuttosto che come idea complessa terminale di un'idea nella quale partecipano interessi e conoscenze, le relazioni che esso intrattiene con gli altri oggetti come risultano dalle esperienze dell'osservatore stesso, dai suoi modi di vedere il mondo.

(10) "Un segno... è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto e capacità. Si rivolge a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato. Questo segno che esso crea lo chiamo *interpretante* del primo segno" (*Grammatica speculativa*, C. S. Peirce, 1980, 2.228).

La definizione del Peirce si attaglia sia agli oggetti costruiti appositamente per significare, come sono i simboli grafici, sia a tutti gli altri oggetti costruiti in relazione a qualche uso al quale si intende adibirlo. Nell'ultimo caso, la reazione della persona alla presenza della cosa sarà una variabile combinazione di effetti in cui concorrono aspetti del tutto fantastici e aspetti più realistici che rendono conto delle esperienze precedenti dell'osservatore. La mediazione tra i due universi delle affezioni mentali e dei segni convenzionali è effettuata dai giudizi, i quali possiedono siffatta proprietà in conseguenza della possibilità di interpretarli, che sono prestazioni in cui essi sono resi sempre meglio aderenti sia agli oggetti che agli intendimenti degli osservatori.

(11) La sensazione conserva, come l'oggetto che ce la procura, qualcosa di necessario, che si impone senza essere spiegabile facendo appello alle risorse della coscienza e si è dovuto aspettare la rivoluzione scientifica del XVII secolo per averne una cognizione più precisa identificando questa necessità con la forza logica costrittiva della matematica. E l'astrazione del determinismo è stato assunto come il carattere della natura, di contro alla libera espressione della volontà morale. Infatti, nel qualificare la macchia di sopra come rossa l'osservatore conta soprattutto nei responsi dei propri imprecisi sensi giudicati ricorrendo alla ancora meno precisa lingua comune e di quanto il gruppo di appartenenza vi si ha registrato riguardo ai colori. Invece la fisica parla di un colore rosso precisando al milionesimo di millimetro, e anche meno, la sua lunghezza d'onda così come misurata con apparati oggettivi progettati allo scopo. D'altra parte, la fisiologia della visione si dilunga a spiegarci quanto ha conosciuto sui processi che avvengono nel cristallino, nella retina, nel nervo ottico e nel cervello concentrandosi, come la fisica, sulle risposte degli apparati nei quali nutre la massima fiducia, quindi disinteressandosi di cosa pensa l'uomo comune quando usa la parola 'rosso'. Si tratta infatti di parole e concetti inassimilabili gli uni agli altri, e ci resta da vedere come un simile problema di incomunicabilità venga risolto nelle decisioni, che infatti nella loro propensione enciclopedica, ricapitolativa, non potrebbero tollerare isole di incomunicabilità in qualche zona del loro dominio.

A questo problema sarà dedicato il prossimo capitolo.

Cap. 3

VICENDE DI IDEE NELLE DECISIONI

1.3: Bisogni, intenzioni, scopi

1. Nel mondo di chi sa quello che fa, che sa il fatto suo come ben si dice, il rispetto per i dati che ci dicono come stanno le cose sconfinava nell'ammirazione e persino in una specie di religiosa venerazione. Non soltanto si ammira l'impresa del campione sportivo quando stabilisce un nuovo record o quelle del grande finanziere che, grazie alle informazioni riservate pervenutegli dal politico che ha fatto eleggere con ben orchestrate campagne di stampa, fa transitare fiumi di denaro dalle tasche dei piccoli azionisti alla cassaforte nascosta in qualche irraggiungibile paradiso fiscale, perché si tributa il dovuto rispetto anche per l'automobilista che, correndo a duecento chilometri all'ora quando non avrebbe nessun bisogno di farlo, va a fracassarsi contro qualche paracarro, la cui durezza dovrebbe pur essere un dato prevedibile. Il mito del dato è sorto con la rivoluzione scientifica, con i suoi orologi costruiti a immagine dei moti riscontrati nei corpi celesti che di dati, sia i primi che i secondi, ne forniscono a profusione, seguita dalla rivoluzione industriale, quando si prese a valutare la bontà di un procedimento in base ai chilometri di tela di cotone prodotti ogni ora e ad ammirare la potenza

dei magli, celestiali pure essi, che davano alle lamiere d'acciaio la forma ideale prevista, impresa pur sempre degna di un uomo fatto a immagine di Dio.

Un effetto collaterale del rispetto tributato ai dati è stata la possibilità per tutti di disporre tela di buona qualità con cui vestirsi tanto nei giorni estivi che in quelli invernali, dunque la democrazia.

Eppure, a ben vedere, contro una simile distinta posizione riconosciuta ai dati si possono sollevare nugoli di obiezioni e tutte ben fondate, la più importante delle quali, a parer nostro, è che persino dinanzi a macchine dalle prestazioni superlative, la posizione genuflessa e le giaculatorie dei fedeli dovrebbero essere meno indicate dei dubbi scettici, tipico contributo di quanti vogliono riservarsi un angolino della propria testa da adibire alla ricerca della via che fa per lui, talvolta alternativa a quella ufficiale. Il proposito è onorevole anche se scomodo, soprattutto dove il fedele, invece di fare affidamento sul quanto vede con i propri occhi, solleva obiezioni sulle sacre verità ricevute per via televisiva e con accompagnamento musicale, rinnega la fede incrollabile nella veridicità dei sensi ricevuta sin dalla nascita o assorbita con la stessa aria respirata e si affida alle verità intrise della saliva di quanti fanno professione di guide dei popoli.

Talché, anche nell'epoca in cui si accumulano dati come fossero oro colato, la fiducia che si accorda loro rimane una conseguenza di quella che riscuotono le premesse su cui si basano e non può dirsi una buona premessa quella di fondare una verità sulla rinuncia a considerare almeno la possibilità che ci si possa sbagliare che, riferita a un essere fertile di opinioni tutte sue, come pure di dubbi, come l'uomo, costituisce una lacuna non da poco.

In ogni caso, una simile rinuncia non può venir accettata né come atto di fede né come degno tributo alle verità del secolo, la cui negazione non promette mai niente di buono per le carriere dei negatori, problema che d'altra parte non ci tocca, perché non intendiamo spingere il nostro scetticismo tanto oltre. Vogliamo invece mostrare che voler provare dati mediante la conferma che ricevono da altri dati, come la prova di questi ultimi mediante i primi, potrà dirsi una manovra non più astuta di quella messa in atto dal gatto che cerca di mordersi la coda. Perciò credere di guadagnare in sicurezza trincerando i dati dietro barriere di altri dati, non può che essere il risultato di una decisione, decisione che d'altronde non si basa su ragioni evidenti o almeno degne di discussione e discusse, bensì sui risparmi o guadagni che così ci si ripromette di ottenere, tutto sommato un modo interessato e prosaico di farsi valere. A rigore, si potrebbe dire che siamo in presenza della decisione di affidarsi alla sorte, ignorando che la sorte è stata inventata soltanto per coprire la nostra ignoranza sugli accadimenti futuri.

Si tratta in definitiva di una menomazione di quella libertà, nell'epoca delle tournée tutto compreso assai in ribasso, che è la condizione di poter decidersi dopo aver soppesato i pro e i contro, ed anzi, di poter soppesare. L'agire umano, quando aspira a chiamarsi razionale, deve risolversi in scelte non soltanto giustificabili, bensì anche giustificate, mentre il relativo travaglio che accompagna ogni scelta costituisce prova evidente di non trattarsi di un gioco di parole.

Ora è pur vero che evitando di penetrare nei motivi che precedono le scelte personali e affidandosi a quelle già previste nell'ordine delle cose, oggi come ieri coincidente con l'ordine instaurato dei signori dell'oggi, si evitano patemi d'animo e fatiche di ogni genere, senza contare i premi riservati a quanti decidono di lasciar decidere a quelli che comandano, ma è lecito dubitare che una simile felice soluzione non abbia qualche effetto collaterale spiacevole. Perché anche il riconoscimento e l'accettazione delle informazioni trasmesse dalle agenzie addette alle verità, direttamente collegate alla borsa di qualche finanziere, non può che essere atto contesto di decisioni, in cui occorre valutare, con i nostri interessi, anche quelli degli uomini di alto lignaggio insediati nei posti di comando, compresi le nostre valutazioni e i nostri criteri di valutazione, una conoscenza che riguarda un mondo tutt'altro che dato, a meno che non si attribuisca al mondo una grana così grossa da poter filtrare soltanto i criteri più accomodanti, una condizione di rilassatezza che mette alla prova le nostre capacità conoscitive oltre al nostro senso di responsabilità.

2. Diciamo tutto questo perché la posizione dello scopo non costituisce un atto semplice, un atto che segua dalla percezione immediata di un bisogno, perché non costituisce un atto semplice il giudicare dei bisogni, in quanto un simile giudizio non ha niente davanti a sé se non un indeterminato sentire nel quale non si sono ancora espresse né distinzioni né similitudini, quindi ancora da qualificabile in un modo o nell'altro.

Dobbiamo quindi spendere qualche parola sui bisogni e cercare di capire come, da pure sensazioni indistinte avvertite soltanto dal soggetto, si passi prima alle intenzioni e, in seguito, agli scopi e alla volontà di cambiare la pelle del mondo per soddisfarli con fatti di valore oggettivo, sottoponibili al giudizio di chiunque abbia giudizio.

Sarebbe difficile parlare di bisogni in se stessi, prima che un giudizio sul loro conto, all'atto soltanto tentativo che cerca di renderceli comprensibili e trattabili, venga espresso. Perché anche quando il soggetto cerca di capire che cosa sta provando, la causa di quelle tensioni che perturbano la sua tranquillità, deve ancora tradurre la personale sensazione in giudizio, e quindi

ricorrere a quel linguaggio comprensibile da tutti che rende qualcosa di inesperto alla portata del proprio comprendonio come di quello degli altri. In sé, il bisogno non si manifesta in maniera diversa da qualsiasi altra sensazione, come confusione di tendenze da cui c'è da aspettarsi soltanto malconsigliati tentativi di superarla che impedisce una presa di posizione risoluta. In questo primo momento, non possiamo parlare ancora di intenzioni che presuppongono già la prestazione intellettuale di distinguere e definire, dunque l'avvio del superamento della confusione iniziale. Si esce dallo stato di puro sentire, povero di indicazioni sulla strada da prendere, prospettando una serie di intenzioni, evitando di prendere in considerazione, oltre quelle che contrastano alla logica, anche le altre smentite da fatti riconosciuti come validi. Come ipotesi considerabili razionalmente, dalle intenzioni si possono trarre le relative conseguenze, nonché confrontarle con le condizioni della loro realizzazione, dunque con le disposizioni di quel mondo esterno a lasciarsi manipolare o ad opporre resistenze o indifferenza verso i nostri sentimenti.

Le intenzioni non risolvono la confusione iniziale di tendenze proprie del sentire e immaginare, ma dà loro una forma intelligibile mediante la quale diventa possibile svilupparne le conseguenze e andare incontro al mondo che potrà tanto approvarle che riprovarle. Parliamo di intenzioni al plurale, perché la loro molteplicità e varietà va tanto avanti da consentire quella mediazione pratico-intellettuale che consiste nel passaggio dal momento immaginativo, proprio dell'aspirare e desiderare, gli scopi possibili tra i quali scegliere quello voluto perché visto, sotto qualche aspetto, come il migliore. L'intenzione, o le intenzioni, che verrà scelta corrisponderà a quella che meglio concorda tanto con i nostri bisogni che con le condizioni del mondo sulle quali la scelta andrà ad incidere. Parleremo di essa come di uno scopo, sebbene la sua scelta comporti sempre un qualche rischio dovuto alle imperfette conoscenze del mondo.

3. Il processo che trasforma intenzioni in decorsi d'azione alternativi e scopi per i quali varrebbe la pena attivarsi, comporta pure lo spostamento da una logica che si occupa di bisogni e interessi in relazione a credenze e valori personali, a una che invece si rivolge alle condizioni della loro realizzazione, quindi valutazioni e giudizi conoscitivi circa la loro corrispondenza con le possibilità d'azione esistenti nel mondo e implicite tanto nelle cose che nei voleri o interessi degli altri uomini. Gli scopi mobilitano ancora più radicalmente le risorse conoscitive del soggetto, perché nella loro formazione occorre non soltanto provarsi a conoscere le nostre preferenze, dove possiamo decidere noi quando sentirci soddisfatti, bensì aver chiaro su quali

risorse poter contare, ed eventualmente le resistenze o i sostegni che andremo ad incontrare nel tentativo di realizzarli. In quanto poi alla chiarezza di ciò che si vuole e perché lo si vuole, molto spesso non si può essere troppo esigenti e torna utile apprendere l'arte del compromesso, sempre utile nelle questioni pratiche. Il passaggio dal mondo delle intenzioni, un mondo rivolto soprattutto al nostro personale volere e pensare, a quello degli scopi che abbraccia il mondo interno e quello esterno, sarebbe persino inimmaginabile se non disponessimo di un linguaggio col quale descrivere tanto il primo, nel quale l'intelletto ha trasformato le confuse immagini iniziali figliate direttamente dai bisogni, quanto le oggettive condizioni dell'ambiente, dunque un linguaggio insieme personale ed oggettivo, qualcosa del genere dei linguaggi che sappiano descrivere tanto l'oggetto che gli interessi dei soggetti a considerarlo. Nei giudizi relativi agli scopi, le proprietà sensibili delle cose e il pensiero si incontrano sotto una forma logica compatibile con entrambe. In questi giudizi cosali, dei quali si tornerà a parlare in seguito, il riferimento alle cose concrete non oblitera il fatto che il loro orientamento generale venga dato dal soggetto e dai suoi interessi o punti di vista. (1)

Avendo il soggetto trovato che una delle sue intenzioni è quella che meglio corrisponde alle condizioni esterne così come egli le percepisce, ovvero, che non soltanto gli procura le soddisfazioni sperate ma, a suo giudizio, glie le procura col minor dispendio di fatiche, o incorrendo in minori rischi, ne fa uno scopo e, nelle situazioni di maggior complessità, un piano, a sua volta un sistema ordinato di scopi. (2)

Con la formazione dello scopo, il soggetto si proietta nel mondo esterno dove trova quelle risorse senza le quali il suo desiderio iniziale sarebbe destinato a rimanere tale o a prendere forma di velleità, in tentativi e improvvisazioni, per poi cedere alle prime contrarietà. Con lo scopo, o piano, come è più giusto chiamarlo quando in esso concorrono più scopi, il mondo delle preferenze personali deve calarsi in quei giudizi sui quali anche la comunità dei parlanti la stessa lingua si ritiene autorizzata a pronunciarsi. E' qui, nel processo che trasforma le nostre intenzioni in scopi destinati a modificare il mondo, che si ingaggia quella lotta, non sempre onesta, con gli altri, senza parlare di quella nei confronti delle cose, che come possono disporsi docilmente a farsi manipolare, così possono frapporre alla nostra azione la loro ostinata resistenza. E' qui e non nella pigra contemplazione che i giudizi conoscitivi sul vero e sul falso si rivelano essenziali e, uniti a preferenze, mettono capo a determinazioni in grado di cooperare con le determinazioni altrui, come pure a contrastarle. Si sviluppa quella dialettica in cui, affermando punti di vista e considerando i punti di vista altrui, il soggetto ha modo sia di modificare le sue posizioni personali sia influenzare quelle degli altri e diventare così più

sociale nel momento stesso che apprende a vedere meglio in se stesso, sentendosi pure obbligato a prestare una maggiore attenzione a quei motivi personali che forse potrebbe anche considerare irrilevanti rispetto alle facili determinazioni generate dal conformismo, atteggiamento sociale sul quale è pericoloso scherzare. (3)

4. Per via degli interessi, e delle intenzioni che li rappresentano, le possibilità riconoscibili nei mezzi (gli oggetti diventano mezzi proprio perché esprimono poteri, possibilità d'azione fruibili in vista di scopi) guadagnano un rapporto mediato col mondo dei fatti, del quale quello specificamente votato alle produzioni di utilità rappresenta soltanto una parte. Ne segue che ogni posizione di scopi, ogni proiezione di bisogni sul mondo delle cose e degli uomini, deve camminare su tre gambe, una delle quali è costituita dal proprio mondo di sensazioni, bisogni, conoscenze e valori; la seconda, dai mondi come sono concepiti dagli altri, con loro sensazioni, bisogni, conoscenze e valori. Qui deve valere l'arte del compromesso, la conoscenza dei motivi che stanno all'origine delle prese di posizioni umane. La terza gamba è la conoscenza delle relazioni di causa-effetto che governano i rapporti tra le cose, essendo i poteri delle cose conosciuti proprio in vista di questa cooperazione con i nostri scopi. Se le prime due hanno origine in quel mondo di bisogni e sensazioni, a chiarire i quali, lavori o riposi, si dedicano gli sforzi di riflessione propri di ciascun uomo, la terza ricerca le possibilità d'azione espresse dalle condizioni del mondo, le cui leggi però non impegnano verso alcunché ma fissano soltanto le condizioni da rispettare se si decide di fare qualcosa e si va alla ricerca delle necessarie risorse.

Dato lo scopo, si costruiscono speciali sistemi di azioni (i piani) orientati al conseguimento delle particolari utilità nei quali un ruolo determinante è attribuibile al reciproco coordinarsi degli interessi e dei mezzi e al loro convenire allo scopo posto.

Tutto questo significa che come la posizione dello scopo definisce mezzi e attività destinati a realizzarlo, a sua volta lo scopo va definito in relazione alle risorse disponibili. Prima di pensare ai mezzi occorre avere una cognizione sufficiente anche di ciò che si vuole, del contesto in cui si situa il problema da risolvere, una condizione che può riguardare l'organizzazione sociale nel suo insieme. Quando non si considera la divisione del lavoro un dogma e i ruoli così determinati come l'ultima parola in fatto di progresso umano, la comprensione dei contesti diventa condizione per rendere sia efficiente che efficace la prestazione tecnico-specialistica in

se stessa soggetta alle regole riconosciute dalla tecnica di riferimento che non lasciano larghi margini alle persone inventive. (4)

2.3:La formazione degli scopi e le decisioni

Dopo gli spunti del paragrafo precedente, in questo vogliamo tornare sul problema della scelta per darne ulteriori ragguagli.

Viene prima la conoscenza o viene prima la pratica? Ecco una bella domanda alla quale non intendiamo tuttavia rispondere perché forte rimane il dubbio di un loro rapporto di fondo in quanto la nostra esperienza ci dice che se la pratica ha origine dalla consapevolezza di ciò che si vuole e si può, questa si acquista soprattutto nella sospensione della scelta, quando si allenta la tensione provocata da interessi in attesa di venir soddisfatti, si prospettano diverse opzioni, se ne valuta la rispondenza ai criteri ritenuti validi nel campo conoscitivo, se ne esplorano le conseguenze, per scegliere alla fine l'opzione che meglio fa per noi.

Quando abbiamo descritto la conoscenza iniziare da problemi, da condizioni esistenziali *sentite* come insoddisfacenti o penose, abbiamo pure scritto che la prima mossa sarà quella di trasformare quel *sentito* in giudizi, dunque ipotesi che l'esperienza e l'immaginazione stimolata dai sensi vanno costruendo. Non abbiamo però taciuto il fatto che le ipotesi hanno bisogno di conferme fattuali per venir accettate, risultati che si possono ottenere a partire da ipotesi logicamente strutturate dalle quali diventi possibile sia il controllo della loro adeguatezza costruttiva che dedurre le conseguenze e confrontale con i fatti. Come si vede, le forme casuali create dall'immaginazione restano tuttavia accettabili soltanto nel quadro complessivo della ricerca dove recitano sempre il ruolo di formazioni di pensiero con le quali iniziare il cammino intellettuale che deve portare alla formulazione e alla risoluzione dei problemi vitali; una prospettiva nella quale il problema costituisce tappa intermedia tra una situazione di disagio vitale e la sua risoluzione ottenuta mobilitando le risorse intellettuali e di carattere, vale a dire, pratiche.

I primi tentativi di soluzione vanno indirizzati alla ricerca dei presunti elementi caratteristici di una situazione problematica tra i quali cercare le relazioni che ne esprimano le mutue dipendenze, preceduta da una cernita in cui i simili vengono separati dai dissimili e riuniti tra per formare le specifiche categorie con cui un particolare soggetto ordina le sue esperienze allo scopo di renderle comprensibili e utilizzabili quando richiesto. Quella certa idea ha origine da una causa esterna con la quale è in rapporto, o è un prodotto della nostra immaginazione,

l'espressione di un nostro desiderio? Relazioni di causa effetto e propositi congiurano per dare una risposta a questa domanda.

In fin dei conti, sia le caratteristiche del mondo che si vanno distinguendo nei dati di osservazione quanto i concetti sotto cui sono poi ordinati provengono dalla necessità interiore di creare un ordine mentale che produca quel minimo di chiarezza necessaria per non affidare la decisione al caso. Non ci si accontenta di accogliere i dati allo stato grezzo, così come appaiono a un primo esame quando ancora è in dubbio se siano dati o evanescenti fantasie provocate da desideri insoddisfatti, ma li si elabora per accordarli sia agli altri già in nostro possesso che a certe disposizioni di un pensiero in continua formazione.

Questi tentativi di ordinare la propria esperienza interiore nelle forme accettabili alla comunità dei parlanti, e quindi al singolo soggetto, sono espressioni del desiderio di partecipare al commercio di idee dell'ambiente di vita, mettendo nel contempo alla prova quelle facoltà di giudizio e di scelta sul cui esercizio il soggetto si va costruendo.

In ogni modo, avendo a che fare prima di tutto con un mondo di idee invece che di cose, quest'ultimo, come pensano gli empiristi conseguenti sino al punto da confondersi con gli idealisti, inferibile dal primo, possiamo accertare se una certa idea è presente nella nostra mente nell'attualità della percezione o se invece proviene dal ricordo di un'esperienza trascorsa (J. Locke, Lib. IV, Cap. 1: la conoscenza come conoscenza dell'accordo o del disaccordo tra idee rappresentative di fatti). Inoltre, sono inevitabili domande preliminari come: siamo alle prese con un disturbo proveniente dal nostro interno oppure di uno che ha origine da qualche oggetto esterno? Come comportarci per rimuovere la difficoltà o tornare a uno stato di tranquillità e di equilibrio? Per accordare le idee tra loro e con i fatti, in definitiva altri complessi di idee, si costruiscono le prime categorie mentali, si fanno le prime ipotesi in un discorso mentale dove trovano posto sia i fatti che i criteri con i quali vengono giudicati e separati gli uni dagli altri, compresenza che rende possibili giudicarne della convenienza reciproca o della reciproca contraddizione.

I discorsi basati sull'accordo o disaccordo tra le idee possono recitare un ruolo tanto nelle questioni conoscitive, dove le idee debbono venir più precisamente circoscritte e rapportate anche al fine di poterle comunicarle agli altri e così trasformare, con l'aiuto dell'esperienza, un discorso privato in uno pubblico, che in ambito pratico, quando si considerano situazioni future ritenute più soddisfacenti di quella presente e si decide di muovere nella loro direzione. Anche restando in ambito pratico, si chiede alle idee di esprimere meno le sensazioni del momento che la loro coerenza reciproca entro un quadro generale al quale inevitabilmente porta la considerazione dei loro rapporti.

Ma il passaggio dalla sensazione di bisogno all'azione volta a procurarci la relativa soddisfazione non è un atto semplice che possa venir guidato dal bisogno stesso. A causa della nostra ignoranza iniziale, pur nutrendo l'intenzione di uscirne, non sappiamo ancora come fare per andare avanti se non, come visto sopra, trasformando il bisogno in giudizi sul bisogno, quindi prospettando una molteplicità di ipotesi tanto sulla situazione di fatto che sul modo di farvi fronte, facendo gettito di intenzioni tra le quali scegliere lo scopo che, nelle condizioni del mondo come conosciuto promette, se non la migliore riuscita, una almeno soddisfacente, del nostro tentativo di liberarci dallo squilibrio iniziale. Il passaggio dalla molteplicità di intenzioni allo scopo da adottare segnala che il momento della scelta è arrivato e si intende passare all'azione.

In realtà, nella scelta non ci fissiamo su un unico scopo, bensì ci provvediamo di una gerarchia di scopi o piani: piano A, piano B, piano C,.....perché nel corso della realizzazione di uno di essi, del preferito, può sempre presentarsi l'occasione di doverlo modificare in qualche punto e senza disporre di piani di riserva potremmo trovarci di fronte a difficoltà insuperabili.

Avendo come condizione la conoscenza della situazione di fatto, compresa una qualche idea di quanto abbiamo bisogno, la scelta potrà farsi a ragion veduta (scelta responsabile), evenienza che permette di controllarne il decorso. Nelle decisioni si deve poter distinguere tra una opzione e l'altra e richiedere che rimangano per un certo tempo stabili in maniera tale da poterle usare per controllare l'azione nel suo decorso temporale. D'altra parte, per l'igiene stessa della decisione, prima di compiere questo passo giova provvedersi di più decorsi d'azione possibili al fine di poter esplorare l'intero dominio delle evenienze alle quali potremmo andare incontro.

Lo status di questi decorsi appartiene al novero delle possibilità che per la verità possono esistere soltanto sotto forma di relazioni tra idee rappresentabili mediante segni. A questo stadio della genesi dello scopo, si assottiglia la reciproca incompatibilità tra le relazioni di causa-effetto e le preferenze, facendo attenzione al duplice fatto che come le preferenze non appartengono più al novero dei desideri informi ma sono distinguibili e giudicabili, così i mezzi non si riducono ad oggetti del mondo ma sono percepiti anche come portatori di relazioni, prima come efficaci rispetto allo scopo assunto, poi rispetto ad interessi e valori e in questi molteplici ruoli giudicati.

Nelle decisioni, dove si giudica e interpreta, le cose tutte sembrano perdere la loro unilateralità che le vede dialogare soltanto con se stesse per acquistare lo status di idee e quindi di segni, parole, in un discorso che abbraccia, col presente vissuto, un passato rammemorato e un futuro voluto, ciò che esiste e ciò che si può, o si vuole, nel risveglio e nella mobilitazione di tutte le

potenze sopite nell'animo dell'uomo. Questo è l'homo faber che chiamare borghese serve solo a fargli più torto di quello che merita.

In effetti, l'uomo che decide si trova al centro della fucina del mondo, quella dove si intercettano le aeree e formali possibilità per farne realtà e si trasformano le corpose realtà in possibilità di nuovi mondi, mentre il contatto del pensiero con le cose lo orienta al vero piuttosto che al falso e al vivere di illusioni, il soffice cuscino sul quale il pigro e il demoralizzato usano appoggiare la testa.

Alla fine, lo scopo prende forma mettendo in relazione conoscenze circa rapporti di causa-effetto, preferenze e condizioni del mondo. Il risultato sarà una specie di formazione enciclopedica nella quale concorrono tutte le conoscenze dal cui organamento la decisione, che considera come condizione del successo l'illuminazione di tutti gli aspetti della vita. Qui 'mettere in relazione' non significa altro che ci deve essere una certa compatibilità tra scopi e mezzi, percezioni dirette e possibilità mentali, quindi l'integrazione di tutti questi elementi per farne parti di quella formazione unitaria che è la decisione di realizzare uno scopo e non un altro, un mondo possibile e non un altro: quello che corrisponde all'interesse del soggetto in quel momento. Ora si comprende meglio l'utilità di possedere un metodo per descrivere unitariamente sia le relazioni causa-effetto che le preferenze (proprie e altrui) e le condizioni del mondo, essendo proprio questa la via per armonizzarle in quanto tutte riconducibili a fasci provvisoriamente stabili di caratteristiche sensibili dei quali il rispetto delle clausole logiche realizza sia lo stato della loro compatibilità che la possibilità di operare con speranze di successo.

La riunificazione delle conoscenze non si realizza quindi né a livello dei saperi particolari, che sono stati distinti e particolarizzati proprio per evitar loro il destino di finire nella indistinzione delle idee generali poco utili nella pratica dove si opera soltanto con idee particolari, né restando sul piano della teoria, ma passando a un superiore livello di analisi dei fatti e riorganizzazione mentale dove le conoscenze oggettive, oggettive in quanto garantite da specifici fatti, ritornino nelle disponibilità tanto del soggetto che le ha trovate, quanto della società che gli ha fornito i mezzi per trovarli, una conoscenza che si completa con quella del soggetto su se stesso e tutte concorrenti nelle deliberazioni, che sono processi in cui soggetto e società, cose, idee e parole si armonizzano in formazioni di pensiero e azione, di problemi e delle loro soluzioni alla quale la filosofia, intesa come prassi in via di esprimere il pensiero di cui ha bisogno, si pone come ricapitolazione (J. Dewey, 1992, Cap. XXIV).

La riunificazione delle conoscenze, se dal punto di vista del particolare soggetto può rimanere aspirazione, essa deve diventare realtà nelle organizzazioni del lavoro sociale, quando si tenga

nel dovuto conto questo rapporto tra particolare e generale, tra conoscenze strumentalmente distinte e ordinate in forma di discipline che esprimono loro esigenze di coordinamento interno, e conoscenze necessarie delle esigenze delle decisioni, che uniscono mondo sociale come quelli individuali, ovvero, relative ad interessi, disposizioni e valori creazione dei convincimenti e motivi di adesione. (5)

La comune descrizione di bisogni, interessi, scopi, mezzi e contesti mondani, consente di assumere come scopo l'intenzione che nelle presenti condizioni del mondo non soltanto prometta la soddisfazione del bisogno che ne sta all'origine, e consenta di farlo nel miglior modo possibile, col massimo dei vantaggi.

La decisione ha quindi come condizione la conoscenza sia di possibilità che di effettualità (condizioni del contesto, disposizioni favorevoli o contrarie alle nostre intenzioni), di relazioni causa-effetto e di preferenze, e si può anche dire che più vasta sarà la conoscenza circa il campo delle relazioni di causa-effetto, maggiore sarà pure la libertà di scelta, ovvero, la facoltà di compiere la scelta più soddisfacente per noi. Anche qui, l'ignoranza soddisfatta di sé, quella che fa credere di aver compiuto la scelta migliore nell'ignoranza delle altre possibilità accessibili e delle disposizioni del contesto, può presto convertirsi in acerbi rimorsi. (6) Nelle decisioni, ricordi depositati nella memoria e propositi per il futuro s'incontrano nel vissuto del presente e concorrono con le conoscenze circa le condizioni del mondo nella formazione degli scopi.

Le nostre conoscenze sono destinate a crescere perché ogni realizzazione di scopi, facendo precipitare le nozioni dal campo delle possibilità a quello dell'effettualità, concorre alla produzione delle nuove possibilità che questo recano al mondo, un processo che allo stato sembra non possa avere mai fine. In altre parole, ogni nuova conoscenza sul mondo crea nuovi rapporti tra idee e cose rendendo quindi possibili azioni in precedenza forse persino inconcepibili, risolvendosi il tutto in uno stimolo a immaginare nuovi piani per il futuro, a interpretare interessi in relazione a più vasti campi di possibilità, uno svolgimento destinato a sviluppare il volume delle relazioni tra cose e persone, come pure le capacità intellettuali e morali di queste ultime.

3.3: Le discussioni preparano l'intesa, l'intesa prepara la decisione

In effetti, in materia di interessi, di private soddisfazioni e utilità, ciascuno è giudice in casa propria, sa, o crede di sapere, cosa vuole e quando ritenersi soddisfatto, situazione che porta alcuni asceti i quali, credendo di salvare l'anima allontanandosi dal chiasso delle folle, a

prendere partito per se stessi senza sé e senza ma, trovando la pace interiore di cui sono alla ricerca nell'isolamento delle foreste e delle grotte dove i lupi, a differenza di quelli che maneggiano il denaro degli altri e trovano che sia un'insopportabile ingiustizia non appropriarsene, almeno si lasciano ammansire con la somministrazione degli ammonimenti di qualche santo eremita.

Deve costituire perciò fenomeno degno di venire ascritto tra quelli più memorabili, la tendenza di quanti si propongano di venire a patti col mondo dando e chiedendo ragione, in uno scambio in cui si cerca di comprendere il mio in relazione al tuo, il questo in relazione al quello, dunque uscendo dalla scivolosa dimensione del privato per entrare in quella della consapevolezza e della socialità dove le idee debbono sottomettersi alle esigenze della comprensione reciproca e, così addomesticate, fatte circolare in mezzo alle persone civili senza doversi vergognare di sé come troppo spesso capita alle idee private in libera uscita.

Il passaggio dall'aggressione notturna o diurna, sulla terraferma o sul mare aperto, o dalla sottrazione e malversazione destramente o sinistramente esercitate, come la via più rapida per acquistare i beni della fortuna, ai mercati dove chi vende espone la merce alla luce del sole così che possa venir giudicata per quello che vale, ha sollecitato infinite penne a scoprirne le conseguenze sulla vita economica, nonché sulla psicologia umana e sull'intera vita intellettuale e morale dei popoli. In effetti, se nell'interpretazione autentica delle proprie soddisfazioni e insoddisfazioni il massimo credito sia da accordare al diretto interessato, per quanto non possa esprimerle se non con le parole di una lingua comune intessuta di termini generali, ciò non succede per puro caso. Infatti, i motivi che portano l'uomo a fare o a non fare si trovano tanto nell'incontro con le esigenze imprevedibili del personale desiderare, tendere e fantasticare, quindi del disagio provocato dal sentimento di privazione che ne segue, quanto dalla considerazione oggettiva delle condizioni e disposizioni del mondo che a malapena prestano orecchio alle richieste vestite di ragioni, figuriamoci a quelle dall'espressione nuda. Da qui la necessità, per chi vive in mezzo agli altri, della ponderazione di motivi nella quale il ruolo più onorevole non è da attribuire all'esperienza personale né alle ragioni sociali bensì al loro chiarirsi reciproco che, nella comunicazione, li renda degna del giudizio di tutti. Alla fine, il sentimento si trasformerà in azione concorde di molti soltanto se ottiene il consenso, la cooperazione, di cose e persone, ovvero, se passa per le forme della comunicazione, col divenire più chiari a *se stessi e agli altri* ciò che si vuole e si può e venire a patti con quanto vogliono e possono anche costoro. Il nesso individuo-società è indissolubile e non è detto che scioglierlo comporti per il primo o la seconda un guadagno netto. Se soltanto l'individuo

conosce ciò di cui ha bisogno e quando dichiararsi soddisfatto di ciò che ha ottenuto, tanto questa conoscenza che quella relativa alla realizzata soddisfazione e alla trama di fatti che l'accompagnano, comportano l'impiego del linguaggio, dunque ha come teatro prima la coscienza personale e in seguito l'arena sociale nella quale il linguaggio giostra negli scambi di punti di vista e cose. Ogni scambio di merci, che costituisce una trama di trattative e di relativi *compromessi* per trovare un equilibrio tra interessi non soltanto diversi ma persino opposti, si fonda sul passaggio di informazioni e asseverazioni da una testa all'altra, premessa per la conquista di una posizione comune che definire media tra quelle dei contraenti fa torto a quanto rappresenta di innovativo, una chiarezza che sorge su qualcosa di meno chiaro che l'ha preceduto, ovvero, qualcosa di chiaro soltanto ai diretti interessati. L'intesa ha come condizione preliminare non tanto che i mondi privati si aprano allo sguardo altrui, quanto piuttosto che essi diventino chiari allo sguardo proprio, il che significa passare dal sentire senza nome al corretto giudicare senza il quale nessuna società potrebbe esistere.

Nel momento che la rappresentazione dei propri punti di vista non resta nell'ignoranza dei punti di vista altrui, verso i quali si dovrà esercitare il nostro acume non meno di quanto lo si esercita verso ogni altra questione importante, la raggiunta possibilità dell'intesa viene sancita. Lo scambio ha quindi l'effetto di farci superare l'esclusività dell'interesse privato nella sua forma di istinto che vuole diventare fatto persino nell'ignoranza di se stesso, una pretesa che costituisce il massimo allontanamento da ogni retto pensiero, quello che ci fa arrivare alla rappresentazione intellettuale e sociale dell'insieme degli interessi in gioco in ogni interazione con altre persone.

Questo perché il bisogno, senza la luce dell'intelligenza, dell'interpretazione col mezzo sociale del linguaggio, non è nemmeno questione personale appartenendo agli istinti della specie. (7) Soltanto quando viene comunicato, portato sul piano della coscienza e, insieme, diventando anche fatto sociale, esso può trovare soddisfazione con mezzi sociali, quali sono da ritenersi le cooperazioni, l'uso di mezzi sociali, i confronti di punti di vista, la ricerca di compromessi e mediazioni. Nell'istinto a far prevalere il proprio interesse o punto di vista, il soggetto si manifesta nella sua concretezza di vivente, ma perché il bisogno possa venire soddisfatto, deve aderire alla situazione storica, farsi rappresentazione, opinione o giudizio e confrontarsi con gli altrui giudizi. Entrandola persona nel mondo della comunicazione sociale, ne acquista pure i caratteri e impara che un conto sono le rappresentazioni che ci accompagnano nei momenti lieti o tristi, altro i giudizi i quali, giudicabili a loro volta, diventano rappresentativi di ragioni che garantiscono per loro come moneta scambiabile con

altri giudizi, atti e cose sui quale si fonda il commercio degli spiriti e persino quella specie di commercio che ogni spirito pratica nel chiuso della propria coscienza quando si accinge a determinarsi o a redigere i bilanci relativi alle conseguenze di un suo atto o rinuncia, esami che non conviene prendere alla leggera.

Non è questo un risultato da poco.

I giudizi, che concludono provvisoriamente(in quanto ogni giudizio può venir giudicato) i processi interpretativi che preparano la decisione, non solo rappresentano la possibilità di commettere errori di valutazione, perché ci fa conoscere che il fondamento della creatività umana, la capacità dell'uomo di fare la storia e di lasciarsi fare da essa, si trova negli uomini stessi, nei loro contesti di vita, ma pure che nella capacità di giudicare si trova la radice dell'umana libertà, come dell'uguaglianza, e insieme dell'ineguaglianza, degli uomini.

Posto il movente delle azioni umane nell'interesse personale dell'individuo e la loro realizzabilità nell'incontro con quello del mondo sociale nel quale vive, la discussione e la contrattazione, mettendo di fronte le opposte esigenze, ne mostrano i limiti e le particolarità, le origini interessate, ma anche costituiscono il modo per avviarne il superamento, trasformando così il banale momento dell'interazione e dello scambio, in transazioni che sono modificazioni della coscienza, produzioni di pensiero, quindi cultura. La conseguenza inevitabile di siffatta prassi diventa la convinzione, tutta profana, che la coscienza si accenda nella consapevolezza che se gli altri possono contraddirci ed ostacolarci, abbiamo nell'istinto profondo a conservare la nostra autonomia il mezzo per ricostruire un nuovo punto di vista sulle cose, forse meno erroneo di quello sostituito, nel quale tornare a riconoscerci e, insieme, conoscere anche le coscienze altrui. Senza le frizioni degli interessi e delle opinioni che li manifestano, non vi sarebbero problemi e volontà di risolverli, con la conseguenza di privare l'intelligenza della palestra nella quale addestrare le forze e acquistarne di nuove.

Gli interessi, le preferenze, nel loro iniziale manifestarsi, non sono più che tendenze, pulsioni, note al soggetto attraverso le relative rappresentazioni che poco sostegno possono offrire all'azione conseguente, la sola che, avendo a sua origine scelte consapevoli e dimostrando capacità di intendere e volere, dimostra pure che parlare delle persone non è un parlare invano. Da qui l'esigenza della trasformazione degli interessi, dei voleri, in scopi comunicabili, valutabili anche da altri e quindi accettabili o rifiutabili in toto oppure negoziabili in quell'universo sociale nel quale l'individuo, confrontandosi con gli altri, si riconosce come tale e conosce quanto deve al mondo sociale.

La negoziazione dei rispettivi punti di vista diventa dunque un passaggio necessario per potersi intendere, per superare quei conflitti interni ed esterni dal cui superamento soltanto può risultare la cooperazione delle diverse volontà ed esperienze che è tanto più necessaria in quanto si decide in contesti sempre nuovi, in relazione a bisogni e aspettative dei quali soltanto i diretti interessati possiedono qualche fondata cognizione. Questa prassi, insieme personale e sociale, se fa guadagnare a un soggetto incline a gravitare su se stesso punti di vista più condivisibili, conferisce pure alla vita sociale quella maggiore concretezza e aderenza alla vita storica che le convenzioni invece inducono a trascurare.

Da qui anche il diverso valore pratico e culturale che assumono le decisioni congiunte di più persone rispetto a quelle individuali dove la tendenza irriflessa a preferire i propri amati punti di vista, o l'altrettanta incompresa abitudine, possono surrogare il travaglio di quella ricerca alla luce di un pensiero espresso che accompagna ogni decisione che voglia essere al livello dei problemi da risolvere. Il primo genere di decisione può giovare dei contributi di volontà e competenze di più persone e quindi essere in grado di affrontare problemi più complessi di quelli risolvibili da singoli individui. Qui lo strumento è l'organizzazione sia delle volontà che delle competenze, la quale organizzazione vive nello spazio della comunicazione e della cooperazione, un argomento la cui profondità e vastità non si è ancora finito di esplorare.

4.3:Le libere decisioni sono testimonianze della matrice culturale

1. L'esigenza di chiarezza è quindi implicita nella stessa situazione vissuta e non può venir esaudita da elaborazioni a base di concetti formali e generici, la cui astrazione sta a significare proprio la volontà di ignorare quelle condizioni particolari alle quali dovrebbe applicarsi.

Se la decisione come primo passaggio si trova di fronte al compito di chiarire motivi personali per farne scopi, quindi azioni che si propongano di trasformare il mondo, essa deve raggiungere una sufficiente conoscenza tanto dei motivi personali che delle condizioni del mondo, ivi comprese le disposizioni del contesto sociale a favorirne o ad ostacolarne la realizzazione, una situazione che pone il soggetto deciso alla realizzazione dei suoi propositi nella necessità quasi di superare se stesso.

Su questo punto, ci viene in aiuto quanto pensava lo Stagirita, che la creatura vivente viene al mondo provvista dalla natura di una facoltà discriminate innata in virtù della quale può distinguere ciò che le giova da ciò che le può risultare dannosa. Questa sarà la via lungo la quale s'incamminerà il successivo sviluppo dell'essere vivente. Ma un nesso così stretto tra le

sensazioni e la capacità di distinguerle registrato nella loro stessa costituzione fisica, negli animali finisce pure per condizionare l'ulteriore evoluzione dell'intelligenza. Nell'uomo invece, col crescere dell'esperienza, gli automatismi naturali sembrano confinarsi in una loro regione particolare per far posto ai più comprensivi processi culturali generati dalla stesso vissuto nei quali è dato riconoscere facilmente l'influenza della vita sociale, quindi delle esperienze attraversate dai gruppi e dagli individui, della loro storia.

Nelle decisioni, il metodo del pensiero, analitico-ordinatore, ha occasione di dare la più evidente prova di sé, essendo il primo fondamentale atto dell'intelligenza quello di distinguere ciò che si vuole da ciò che si può in modo da poterle accordare, e questo al fine di definire e scegliere la linea d'azione che si intende seguire ed eventualmente controllarne lo svolgimento. Nelle vicissitudini delle decisioni si sviluppa l'attitudine ad anticipare nel pensiero l'esito delle proprie azioni e quindi a scegliere quella ritenuta ai propri occhi la più conveniente. Da qui la necessità di abbracciare universi di fatti e di conoscenze inaccessibili alle creature che conducono la loro vita attingendo le risorse di cui hanno bisogno dal seno della natura; da qui le aspirazioni a controllare gli accidenti del caso che è anche aspirazione alla responsabilità. La stessa esigenza di superare una condizione di puro vissuto per farsene un quadro d'insieme in relazione a tutte le condizioni incontrate nel corso dell'esistenza, appartiene meno al regno della natura che a quello della società, al suo grado di sviluppo, al realizzarsi degli apprendimenti reciproci operati nel corso delle interazioni, quindi della circolazione delle idee e dei loro orientamenti quando, denunciando ogni pretesa all'autosufficienza, si riconosce di poter apprendere dagli altri almeno quanto gli altri possono apprendere da noi. (8)

Il concorrere di tanti motivi nelle decisioni fa pensare a una facoltà caratteristica della specie, delle culture o delle società, più che degli individui, una facoltà in grado di procurare sempre nuove e più profonde conoscenze sul mondo e su se stessi. La considerazione anticipata dei decorsi d'azione possibili nelle occasioni caratteristiche 'dell'uomo al bivio' al fine di poter scegliere quello ritenuto per qualche motivo migliore, fa della decisione il momento caratteristico in cui diventa necessario superare vecchi quadri conoscitivi non più corrispondenti ai fatti, valori non più attuali. Inoltre, se nelle decisioni che riguardano la propria vita personale l'individuo resta il giudice dei propri casi e può essere anche trascurato sia nel rispetto delle sue stesse massime che della veridicità delle proprie credenze, non è così nelle decisioni prese collettivamente, nelle quali spesso comandano leggi incise sulla pietra o scritte nero su bianco sulla carta, mentre il ricorso a punti di vista troppo personali finirebbe per urtare quelli degli altri.

Oltre alle leggi emanate dalla città che non si possono trasgredire, ci sono quelle impersonali decretate dalla natura i quali controllano molti dei nostri comportamenti e del tutto i comportamenti dei mezzi che intendiamo usare.

Per tutte queste ragioni, e per le altre notate sopra, le decisioni nei gruppi finiscono per abbracciare il più vasto ordine di facoltà umane, quasi rivelando l'uomo a se stesso. In esse, le analisi e sintesi conoscitive, anziché essere fine a se stesse, vanno viste come premesse alle analisi e sintesi pratiche, in cui gli elementi distinti nelle prime, nelle secondo vengono ricomposte secondo quegli interessi esclusi nella ricerca della conoscenza. La decisione rifiuta ogni aggregazione estrinseca di saperi che subordina tutte al supremo interesse del conseguimento dello scopo premesso, realizzando, in virtù di un simile intendimento, un ordine nel quale i suoi elementi si corrispondono reciprocamente. Gli stessi mezzi tecnici fatti per obbedire alle proprie regole, una volta che sono coinvolti nei processi decisionali, da puri oggetti si trasformano in campi di possibilità tra le quali scegliere le possibilità più congeniali alla decisione in corso e alle altre risorse dalle quali essa dipende.

Nelle decisioni collettive, nella pratica, si ricostruisce quell'unità dei saperi che nella ricerca delle conoscenze necessarie, disinteressate, sembrava andata perduta. L'inclusione di questi saperi nelle decisioni non restringe ma estende gli spazi lasciati alla scelta che può riferirsi a un più esteso ordine di possibilità, estendo quindi i margini della nostra libertà e, con la libertà, della responsabilità. Nel contempo, si evidenzia la maggiore dignità della prassi rispetto alla teoria, perché nell'azione non si tratta di applicare un sapere preordinato e intangibile a una vicenda di intuizioni, sensazioni e interessi, ma occorre ricostruire quell'unità fondante tra reale e possibile, valutare ogni volta la convenienza di una scelta, i risultati raggiunti in relazione allo scopo primario posto.

Ciò ammesso, le decisioni nei gruppi si configurano, più che come enciclopedie di saperi, raccolte e compendi di saperi, come quelle matrici miglioratrici e generatrici dei saperi stessi.

(9)

Oltre a realizzare un migliore adattamento alle condizioni del mondo di quanto faccia l'istinto o l'esperienza personale, nelle decisioni collettive si effettuano scelte in relazione a criteri che vanno oltre la soddisfazione del momento, per far entrare nel mondo di un essere naturale, che aspira soprattutto a mantenersi nelle condizioni di soddisfacente benessere e felicità possibili, la volontà di entrare in quel futuro verso il quale tutte le forze presenti sulla scena del mondo sembrano orientate.

La realizzazione di uno scopo è tutt'altro che un processo meccanico, di applicazione di regole, per il quale, posto lo scopo, il resto debba seguire automaticamente. In essa riconosciamo un seguito di decisioni più o meno minute, nonché di valutazioni, apprendimenti e riorientamenti in relazione al presentarsi di imprevisti che ogni inoltrarsi nel futuro comporta. Nel corso di queste decisioni, gli scopi via via realizzati, il già fatto, si convertono in mezzi per nuove decisioni, mentre i cambiamenti operati nelle condizioni ambientali obbligano a sempre nuove interpretazioni e ridefinizioni degli scopi. Nelle decisioni collettive, non è dato riposare su quanto si conosce perché dovendo agire in un tempo da conquistare, la conoscenza che si possiede diventa inevitabilmente la condizione per nuove conoscenze.

Le decisioni si attuano sempre in condizioni di conoscenza imperfetta circa motivi e circostanze del decidere, evenienza che fa apprezzare di più il bisogno di migliorare le nostre prestazioni.

2. La rete di relazioni tra concetti e cose e di entrambi col linguaggio e l'utente del linguaggio, in cui si risolve la conoscenza del mondo naturale e umano, ha come funzione quella di preparare la decisione, il passaggio dal momento conoscitivo a quello attivo, che consisterebbe nella trasformazione di alcune relazioni delle reti cosali in altre che meglio corrispondano agli interessi attuali del soggetto, espressi poi dagli scopi che costui giudica prioritari. Il continuo articolarsi e disarticolarsi di questi sistemi di possibilità che costituiscono il pensiero dimostra che sono presenti esigenze conoscitive e pratiche specifiche in vista della soddisfazione di interessi, della risoluzione dei problemi da essi suscitati. La decisione è preceduta dall'esplorazione di possibilità in relazioni più o meno strette con bisogni sentiti come prioritari e quindi nella scelta delle possibilità ritenute più vantaggiose; essa assorbe e produce sapere. Costituendo una formazione complessa di analisi e di sintesi, la decisione si serve di ogni cognizione utile per realizzare quello che viene identificato come lo "scopo" senza tuttavia identificarsi con esso, ed è altrettanto complessa dell'azione nel suo svolgimento che è un succedersi di percezioni, categorizzazioni, valutazioni e decisioni.

Ogni nuovo scopo, venendo perseguito in situazioni che non sono mai le stesse, sarà appena comparabile con quelli realizzati nel passato, circostanza che non rende del tutto inutile l'esperienza ma ne limita alquanto il valore, dove si vuol avvisare di accogliere i suoi insegnamenti con avvedutezza perché la storia non suole ripetersi (10)

In virtù di una simile corrispondenza tra cose e segni, gli individui possono scambiarsi informazioni, propositi, far conoscere i propri punti di vista, insomma, entrare in relazione, accordarsi per decidere il da farsi e quindi cooperare.

In un'altra prospettiva, si spiega pure la natura e la funzione di quegli schemi d'azione, quelle routine comportamentali, che ogni individuo elabora a proprio uso e applica tutte le volte che certe situazioni si ripetano e la decisione finisce nella scelta della routine più adatta alla circostanza. Qui è il soggetto stesso che crea le routine, le giudica conformi ai suoi interessi e le applica in tutte le occasioni che a suo giudizio sembrano richiederle.

Come mostra l'osservazione, neanche gli animali superiori agiscono a caso ma seguendo schemi costruiti durante l'esperienza. Tuttavia, diversamente dall'animale, l'uomo trasforma le sue routine in proposizioni linguistiche mediante le quali può ricordarle e governarne l'applicazione in corrispondenza alle condizioni incontrate, nonché decidere se modificarle quando dovessero rivelarsi manchevoli sotto qualche aspetto.

Queste routine, con le quali ciascun uomo governa la propria condotta nelle situazioni ricorrenti, costituiscono un patrimonio personale nel quale viene conservata la somma delle esperienze e conoscenze sul mondo, su se stesso e sugli altri.

Come vedremo in un'altra Parte, anche il lavoro sociale non può fare a meno di ricorrere alle routine, che esso elabora in relazione agli scopi che si pone e ai mezzi che usa.

5.3: Emendarsi gradualmente da errori e illusioni

1. Il fatto che le idee, nate nelle menti, siano necessarie per intendersi è un tale miracolo di fronte al quale impallidiscono tutti gli altri accreditati ufficialmente come tali; tuttavia, ciò non significa la loro traducibilità diretta e immediata in comportamenti e gruppi di parole o giudizi e non soltanto perché le idee sono personali e le parole, almeno come componenti della lingua standard, fanno parte del patrimonio comune della stirpe.

Un'idea della mente, occasionata da qualche percezione e accessibile, prima che ad altri, a colui che la concepisce, può esprimersi in un gesto, un disegno, una parola e simili e venir comunicata agli altri, restando però il problema di accertarsi come un tale processo di traduzione si svolga e se essa è del tutto o vagamente fedele. Si è visto in un precedente capitolo che l'unica testimonianza offerta da un'idea sulla propria stessa presenza, è l'espressione che essa costruisce e in cui si riversa. Il controllo, qui come altrove, si fa allargando lo sguardo al contesto al quale il riferimento fattuale appartiene, chiamando in causa anche le eventuali relazioni tra le idee. Da qui la convinzione che tutto quanto ci è dato di sapere, è l'accordo o il

disaccordo tra le idee nelle nostre teste quale si rivelano in quelle epifanie che sono le proposizioni, come vedremo nel prossimo paragrafo.

I più comuni errori dai quali occorre emendarsi saranno dunque quelli provenienti dai rapporti con noi stessi, in relazione a ciò che sappiamo e vogliamo e una contraddizione tra le nostre idee sarà sufficiente ad arrestarci per costringerci a considerare meglio la situazione.

Eppure, nonostante queste inevitabili deficienze conoscitive, dobbiamo sempre decidere se fare o non fare, se fare una cosa oppure un'altra. Questa condizione, tipica degli anni verdi, non cessa del tutto nemmeno andando avanti con gli anni e con le esperienze, le quali ci fanno capire sempre meglio che è nostro interesse decidere nella chiarezza di quello che possiamo e vogliamo piuttosto che nell'oscurità, un valido motivo per considerare preziose le nostre conoscenze e non credere sprecati il tempo e gli sforzi per farle progredire.

Più evidenti sono gli errori in materia di fisica.

E' infatti un errore credere che lo spessore del ghiaccio sulla superficie del lago sia sufficiente a sostenerci se vi camminiamo sopra mentre invece capita di sprofondare nell'acqua. Come evitare simili errori e non finire annegati? Ecco un bel problema conoscitivo e pratico da risolvere.

Gli errori in materia di esperienza sono imputabili soprattutto a noi, alla presa esercitata sul nostro comprendonio dal desiderio di conseguire comunque lo scopo, quindi dalle nostre passioni, alla nostra difettiva capacità di analisi e di stabilire relazioni, che ci fa trascurare alcuni segni dei contesti che potrebbero metterci sull'avviso e invece sovrastimare altri che potremmo tranquillamente ignorare, quindi alla tendenza a restare paghi delle soluzioni più alla portata di mano, soprattutto quando ci toccano dal lato dell'amor proprio, o lusingano la nostra pigrizia. In questo campo, gli errori si pagano col fallimento, il dolore, la morte, tutti motivi sufficienti per evitarli (E. Mach: *Conoscenza ed errore*, in : E. Mach, 1982, p. 111-2). Né sull'argomento possiamo riposare tranquilli sulle nostre esperienze oppure sulle intuizioni attribuibili alla natura che si occupa della specie e non degli individui, i quali debbono provvedere da sé ai propri affari e possono imparare soltanto dai propri errori .

A questo punto, l'uomo che sa di poter apprendere dai propri errori, smesso l'abito dell'indagatore del mondo fisico e indossato quelli del moralista, non esita a trarre alcuni insegnamenti che possono risultare d'aiuto nella vita. Ne viene fuori un metodo di ricerca applicabile ovunque ci siano da risolvere problemi.

Se la decisione è l'origine di tutti i problemi, in quanto ci troviamo nella condizione di dover decidere pur non avendo una conoscenza completa né delle condizioni nelle quali ci troviamo né delle eventuali conseguenze delle nostre azioni, un buon rimedio potrebbe essere di sospendere l'azione per esaminare più a fondo condizioni e scopi per evitare di compiere errori irreparabili. Si tratta quindi di analizzare la situazione in cui ci troviamo, riconoscendone i caratteri più essenziali, ovvero, quelli oltre i quali si *decide* di non spingere l'analisi, per individuarne le relazioni con un credibile fondamento empirico, che poi sarebbe di confrontarle

con gli stati di cose, o fatti, percepibili. Mettendoci per questa via, è possibile scoprire perché l'uomo che voleva camminare sul lago ghiacciato vi è caduto dentro. Egli non ha considerato che nei giorni precedenti erano seguite giornate di sole con temperature più miti del solito il cui effetto è stato quello di assottigliare lo spessore del ghiaccio; oppure, che nelle latitudini in cui si trova il lago le temperature non scendono così in basso da creare spessori di ghiaccio sufficienti per reggere un uomo; oppure, di avere un peso eccessivo e così via, immaginando e componendo fattori in via di tentativo, immaginando possibili decorsi d'azione e traendone le relative conseguenze al fine di scoprire se proseguire o astenersi dal dare seguito al suo proposito.

Il metodo analitico, il quale può rivelarsi utile nel tracciare d'impaccio nelle questioni conoscitive, può adoperarsi con una certa confidenza anche nelle questioni pratiche dove si tratta di trovare alcune regole di comportamento di valore particolare. Esso però non è stato ancora giustificato razionalmente, esigenza che ci porta ad inquadrarlo in una concezione in cui, al riconoscimento delle deficienze che colpiscono un essere bisognoso di soccorso come l'uomo, seguono alcuni consigli su come farvi fronte.

E' inutile ricordare che esso, col nome di induzione, ha trovato un campo di applicazione prevalente nelle indagini sulla natura, senza dimenticare che di induzione si parla anche nella vita pratica tutte le volte che da una serie di fatti quali che sia ricaviamo, con confidenza presa per sufficiente, la conseguenza che un altro fatto dovrà seguire.

2. Nelle questioni morali, le cose diventano più complesse perché oltre a valutare quanto possa soddisfare un nostro bisogno, dobbiamo sottoporre a vaglio il bisogno stesso, ad esempio, per accertarci che non si tratta di un capriccio, o una fantasia irrealizzabile, rapida a passare così come è stata rapida nel sorprenderci, oppure una necessità dalla cui soddisfazione potrà venircene un vantaggio da noi ritenuto tale da valere lo sforzo per ottenerlo. Ma possiamo anche ingannarci nel giudicare quello che sappiamo o quello che vogliamo e questi errori di traduzione delle sensazioni in giudizi possono provocare effetti disastrosi nella nostra vita, facendoci decidere a favore di un comportamento che ci danneggia invece di uno che ci avvantaggia, con danno e vantaggio a loro volta oggetti da valutare.

Nell'ambito delle decisioni morali, la teoria che lega strettamente le premesse alle conseguenze può non risultare d'aiuto come nell'esperienza che procede sulla scorta di casi simili. Un tale rimedio, suggerito dall'esperienza e confermato dalla ragione, sarebbe quindi di prospettare nel pensiero, prima di decidere, diversi decorsi d'azione, valutarne le conseguenze e scegliere quello che promette il risultato avente il migliore accordo col nostro scopo. E' quanto l'individuo umano apprende quasi per istinto e può venir elaborato in una metodica consapevole ad uso delle organizzazioni le cui decisioni comprendono un numero tale di fattori da superare le capacità d'analisi di ogni seppur geniale individuo.

La metodica che prescrive di valutare decorsi d'azione alternativi prima di decidere ha una minore importanza nelle decisioni di carattere tecnico, che di norma si adeguano a regole note e obbligate, rispetto alle decisioni riguardanti interessi e valori determinanti. Essa comporta la capacità di considerare l'intero contesto nel quale la decisione va a inquadrarsi, che non può significare una conoscenza enciclopedica da parte di ogni singolo individuo che sarebbe chiedere troppo. D'altra parte, non deve trattarsi di una somma di conoscenze particolari, senza capacità di interagire le une sulle altre. I gruppi che si trovano nelle condizioni di dover prendere decisioni rappresentative di un'intera organizzazione partecipano a dinamiche di proposte e controproposte, di richieste di spiegazioni e ricerca di compromessi in cui conta la capacità di capire la natura dei problemi da risolvere, quello che pensano e vogliono gli altri, le ragioni delle loro prese di posizione al fine di decidere se condividerle o cercare di modificarle. In simili frangenti, conta, più di quanto si è appreso, la capacità di apprendere, quella di trovare soluzioni mediatrici invece di volerle imporre una di proprio gradimento, una conoscenza del linguaggio verbale col quale esplorare interessi e scopi, decifrare comportamenti, ragionare rapporti e conseguenze.

3. Gli errori in materia di esperienza sono eliminabili facendo appello all'esperienza stessa che non raggiunge lo scopo quando i fattori considerati entrano in contraddizione, oppure non si combinano come richiesto dalla natura dello scopo e dei mezzi adoperati. Si può fallire anche perché non erano stati considerati fattori che invece nel quadro del problema da risolvere erano da ritenere importanti. Sarà allora il fallimento del proposito a far riconsiderare i propri passi e scoprire dove si è introdotto l'errore.

Ma anche in materia di esperienza l'errore può annidarsi nell'animo o nella mente del soggetto stesso, nei suoi propositi che possono risultare incongruenti tra loro e con i mezzi impiegati, in una ricerca che deve rivolgersi all'intero contesto dal quale la realizzazione dello scopo concepito viene a dipendere. E' qui che occorre chiamare in causa il linguaggio naturale nel quale tutte le questioni si rendono esprimibili e quindi giudicabili tanto nella loro coerenza interna quanto nella coerenza reciproca, che sarebbe la coerenza degli scopi con i mezzi e di questi con quelli, la richiesta prima ed essenziale dell'agire umano il quale, se non sa prevedere del tutto nemmeno l'esito dell'azione meglio concepita, può ben sapere in anticipo che la presenza di errori di giudizio in materia di fatto, di discrepanze tra gli scopi secondari con quello generale e di tutti questi con i mezzi porta inevitabilmente all'insuccesso, a non poter conseguire i propri fini, il primo dei quali è quello della salvaguardia del proprio benessere. L'errore non soltanto è concepibile ma si annida in ogni tentativo di **comprensione**, posto che la verità ultima non appartenga alle cose di questo mondo e ogni pronunciamento umano non può che risultare un miscuglio di verità ed errore.

Possiamo quindi concludere che la prima causa degli errori va ricercata nel dissidio che si viene a creare tra un vissuto sentito e la forma che si cerca di dargli, dissidio inevitabile

trattandosi di un vissuto personale e di forme elaborate nella vita sociale. D'altra parte, se non si comprende la natura del proprio bisogno, si finisce pure per peccare nella conoscenza dei mezzi con cui soddisfarlo.

Tutti errori questi che si possono far risalire alla circostanza che prima di ogni proposito ben definito ci sono le illusioni, i pregiudizi, i luoghi comuni, i tentativi fatti quando si possiedono soltanto conoscenze incomplete persino in ordine a quanto vogliamo e quindi siamo disposti a cedere a soluzioni di nostro gradimento, alle lusinghe del nostro amor proprio, della nostra vanità.

6.3: Rivoluzione in cielo, rivoluzione sulla terra

1. Con tutto il gran parlare che abbiamo fatto dei mondi possibili, resta ancora da scoprire alcuni fatti importanti riguardo al modo che hanno di organizzarsi ed operare, questioni sulle quali abbiamo nel corso di questo lavoro anticipato qua e là alcune delle questioni più semplici nelle quali, in ragione della loro stessa semplicità, esse si manifestano insieme alle relative soluzioni, come nel § 1.2, dove si è parlato di un uccello che riconosce le bacche rosse e dolci delle quali si nutre in quanto importanti sul piano del suo benessere.

Si può ragionevolmente ipotizzare da parte dell'uccello, accanto a un vivo interesse per l'oggetto "bacca", espressione di un bisogno motivante, una corrispondente mancanza di *interesse* per tutti gli altri che gli fanno da sfondo, i cui caratteri si confonderanno nell'indifferenza nella quale sono accomunati. Benché dotato presumibilmente di una vista acuta, lo scarso interesse nei confronti degli altri dettagli dell'ambiente gli li faranno percepire in maniera confusa, ma non deve trattarsi di una confusione totale, perché per orientarsi nella sua ricerca delle bacche rosse e dolci, di cui abitualmente si nutre e che risaltano come punti luminosi nella sua memoria, deve pure prestare qualche attenzione ai riferimenti che gli le fanno ritrovare. L'uccello dunque non vive in un mondo totalmente sconosciuto in cui ciò che è si confonde con quanto soltanto appare, che sarebbe incompatibile con la stessa vita, ma è in grado di orientarsi operando rudimentali atti di distinzione e di scelta, che sono operazioni del pensiero al servizio dell'agire in quanto presuppongono la presenza nella sua mente di alcune idee ben caratterizzate, come può essere lo scopo perseguito che gli fa cercare quel preciso oggetto ad esclusione di altri, del quale deve quindi possedere informazioni dirette insieme a ricordi associati ai benefici che ne ha tratto nel passato.

Tutto questo va bene e, come notato, le parole dell'ultra empirista Mach si accordano con quelle di Aristotele che vedeva agire negli esseri viventi una " facoltà discriminatoria innata"

necessaria per distinguere e scegliere nel confuso succedersi degli eventi quelli che giovano al proprio benessere ed evitare quelli che invece possono riuscire dannosi. Che una simile posizione sia del tutto ragionevole lo si comprende quando ci si ponga a riflettere sia su quanto la precede, la sensazione, che possiamo chiamare la preistoria della coscienza, sia su quanto la segue, la sua vera storia della quale peraltro disponiamo più veraci documenti. Nel primo caso, vediamo la coscienza emergere dal regno, di estensione indefinita, del mistico o dell'indicibile, o del dicibile soltanto nel linguaggio dei comportamenti utilitari, mentre dagli sviluppi della "facoltà discriminatoria innata" vediamo la vita mentale organizzarsi e abbracciare sempre più estesi ordini di fatti, assumendo via via forme sempre più complesse e adeguate. Così dalle primitive e istintive discriminazioni e riorganizzazione in complessi orientanti l'azione degli elementi trovati, col crescere in numero e varietà delle esperienze si passa, attraverso ulteriori divisioni e riunione di elementi, questa volta praticate volontariamente e consapevolmente, a sempre più sottili distinzioni e quindi a più adeguate relazioni. Mettendoci per questa via, vediamo formarsi concetti di ogni genere e ordine perché, come costruiamo concetti di più basso ordine, del genere di rappresentazioni tipiche, o semi concetti, a partire dagli elementi concreti, così possiamo arrivare a veri concetti riconoscibili per i rapporti che li legano in sistemi, un po' come *uomo* è più generale e meno ricco di caratteri di *medico* in quanto quest'ultimo possiede tutte le caratteristiche del primo con in più quelle che ne fanno un medico, non necessariamente presenti nel primo.

A questo punto, una domanda s'impone: qual è lo status ontologico degli elementi e dei concetti medi o generali che sopra abbiamo visto relazionarsi nella loro stessa distinzione? Com'è noto, per gli empiristi più conseguenti la risposta alla precedente domanda è quasi unanime e che si riassume nel credo nominalistico. Ad esempio, Antonio, Mario, Michele, ecc., in quanto constatabili nell'attualità della percezione, vanno considerati più reali del termine 'uomo' che li comprende e che starebbe ad indicare un punto di vista generale sul loro conto, meno soggetto a mutare al mutare dell'osservatore e, nello stesso osservatore, al mutare del suo interesse.

Professione di fede nominalistica è quella di Hobbes (T. Hobbes 1588-1679) : "Fra i nome, alcuni sono *propri* e singolari con riferimento a una sola cosa, come: *Pietro, Giovanni, quest'uomo, quest'albero*; altri sono *comuni* a molte cose, come: *uomo, cavallo, albero*, ognuno dei quali, anche se è un solo nome, è tuttavia nome di diverse cose particolari e rispetto alla loro totalità, viene detto un *universale*, poiché nel mondo non esiste nulla di universale ad

eccezione dei nomi. Le cose nominate, infatti, sono tutte individuali e singolari” (T. Hobbes, 2010, p. 27).

Chiamiamo due individui Antonio, Mario perché nel percepirli compiamo gli atti mentali che ce li fanno riconoscere con le caratteristiche attribuite a queste precise e distinte persone ma, rendendoci conto che alcune di queste caratteristiche sono comuni ad entrambi, le nominiamo, più genericamente, uomini o medici. In altre parole, nel percepire una cosa l'intuizione che cela presenta in una totalità indistinta è accompagnata da una serie di atti mentali riassumibili in giudizi che ne assicurano sia l'esistenza che l'individualità e le relazioni con le altre cose sia simili che diverse.

In quanto esistenti, gli individui sono conosciuti come tali non nell'immediatezza di una percezione fuggevole, ma in quanto diventano portatori di un numero ragguardevole di predicati, riguardanti la posizione nello spazio, le dimensioni, il colore, ecc. e sono individui proprio in quanto portatori di tali caratteri, distinti e riuniti nello stesso oggetto e derivanti da altrettante operazioni intenzionali degli organi del senso e come tali consapevoli. Il primo di questi predicati è quello di esistenza sul quale gli altri poggiano, in quanto abbiamo imparato a distinguere l'oggetto di una percezione, del quale possiamo mettere alla prova l'esistenza, da un sogno o un'allucinazione quando a una tale conferma non si pensa né pare possibile.

Individui (elementi) e classi si definiscono gli uni in relazione alle altre, e noi non percepiremmo né Antonio né Mario se non associassimo loro un preciso e unico nome proprio e le caratteristiche che essi riassumono, vale a dire, se non li facessimo oggetti di operazioni di distinzione e riunione necessarie per intenderli e non associassimo queste operazioni concrete a quelle che ce le fanno intendere, di origine mentale e che danno origine a classi e generi.

E' quanto pensava un empirista della prima ora, come Guglielmo di Ockham, che ammetteva una conoscenza intuitiva e una astrattiva, e distingueva la prima in una conoscenza intuitiva perfetta e una imperfetta. “La conoscenza *intuitiva perfetta*, quella che è il principio dell'arte e della scienza, è *l'esperienza*, che ha sempre per oggetto una realtà attuale e presente. Ma la conoscenza intuitiva può anche essere *imperfetta* e concerne un oggetto passato” (N. Abbagnano, 1993, p. 387). L'intuizione perfetta implica dunque un rapporto diretto tra l'oggetto e l'osservatore il quale ne esplora le caratteristiche insieme con le relazioni intrattenute con gli altri oggetti o cose, a seguito di questi atti apprendendo che l'oggetto percepito esiste o non esiste, perché si possano operare distinzioni e classificazioni anche di oggetti immaginari. L'intuizione imperfetta è quella che procede dal ricordo ed ha come

garanzia soltanto la memoria del soggetto. La conoscenza astrattiva “prescinde dalla realtà o irrealtà dell’oggetto” (ibidem) e concerne l’attività produttrice di concetti della mente che, al di là dei nomi usati, è appannaggio della sola persona che li crea. Essa infatti costituisce un atto della mente, o pura realtà mentale, dove viene ritrovata per via di riflessione. In realtà, si tratta di processi, insieme degli atti con cui ad esempio ci figuriamo il concetto di uomo astraendo e generalizzando a partire dai singoli uomini incontrati nella vita.

3. L’uomo possiede nel linguaggio un mezzo ineguagliabile per organizzare nella memoria e richiamare alla bisogna le nozioni apprese personalmente o comunicategli dal mondo sociale, e questo al fine di un più rapido ed efficace loro utilizzo al presentarsi della richiesta di una più ferma conoscenza, tanto più necessaria quanto più si riconosce che il comune parlare è del tutto dominato dalle metafore, e non ci si trattiene dal dire la *foce del fiume* quando sappiamo che il fiume, ben lontano dall’esser equiparabile a un animale, non può avere bocca, o il cane del fucile quando pur si sa che nessun cane può essere parte del fucile. La prescrizione ricorrente per evitare simili libertà, alle quali le persone astute non mancano di ricorrere per confondere i semplici, si trova nelle definizioni:

“Poiché la verità consiste nell’ordinare correttamente i nomi nelle nostre affermazioni, chi cerca l’esattezza della verità, deve necessariamente ricordare a cosa si riferisce ogni nome di cui si serve collocandolo coerentemente. In caso contrario, si troverà impigliato nelle parole come un uccello nelle panie, che più si dibatte, più resta impigliato. Perciò nella geometria (la sola scienza che fino a questo momento Dio si sia compiaciuto di concedere agli uomini) si comincia con lo stabilire i significati delle parole chiamando quest’operazione definizione e ponendole all’inizio del calcolo”(T. Hobbes, 2010, p. 29). Su Hobbes abbiamo avuto da dire più indietro e altro avremo da aggiungere nel prossimo Cap. 4. Per ora ci basta aggiungere che con la definizione si stabilisce quali sono le idee più semplici che, in accordo ai procedimenti dimostrativi adottati dalla geometria, si ammette compongano una certa idea o parola, contenuto da non mutare nel prosieguo del discorso. Qui l’interesse è rivolto a ottenere discorsi in cui i significati delle parole siano gli stessi in tutto il loro svolgimento in modo tale che se le premesse sono vere lo siano anche le conseguenze. Un simile modo di concepire le parole si estende ad ogni genere di segni i quali saranno compresi, ovvero, connessi ad altri segni o interpretati, quando si ne conosca la composizione delle idee semplici che li costituiscono. In tutte queste elaborazioni, un ruolo significativo viene recitato da intenzioni e scopi nutriti dagli utenti dei segni, i quali sono composti e scomposti come lo sono le idee.

4. Parlando delle idee dirette, provocate nella mente dall'azione causante dei fatti, e di quelle indirette ottenute dalla composizione e scomposizione volontaria delle prime, un empirista come Locke intendeva parlare di una facoltà presente in tutti gli uomini, differenziandosi soltanto sul tempo e sul grado essendo alcuni uomini più di altri portati dalla riflessione a costruirsi una mente più ricca di idee complesse e più attenta ai loro accordi o disaccordi. Si trattava in buona sostanza di un nuovo modo di guardare tanto il mondo naturale che quello umano che comportava anche un nuovo modo di concepirli al quale avevano indicato la strada le scoperte geografiche e astronomico-naturalistiche. L'uomo può conoscere e quindi può essere libero, libero perché in grado di conoscere da sé l'autorità da cui accogliere le prescrizioni.

Cambia il senso del lavoro umano, ancora largamente sotto il segno della maledizione biblica, con alcuni destinati da Dio a comandare e altri, le moltitudini, destinate a servire. E se già il Rinascimento aveva scoperto che nella pratica dei mestieri resta implicata un'attività giudicante che la motiva e guida verso lo scopo, e che quindi essa dipendesse interamente dalle libere disposizioni degli artefici, ora si voleva che anche la società fosse organizzata nel rispetto delle libere volontà che nel comporre e scomporre delle proprie idee trovano i motivi per fare o non fare. Lo spirito del tempo, il tempo dell'affermazione della scienza come conquista dello spirito umano, si adoperava di trasferirne le concezioni trovate efficaci nello studio della natura alla dimensione morale e sociale. Si giustifica così l'importanza che le nuove idee del liberalismo politico attribuiva all'individuo, da non intralciare mentre va componendo e scomponendo le sue idee.

5. Si è parlato delle idee, o dei concetti, come espresse dai singoli termini visti sopra come il risultato del loro potere costruttivo della propria stessa realtà, trascurando il fatto che esse possiedono la tendenza caratteristica a scomporsi o a legarsi tra loro in formazioni complesse per esprimere le intenzioni più diverse, quali trasmettere informazione, conversare, fare congetture, pregare, comandare e altrettali, nonché guidare comportamenti. A tutte queste intenzioni, o atti di coscienza, corrispondono movimenti entro i mondi possibili dei quali il soggetto non può non avere qualche cognizione, quindi sapere in quale regione del suo mondo mentale deve portarsi e quali operazioni intraprendere o, come si dice senza troppe formalità, per sapere di cosa sta parlando. (11)

Nella sua capacità di acquistare conoscenze, il pensiero può dirigersi verso un oggetto e riferire cosa percepisce, col che viene a riconoscere la verità e a distinguerla dall'errore, quindi accogliere la prima e rifuggire dal secondo, un'attitudine fondamentale senza la quale si vivrebbe nella confusione, condizione di impotenza di fronte al mondo che renderebbe vano concepire scopi, che d'altronde diventerebbero persino impensabili, posto che attorno agli scopi si organizzano conoscenze di se stessi e conoscenze del mondo, di ciò che si vuole e di ciò che si può. Formazioni linguistiche delle quali si possa dire se sono vere o false, le proposizioni assertive esprimono una proprietà che si può trasmettere anche ad altre proposizioni, o combinazioni di altre proposizioni, ciò che le fa distinguere da tutti gli altri generi di frasi. Le proposizioni assertive vere non si limitano a rivelare un pensiero quale che sia ma altresì assicurano che lo stato di cose da esse affermato esiste davvero, mentre quelle false non si riferiscono a niente ed esprimono soltanto la propria incongruenza, una proprietà che distingue le proposizioni dai termini i quali, per significare quello che dovrebbero significare, hanno bisogno di essere accompagnate e come garantite da altri termini e costituirsi come proposizioni, condizione che fa assegnare il primato in campo conoscitivo a queste ultime, poiché in grado di dire quello che esse sono insieme a quello che sono gli altri oggetti linguistici e non linguistici.

Formazioni unitarie, soltanto in apparenza le proposizioni sembrano costruite aggregando i singoli termini che la compongono, perché esse costituiscono sintesi che unitariamente rispondono della verità di quello che dicono su come stanno le cose. Il loro controllo empirico non si fa termine a termine ma in blocco dal momento che il valore (significato) di un termine viene a dipendere da quello degli altri che l'accompagnano nell'unità della proposizione.

“A differenza del significato di un termine, il significato di una proposizione non può essere concepito come un referente statico, o ‘cosa’. Il significato di una proposizione è piuttosto un ‘atto’. E’ ciò che dobbiamo fare per sapere se la proposizione è vera oppure no. Perciò il significato di una proposizione si identifica col metodo della sua verifica” (E. Melandri, 1964, p. XXXII).

Il pendolo ha compiuto l'oscillazione e dalla sostanza e dalle essenze, conquiste del pensiero discorsivo, si è tornato alle operazioni e ai fatti, quali possono riguardare anche le azioni della “gente senza lettere” i cui movimenti delle idee si rivelano come comportamenti.

5. Le idee sono segni delle cose, delle cose scoperte nel mondo e di quelle prodotte dall'uomo stesso, e non può che essere così perché l'uomo ha appreso la costruzione e l'uso delle cose

necessarie per vivere prima che imparasse a servirsi delle parole, mezzi necessari nelle società civili ma non nella solitudine delle selve primigenie.

Da qui la domanda: quale rapporto esiste tra le cose e le idee? Si può ben ammettere che tra le due entità esista una relazione causale, ovvero, che le prime esercitano, via i sensi, una qualche azione causale sulla mente, ma di questa azione poco sappiamo perché col procedere dell'esperienza, il soggetto impara a vedere le cose attraverso le idee che si va formando nella mente e trasforma idee e cose al fine di adattarele al proprio mondo e quindi di mettersi in grado di richiamarle e usarle ad ogni bisogna.

Questa attività della mente sulle idee ce la rivela gli effetti che essa produce, ad esempio, gli oggetti costruiti per soddisfare qualche nostro bisogno. E se la selce trasformata dai primi ominidi in scaglia usata per scarnificare e tagliare è insieme simbolo e testimonianza della trasformazione subita dalla poco malleabile psiche primitiva, gli oggetti più caratterizzati delle epoche successive parlano di un'attività ben più complessa nel mondo delle che ha presieduto alla loro produzione.

Da qui l'ulteriore domanda: quale rapporto sussiste tra cose e parole che pure sono decisive nell'instaurare e mantenere quei fatti decisivi che sono i rapporti sociali e che la persona usa per potersi conoscere e conoscere gli altri, e quindi determinarsi in conseguenza?

Le parole si riferiscono alle idee sebbene la loro versatilità sia superiore a quella espressa nella pratica e nella produzione delle cose utili alla vita. E se nella vita delle idee il soggetto umano può sentirsi in certi limiti autore e giudice di quanto va pensando, nella comunicazione con gli altri deve servirsi delle risorse elaborate dalla società che esso però non riceve passivamente e passivamente memorizza, ma per comprenderle le elabora e attraverso compromessi e transazioni le adatta alle proprie cognizioni e all'intero suo mondo mentale.

Questa valorizzazione dei mondi mentali sta per un'identica valorizzazione degli individui, i quali, anziché come particelle create dalla società, diventano sue controparti, centri di vita autonoma che accolgono in sé le risorse sociali soltanto dopo aver dato loro delle versioni con i caratteri personali, improntati alle loro esperienze e ai punti di vista acquistate nel corso della loro vita.

La libertà è così inerente all'uomo ed egli si associa agli altri uomini soltanto per aumentare la possibilità di scambiare conoscenze, che vuol dire aumentare la propria libertà, essendo la conquista di una superiore razionalità effetto e motivo degli scambi inerenti ai rapporti sociali (J. Piaget, 1952, Cap. VI). Soltanto in condizione di servitù un uomo si piega alle ragioni di

un altro, perché piegarsi alla ragione universale e necessaria può significare soltanto seguire la propria volontà.

Dalla concezione empiristica della conoscenza che mette il soggetto umano al centro dell'elaborazione creativa delle idee, che ha idee e le elabora ai fini dell'azione e della vita, non segue un individualismo senza legge, bensì la concezione liberal-democratica del modo di organizzare la convivenza sociale, del quale modo prima il Locke del Trattato sul governo e poi il Rousseau del Contratto sociale hanno disegnato le prime fondamentali linee. Di fronte al mondo delle idee, alla loro produzione e sviluppo, tutti gli uomini sono sullo stesso piano. La scena del mondo viene sgomberata dagli addottrinati che facevano e fanno professione nel provvedere il popolo di commenti e interpretazioni delle sacre o storiche pergamene, attività dalla quale traggono motivi per acquistare una posizione eminente per prestigio e ricchezza nella società. Così gli uomini sono messi di fronte alle responsabilità dell'uso che fanno delle facoltà ricevute dal Signore di tutte le cose il giorno in cui la loro anima venne creata.

NOTE al Cap. 3

(1) Come già fatto osservare, la sensazione possiede in sé tanto una dimensione conoscitiva che una attiva e soltanto a seguito di indagini non esenti di disguidi, errori, lungaggini, si può sperare di distinguerle e coordinarle.

(2) Il soggetto volente e pensante, giunto a uno stadio di completo sviluppo, concepisce il mondo come insieme di possibilità e realtà, questa fatta corrispondere a una delle possibilità che ha avuto migliori chances per affermarsi, dunque unione di fatto e di fattibile. Siamo ancora nell'ambito della concezione sperimentale che vede il soggetto impegnato a costruire e ricostruire se stesso nel mentre costruisce e ricostruisce il mondo, dove le componenti dovute all'intuizione sensibile stanno a rappresentare come i centri di attenzione provvisori attorno ai quali si diramo le possibilità che verranno poi usate nella decisione (J. Piaget, B. Inhelder, 1980, Cap. XVIII).

(3) Soluzione di compromesso non riconosciuta dagli apparati commerciali che non aspirano a soddisfare bisogni informi né quelli qualificati dai diretti interessati e secondo i loro criteri e valori, ma si intromettono pesantemente nel delicato meccanismo soggettivo-oggettivo che fa della sensazione di mancare di qualcosa prima una folla di intenzioni, poi uno scopo per renderlo il più conforme possibile sia alle condizioni del mondo che agli interessi del soggetto. Infatti, è opinione comune in certi ambienti che se la bibita viene acquistata e consumata per

placare la sete, a decidere quando l'informe sensazione di disagio attribuibile alla carenza di liquidi nell'organismo vada interpretata come bisogno di bere, e di bere quella data bevanda, saranno i messaggi elettronici e la pubblicità appostata a tutti gli angoli delle strade, che con dispendio di colori e di suoni associano al consumo della tale bevanda la felicità di farlo insieme a tanti amici, i cui volti radiosi non esprimono soltanto il fatto aver placato finalmente l'arsura, ma anche la possibilità di pervenire a una vita sociale senza sforzi di giudizio, bensì soltanto per inclinazione delle papille gustative

(4) Decisa la produzione di un'utilità, valga per tutte un'automobile, l'organizzazione dello strumento produttivo si tradurrà nel concorso tanto di interessi che di competenze finalizzate al risultato voluto.

(5) Se si accetta il credo empiristico (baconiano) che il vero sistema della natura si apprenda osservando con la mente inizialmente sgombra di idee, come lo deve essere di presupposti, e lasciando che i fatti vi imprimano la loro verace forma, diventerebbe persino difficile immaginare come si possa iniziare a pensare e avere scopi e volontà, senza tener conto che per formarsi una mente ripulita di ogni preconcetto occorrono atti di intelligenza e di volontà a tutti gli effetti, quindi persone in grado di compierli. Resta sempre la circostanza che se per giudicare di idee così costituite occorra avere idee, per giudicare di fatti occorre attendere l'aiuto di teorie e punti di vista. Nel campo delle idee, il filosofo (l'esempio migliore è rappresentato da J. Locke) distingue tra le idee dirette in corrispondenza a percezioni, e quelle ottenute per vie indirette, per composizioni e scomposizioni delle idee che già si trovano nella mente e la cui consapevolezza deriva loro dal fatto di essere intenzionali.

(6) L'uomo pratico che non sia il praticante di un mestiere ma abbia presente l'intero quadro del processo decisionale, distingue tra azione efficace, come quelle che fanno comunque conseguire lo scopo, e azioni efficienti che, oltre a far conseguire lo scopo, possiedono altre caratteristiche *che le rendono preferibili*, come ad esempio una maggiore economicità, un maggior profitto, o risparmio di tempo, di investimento di risorse e altrettali.

(7) Si pensava che i desideri appartenessero alla sfera del sogno e si onoravano i poeti come i loro narratori e interpreti. Oggi, con tanti esperti pronti a dirci dove incanalare le nostre aspirazioni, nutrire desideri troppo personali significa soltanto asociale sfiducia nel sapere ufficiale.

Un nostro bisogno, senza la luce dell'interpretazione, non saprebbe nemmeno dove volgersi per trovare la sperata soddisfazione; resterebbe una perplessità, non un principio di attività. Senza contare che troveremmo presto altri pronti a dirci che cosa veramente vogliamo.

(8)La decisione mette all'opera sia l'intelletto analitico che quello sintetico, contestuale: mentre il primo si preoccupa di definire gli elementi da considerare in un problema e di scoprirne le relazioni reciproche, il secondo ne cerca le relazioni sia interne che col contesto, quest'ultimo da intendere come l'espressione di un pensiero completamente dispiegato che invece di ricevere presupposti e premesse decisionali dai saperi particolari, ne fornisce di suoi a questi ultimi. In ciò le decisioni si differenziano dal processo analitico-combinatorio degli scopi in vista che combina elementi senza pervenire alla loro sintesi.

(9)La tecnica esprime possibilità operative, non obblighi. Il possibile occupa lo spazio tra il necessario e l'impossibile, che è pure lo spazio a nostra disposizione per effettuare le scelte sia riguardo agli scopi che ai mezzi necessari per la loro realizzazione. Che le conoscenze empiriche siano predisposte per la scelta e l'azione lo si scopre non appena si esaminino le loro relazioni, dove veramente compaiono parametri di sistemi e condizioni che esse non controllano ma che debbono provenire da altre istanze, che sono gli interessi che si intendono perseguire per loro mezzo.

(10)Sulla generale traducibilità delle idee nei termini del linguaggio naturale non insistiamo oltre. Tuttavia, esistono linguaggi i cui termini sono costruiti allo scopo proprio di renderli intraducibili nella lingua comune, come sono i diversi linguaggi scientifici, e loro dietro quelli delle tecniche, usabili legalmente soltanto restando entro le definizioni che ne legittimano gli usi. Al contrario, per Adriano Olivetti, dirigente industriale e uomo di cultura, un tale isolamento è ingiustificabile e non ha motivo di esistere. Nella sua esperienza di dirigente di una grande industria, l'Olivetti raggiunse il successo commerciale e una posizione di rilievo nel campo culturale e sociale dando ai prodotti delle sue fabbriche, allo scopo di renderne meno estraniante tanto la produzione che l'uso, un'inequivocabile impronta artistica, caratteri sui quali potesse far presa l'interesse degli utenti, oltre che la loro intelligenza. La stessa impronta ricevettero gli ambienti di lavoro e le fabbriche del gruppo, progettati da famosi architetti. Entrando nel dominio degli interessi, le cose diventavano leggibili, mentre la loro produzione e il loro uso, il lavoro, si caricava di tratti relazionali in grado di suscitare i giudizi di produttori e utenti (A. Olivetti, 1952, p. 11).

(11) Nel caso dell'uccello di sopra, non parleremmo di mondi possibili come non parleremmo di realtà e possibilità, di un mondo di possibilità che circonda le constatazioni di realtà del soggetto cosciente e che soltanto in rapporto a queste possibilità si può percepire, in quanto distinto da esso, ciò che è reale che a sua volta concorre alla definizione delle possibilità.

Parliamo nel caso della distinzioni operate dall'uccello, parliamo di principio dell'intelligenza, non di intelligenza.

Cap. 4

LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE

1.4: Cose e mondi possibili

1. C'è un modo di spiegare le cose che a sua volta richiede molte spiegazioni per riuscire convincente. E' quello che succede quando si dice che la fonte della conoscenza è la sensazione, affermazione che sposta soltanto il problema perché la ricerca sulla natura della sensazione è altrettanto complessa di quella sulle fonti della conoscenza.

Intanto, si può dire che essa va classificata tra le fonti dell'interesse, perché non ci poniamo di fronte a una sensazione spiacevole come di fronte a una piacevole, situazione che liquida ogni pretesa di obiettività scientifica quando si parla delle sensazioni, soprattutto delle proprie. L'obiettività potrebbe forse riguardare l'atteggiamento verso le sensazioni degli altri, almeno sin quando qualche interesse, ovvero, sentimenti di simpatia o antipatia, non ci faccia ripudiare l'atteggiamento di scientifica obiettività.

Come origine dell'interesse nei confronti del percepito la sensazione, già carica di valori conoscitivi, diventa anche promotrice dell'agire aggiungendo alla sua natura di effetto di

qualche causa fisica sui nostri organi dei sensi un orientamento verso lo scopo che riduce l'intento conoscitivo a mero strumento.

Ma se ci atteniamo all'intenzione conoscitiva, la ricerca sulla sensazione conduce alla cosa da cui origina e alla concezione della cosa veramente sembrano annodarsi infinite questioni epistemologiche, prime fra tutte quelle relative all'oggettività e alla soggettività, i concetti e le rappresentazioni, i primi che ci fanno conoscere le cose nei loro poteri e nelle loro relazioni reciproche, quindi delle possibilità che esse implicano; le seconde, nei rapporti con un osservatore che non si ponga dinanzi ad esse avendo già deciso il punto di vista da adottare nei loro confronti ma animato da quella curiosità che di solito viene premiata con la scoperta di qualche nuova cognizione.

Andrebbe però aggiunto che se vedere le cose nel modo estremo come termini di relazioni possibili descrivibili oggettivamente, proprio per essere una posizione estrema non può risultare molto popolare. Invece, più aderente al modo comune di pensare è concepire le cose, su istigazione di qualche interesse, in relazione alle utilità che possiamo ricavare col loro uso alle quali ci portano le loro stesse caratteristiche sensibili, concezione che ha l'effetto di togliere la cosa dal novero dei problemi filosofici per consegnarla alle questioni di utilità e alle relative soddisfazioni e insoddisfazioni.

In ogni modo, anche nell'ultimo caso, dalla cosa siamo di nuovo ricondotti all'osservatore, ai suoi interessi, al mondo in cui si aggirano i suoi pensieri.

Questo interesse a sua volta non è affare semplice perché dipende da ciò che l'osservatore si aspetta di ottenere dalla cosa, come da ciò che ha appreso nel passato, quindi dalla sua storia, naturalmente diversa dalla storia di ogni altra persona. Infatti, se (si veda e vedo una cosa e il mio interesse nei suoi confronti è scarso, posso ritenermi soddisfatto della vaga idea che essa non manca di suscitare nella mia mente, ma di norma non è così perché è molto difficile che qualcuno riesca a liberarsi di tutti i propri interessi, delle associazioni prevalenti nel suo pensiero indotte da inclinazioni psicologiche o dalla cultura del gruppo, per assumere il punto di vista obiettivo-indifferente dello scienziato.

2. Come abbiamo ricordato sopra (Parte 1, Sez. II, Cap. 3), ogni persona, agendo e riflettendo, si costruisce e conserva nella memoria un archivio di nozioni, in cui vengono immagazzinate e ordinate al fine di meglio recuperarle alla bisogna, proprietà di oggetti e relazioni scoperte, o soltanto immaginate, nel corso delle esperienze, nel quale ogni cosa, collegandosi con le altre, esprime il significato che ha per la persona, acquistando le cose, per questa attitudine a

richiamare altre cose ed esperienze, valenza di segno delle altre cose con le quali entrano in relazione. La funzione ordinatrice di simili archivi è svolta dai concetti, atti mentali presenti alla coscienza che hanno natura e funzione di ipotesi. Esse sono modificabili, e sono modificate, nel corso delle esperienze nella quale il soggetto si trova coinvolto, risultando nella tendenza alla riduzione delle incongruenze, ambiguità, confusioni e contraddizioni che ancora vi permangono.

Siamo quindi autorizzati a parlare, a proposito di questi archivi di segni-idee caratteristici di una persona e di ogni fase del suo sviluppo, come di mondi possibili, mondi mai definitivamente compiuti ma anzi in perenne costruzione perché, come le cose sono passibili di continue trasformazioni, lo stesso occorre ammettere per le loro relazioni e per le conseguenti idee. Le cose, come possono cambiare in relazione alle loro influenze reciproche, cambiamenti che ascriviamo all'azione di cause fisiche, così possono cambiare in relazione al mutare del nostro punto di vista nei loro confronti, ovvero, per effetto di qualche azione deliberata che si risolve in un cambiamento particolare della loro rete di relazioni. In modo particolare, visto che nessuna idea può vivere nell'isolamento rispetto alle altre, condizione che avrebbe la conseguenza di rendere l'idea nemmeno pensabile e quindi da considerare come non esistente, i punti di vista sulle cose possono cambiare anche in relazione al mutare dei nostri stati d'animo, come succede quando per le stesse vicende mentali siamo portati a dirigere l'attenzione su alcune idee specifiche tralasciando le altre.

In ogni modo, i cambiamenti provocati dalle azioni reciproche tra le cose agenti come cause fisiche sono assimilabili alle trasformazioni provocate dagli uomini che invece agiscono in vista di uno scopo, i quali quindi debbono pur avere qualche coscienza di quello che fanno. Così quando pensiamo ai ciottoli in riva al fiume dei quali abbiamo già parlato, levigati e arrotondati dall'azione millenaria e inconsapevole dell'acqua, sorge spontanea l'analogia con l'azione umana che modifica le caratteristiche degli oggetti per renderli utilizzabili al fine di soddisfare un qualche bisogno del quale si ha coscienza.

Parliamo di questi archivi di nozioni in cui si compendiano le esperienze di un individuo come di un mondo possibile, mondo che, al procedere delle esperienze del soggetto, subisce continui ampliamenti e assestamenti dove vecchi nessi consolidati dall'abitudine si sciolgono sostituiti da nessi nuovi in qualche altra regione di questo mondo di possibilità, contribuendo pure a rendere più chiaro e comprensibile il tutto. In effetti, basta che un oggetto o una nozione passi dalle relazioni con alcuni oggetti a quelle con altri trovate più rispondenti all'attuale modo di vedere, o che una contraddizione venga rimossa, che tutte le altre relazioni entrino in

tensione portando a una ristrutturazione dell'intero archivio e quindi del nostro mondo mentale.

La prospettiva dei mondi possibili in cui il soggetto sistema le esperienze che va facendo, ci aiuta a descrivere i processi di apprendimento sia negli immaturi che negli adulti, i cui quadri mentali, col procedere delle esperienze, non smettono di modificarsi, diventando sempre più organici, connessi e adeguati. Andrebbe aggiunto però che mentre l'adulto, in una certa misura, può orientare il proprio sviluppo in relazione ai suoi interessi, che sono infatti forze promotrici e orientanti dei pensieri e delle azioni, nell'immaturato la crescita intellettuale è affidata meno a una ricerca consapevole di una maggiore perfezione interiore che alle reazioni istintive agli stimoli ricevuti dall'ambiente.

3. La costruzione di siffatti mondi personali che ogni individuo è impegnato in tutto il corso della sua esistenza ad estendere e approfondire, oltre che a migliorare e a rendere sempre più corrispondente ai suoi modi di vedere, rispecchia pure il valore che egli assegna alle cose.

Dunque la crescita delle conoscenze non si risolve nell'accumulazione disordinata di un materiale eterogeneo la cui confusione porterebbe all'oscurità invece che a una maggiore chiarezza ma, per effetto dell'azione ordinatrice e sistematizzante dei concetti, alla creazione di ordini sempre più vasti in cui, per via di somiglianze e differenze, le idee vengono raggruppate sulla base di alcune caratteristiche simili, quindi distinguendole da quelle con caratteristiche dissimili, risultando in un processo che prepara la scoperta delle eventuali relazioni tra i diversi raggruppamenti. Attività ordinatrice promossa dall'azione dei concetti, dei quali segnala pure la presenza e l'efficacia, sempre in virtù del potere proprio dei concetti emergenti, prepara pure al riconoscimento delle relazioni logiche, come le implicazioni, le equivalenze, le contraddizioni, e così via. Essa non è fine a se stessa, non è un conoscere per conoscere, ma è una condizione perché le decisioni pratiche possano avere il sostegno delle conoscenze necessarie.

Troviamo delle esemplificazioni specifiche di questi quadri mentali nelle tabelle di vario genere con le quali le discipline positive usano raccogliere alcuni loro risultati che i grafici possono rendere in forma visibile e le equazioni riassumere nelle forme adatte per i calcoli, tabelle, grafici ed equazioni che veramente sono da vedere come scomparti di archivi di archivi più vasti.

2.4: I piani d'azione e la traduzione dei mondi possibili nel medio comune del linguaggio

1. Per quanto discusso sopra, le cose sono ben lontane dal risultare pure presenze come crede il senso comune, conoscibili attraverso le loro proprietà sensibili, perché sono queste stesse proprietà a farcele vedere inserite in sistemi di relazioni percepibili soltanto con l'occhio della mente e che la mente elabora per eliminare contraddizioni e punti morti. Con le loro caratteristiche qualitative e fisiche esse hanno il potere di rinviare alle altre cose con le quali sono entrate, o possono entrare, in relazione, agli uomini che le hanno prima immaginate e concepite e poi prodotte, quindi ai loro bisogni, interessi e conoscenze, come rinviano a coloro che le usano o useranno, agli scopi che perseguono, ai loro rapporti entro il lavoro sociale, a come questo è organizzato. Mondo fisico, bisogni e interessi umani risultano così intrecciati e relazionati per le stesse distinzioni che ce li fanno vedere separati.

Si tratta di una molteplicità di motivi che non si possono afferrare restando alle qualità fisiche delle cose direttamente osservabili, senza far intervenire quanto appreso su di esse e si conosce sul mondo e la società, il tutto tradotto in un linguaggio in grado di esprimere fatti, ricordi, motivi, conoscenze e, nell'esprimerli, valutarli, metterli in relazione, organizzarli. E se una scienza sperimentale può descrivere, almeno da punti di vista parziali, i poteri oggettivi che le cose esercitano le une sulle altre, a questo stadio soltanto possibilità d'azione, le possibilità possono diventare fatti, realtà, soltanto a seguito di scelte orientate da interessi, preferenze fondamentalmente soggettive, a meno che, con un assunto ancora da giustificare, non si pensa di sostituire le preferenze soggettive con quelle oggettive dei sistemi di produzione e commercio, lasciando poi alla pubblicità il compito di creare attorno ai prodotti quel glamour di esclamativi e di luci in grado di renderli appetibili al pubblico e facilitarne lo smercio. In ogni caso, debbono esistere possibilità d'azione perché si possa scegliere quelle che meglio corrispondano ai nostri bisogni e interessi personali, i quali debbono prima venir conosciuti.

Siamo dunque rinviati all'uomo e alla società nella quale vive.

Sopra abbiamo avuto occasione di osservare come già nel primordiale stadio di sviluppo dell'uomo, nel primitivo abitante delle savane, una cosa non si manifesti soltanto nell'evidenza di alcune sue proprietà sensibili, partecipando queste a complessi di relazioni con altre cose talché al loro mutare, al loro estendersi o restringersi, mutano anche le nostre idee nei loro confronti. Possiamo pure ricordare come dalle idee sulle cose, dalle loro relazioni, dai propositi come dalle azioni esercitate su di esse e da quella in cui concorrono, nasca un linguaggio verbale in grado di rappresentarle all'esterno, il ruolo che vi esercita la società e quello

attribuibile al soggetto stesso. Il linguaggio nasce da questi rapporti individuati nelle cose, dalle azioni che essi fanno intravedere.

Alla fine, se le cose possiedono il potere di richiamarsi le une con le altre e di suscitare l'interesse di un eventuale osservatore, è perché esse sono traducibili nelle forme di idee associabili e dissociabili nella mente, e questo sia spontaneamente che volontariamente, potendosi esse a loro volta tradursi in gesti e azioni assimilabili a un qualche linguaggio la cui espressività non potrà che essere condizionata dalla natura degli organi adibiti a questo scopo. Ancora oggi, il linguaggio dei gesti viene usato dai gruppi ancora imprigionati nelle sottoculture per compensare eventuali deficit nelle capacità espressive verbali, necessariamente più evolute, e viene pure studiato e applicato a beneficio di quelle persone nelle quali la capacità espressiva verbale manchi del tutto come nei sordomuti.

Il linguaggio verbale possiede più ricche e appropriate capacità espressive rispetto ad ogni altro sistema di segni, soprattutto in relazione alla conoscenza di interessi, propositi, stati d'animo, alle idee e ai movimenti di idee che vi corrispondono. Sono fatti a chiarire i quali il Kilpatrick (1962, Ca. XII) ha fornito contributi che meritano di venir menzionati, almeno in riferimento ai problemi relativi alle possibilità di apprendimento connesse col fare, la cui esemplificazione nelle forme dei fatti più comuni non deve indurci a sottovalutare la significatività.

E' il caso di una ragazza, diciamo Sara, che, in assenza della madre, vuole preparare un pranzo per l'importante persona invitata dal padre. Trattandosi della prima volta che si trova alle prese con un compito così impegnativo, sarà di interesse vedere come procede o come potrebbe procedere.

Nel primo momento, cercherà di chiarirsi le idee sul risultato che vuole ottenere e da assumere come scopo, quindi passerà a definire quanto le occorre per realizzarlo e a come procurarselo. Nella sua mente, scorrono le varie combinazioni di idee corrispondenti ai risultati possibili e desiderabili, quelli che presumibilmente potrebbe ottenere combinando gli ingredienti in un certo modo, scartando quelle combinazioni che reputa non facciano al caso suo perché il risultato potrebbe non essere trovato di gradimento dai commensali, o perché gli ingredienti sono introvabili o troppo costosi. Fatta la scelta a favore della combinazione di ingredienti che porta al risultato preferito e immaginato, quindi concepito un piano in relazione alle proprietà degli ingredienti e ai suoi interessi, passa all'esecuzione, facendo attenzione a che ogni fase venga eseguito nel miglior modo possibile e nelle previste relazioni reciproche. Terminato il lavoro e prima di portare il pranzo a tavola, potrà valutare il risultato ottenuto, controllare se

corrisponde a quanto aveva deciso nel proposito iniziale, o a quanto pensa sia nei desideri dei commensali.

In ogni stadio del suo lavoro essa anticipa nel pensiero quello che andrà a fare, escogitando le diverse combinazioni di ingredienti per dedurne i possibili risultati, scartando quelle combinazioni che non sono trovate soddisfacenti, per sceglierne altre giudicate migliori in relazione allo scopo, valutazioni che ripeterà a lavoro terminato. Trattandosi di una ragazza intelligente, essa non si limiterà a combinare gli ingredienti così come sono date dalle percezioni e ad agire in relazione a quanto osserva, ma vorrà mettere all'opera quanto ha appreso nella scuola di cucina, dunque valorizzare la sua esperienza così come la ricorda, avere le idee quanto più chiare possibili su quello che vuole ottenere, sulle proprietà degli ingredienti disponibili, dove trovarli. Per poter confrontare e valutare fatti così diversi, un aiuto le potrà venire dal tradurli nell'unico linguaggio in grado di dare forma a tutti questi pensieri, sebbene forse senza esprimerlo ad alta voce. La traduzione nel linguaggio verbale delle diverse fasi in cui si divide la preparazione del pranzo, è necessaria tanto per la chiarezza, avendo il linguaggio il potere di realizzare sottili distinzioni e rappresentare relazioni alle quali le idee da sole non si prestano con la stessa sicurezza, sia per la maggiore determinazione che esse acquistano quando sono accompagnate dall'espressione verbale.

Il linguaggio comune non soltanto permette di descrivere e valutare bisogni avvertiti come sensazioni tra le altre sensazioni, per farne interessi orientanti, ma altresì media e controlla la trasformazione dei bisogni in scopi, mette in relazione scopi e mezzi, quello che si sa con quello che si vuole, le proprie preferenze con quelle degli altri, la vita di ora con quella di un futuro ancora inesistente. Il risultato sarà, parallelamente all'organizzazione dell'espressione verbale, l'organizzazione nella mente delle varie fasi relative al processo di realizzazione.

Il discorso sviluppato non soltanto giudica le proprietà delle cose e rende conto dei nostri interessi nei loro confronti, ma è in grado di valutare anche se stesso, facendo gettito di giudizi relativamente alla sua costruzione come alla sua convenienza rispetto all'argomento di cui si ci si sta occupando. Esso garantisce nello stesso tempo della reciproca convenienza tra ciò che si sa e di ciò che si vuole, dei loro incontri e rapporti, di come possono anche mancare di incontrarsi, quindi dell'insorgere di problemi che reclamano soluzioni, in genere tali da condurre a nuovi rapporti tra cose e idee. Così dal fare procede pure l'apprendimento, essendo il fare non un semplice eseguire, perché da esso, come nel caso riportato sopra, procede pure un immaginare, un prevedere, un pianificare e organizzare idee, cose e azioni e comunicarle al fine di creare quelle reti di cooperazioni che estendono le facoltà dei singoli.

La ragazza Sara, che finora si è limitata a immaginare, organizzare in un piano, e quindi eseguire, il suo compito senza uscire dal mondo delle idee, può dunque trovare un potente aiuto nel linguaggio, qui nelle forme di libri di cucina, di scambi di opinioni con amici e conoscenti, di appunti con cui fissare i passi da farsi e così via. Questo passaggio dal mondo delle idee a quello del linguaggio potrebbe sembrare una deviazione oziosa, essendo il linguaggio meno direttamente legato a cose e fatti di quanto siano le idee. Tuttavia, esso diventa una componente essenziale in merito all'organizzazione delle idee, quando occorre accertarsi di non aver dimenticato niente per il buon esito del compito, e quindi mettere la memoria al servizio della concezione di piano alternativi.

3.4: I mondi possibili s'incontrano

1. Sopra abbiamo descritto un mondo di idee costituirsi sia in relazione ai propositi concepiti, sia alle cose con le quali si ha occasione di interagire, sia infine in relazione alla dinamica propria delle idee. I diversi processi non sono indipendenti ma si influenzano a vicenda. Non pensiamo alle cose appena avvertite in una percezione, bensì a quelle che sono in relazione a qualche interesse, dunque a un ordine di pensiero già costituito e attivo che tende autonomamente a diventare sempre più adeguato al complesso degli stimoli che il soggetto riceve dall'ambiente e al variare della sua capacità di intenderli, o di dar loro una forma. Dove manca un interesse personale, che poi sarebbe il bisogno di risolvere un pressante problema vitale, neanche si hanno termini da confrontare, quindi non si percepisce e giudica e, non avendo occasione di sbagliare, nemmeno ci sarà bisogno di correggersi e imparare qualcosa di nuovo.

E' l'imperfezione inevitabile delle nostre concezioni a farci desiderare di migliorarle.

Già nel descrivere l'apprendimento che si realizza nel processo percettivo, abbiamo avuto modo di vedere come il giudizio, fatto linguistico all'apparenza estraneo alla vita dei sensi, cerca di anticipare gli aggiustamenti richiesti dai riflessi per farne una percezione, che portano i riflessi nell'ambito delle interpretazioni, come del resto la percezione si lascia guidare dalle indicazioni offerte dai giudizi, o dai tentativi di giudizi, che l'accompagnano. Ci siamo pure soffermati a descrivere un metodo generale e spontaneo adottato per superare una condizione problematica vissuta nel sentimento, povera altrimenti di consapevolezza, per passare a una presa di coscienza tanto del problema che del bisogno di trovarvi una soluzione: il metodo analitico-combinatorio generatore di ipotesi. Esso, partendo da un vissuto sentito più che

compreso, insegna a procedere per tentativi, quindi scomponendolo in parti, quindi riducendo queste ultime in elementi semplici, semplici in relazione al problema di partenza, per metterne in evidenza le eventuali relazioni reciproche, e con quanto è stato appreso nelle precedenti esperienze. Si tratta di un metodo altrimenti chiamato induttivo-deduttivo, che torna prezioso anche nella soluzione dei problemi pratici oltre che di quelli conoscitivi, o di quelli conoscitivi che sorgono nella risoluzione di problemi pratici, come accade nelle decisioni. Esso mette capo a un metodo intellettuale generale le cui analogie col metodo di Dewey, denominato da costui dell'intelligenza, ci paiono evidenti (J. Dewey, 1960, Cap. VII).(1)

Le parti e le loro relazioni immaginate all'inizio hanno valore soltanto di tentativo, o di ipotesi, condizione però necessaria per poter cercare le relazioni che le connettono dalle quali far partire i processi deduttivi in grado di gettare luce su quegli altri fatti che la generalità delle proposizioni trovate induttivamente permettono di abbracciare. Abbiamo così un metodo pensabile in stretta relazione con la concezione che vede le cose, più che come fasci di caratteristiche sensibili legate da qualche legalità, come centri di relazioni possibili con altre cose, un metodo intellettuale che si riferisce a possibilità e trasforma una situazione vitale, dominata dall'interesse che fa rivolgere l'attenzione a certe cose in preferenza di altre, in una in cui si avanzano ipotesi logiche tali da consentire l'avvio dei processi deduttivi destinati, da una parte, a collegare tra loro le ragioni evidenziate, dall'altra, a ritrovarle nelle altre situazioni vissute e ancora da chiarire.

2. Il metodo per compiere il transito da un vissuto che offre soltanto suggestioni, aspirazioni a una vaga condizione di felicità o timori non si sa quanto fondati, a una condizione di maggiore chiarezza su ciò di cui si ha bisogno e a come ottenerlo, comporta la traduzione delle idee in quelle espressioni linguistiche che, mentre danno loro una forma, le rendono più chiare e stabili come deve essere se occorre affrontare il giudizio del pubblico. La ragazza Sara, nel realizzare il suo compito, avrà pensato bene di aiutare la memoria ricorrendo ad appunti e testi di cucina, ben intuendo che la forma scritta aiuta a organizzare un materiale mentale per sua natura sfuggente e difficile da inquadrare nei suoi caratteri essenziali e nella necessaria completezza.

Il metodo analitico si è rivelato di grande efficacia nel campo limitato delle conoscenze scientifiche, e col nome di ipotetico-deduttivo, ha guadagnato sicurezza saggiando le sue tecniche in quegli ambiti in cui si esige pure una verifica cogente delle anticipazioni avanzate in via di ipotesi, sebbene non si possa dire che abbia origine nel campo scientifico. (2) Esso in realtà ha un lignaggio più antico e prestigioso, essendo stato proposto e difeso niente di meno

che da Platone come metodo intellettuale generale, ma si può dire sia nato con l'uomo stesso.
(3).

Tuttavia, con la messa in luce dei rapporti tra fatti, percezioni, giudizi e la loro elaborazione sino a scoprire una metodica per guidare processi conoscitivi, orientati o meno alla pratica, di valore universale, siamo costretti a prendere atto di trovarci in presenza di una complessa ed evoluta concezione della conoscenza, certamente derivata da concezioni più semplici, o addirittura da espedienti empirici coronati da successo e quindi generalmente adottati sin dai primordi del genere umano e della quale si evidenziano le potenzialità quando si affrontano le questioni che si annodano attorno alle decisioni.

Infatti, la trattazione discorsiva dei problemi pratici, i tipici problemi dell'uomo comune, trattazione che aiuta a vederne e coordinarne contemporaneamente i diversi aspetti, corrisponde a un risultato tipicamente moderno, ignota nelle lunghe epoche preistoriche quando i fatti utili o dannosi alla conservazione del gruppo costituivano l'intero catalogo delle conoscenze accessibili richieste, e sdegnata nelle epoche metafisiche quando il possesso di presunte conoscenze sul tutto sembrava esonerasse dall'occuparsi delle questioni di dettaglio che pure travagliano le giornate dell'uomo comune. Nelle condizioni di vita primitiva, il metodo dell'analisi (e della sintesi) si riduceva alla stessa pratica che ne faceva di volta in volta un mezzo e uno strumento per la soddisfazione dei più immediati bisogni della vita, traendo le risorse da un ambiente con connotati magici che non si sapeva distinguere dai propri stati d'animo. Le cose significavano naturalmente sia bisogni che i modi di soddisfarli e, come procuravano i mezzi adatti, procuravano pure una forma alle proprie aspirazioni che così si potevano indirizzare verso le risorse disponibili e le azioni da compiere per potersene servire. In questi primordi dello sviluppo della mente umana, le cose rappresentavano insieme le forme ideali, i loro segni, e i referenti, mentre la coordinazione richiesta tra pensiero e azione si riduceva alla formulazione di scopi impliciti come possibilità degli stessi mezzi.

L'apprendimento e lo sviluppo mentale di persone e società, non potevano che essere promossi dal bisogno di provvedere alle necessità più elementari della vita, con adattamenti il più soddisfacenti possibili all'ambiente, sebbene il rapporto tra conoscenze e scopi dovesse già fondarsi sull'esistenza di possibilità, o già precostituite nell'ambiente di vita o implicite nei primitivi strumenti adoperati e in base ai quali concepire decorsi d'azioni diversi tra i quali scegliere quelli meglio corrispondenti al bisogno da soddisfare, una metodica che l'essere vivente impara a proprie spese. Va pure aggiunto che come questi mondi possibili si sono costituiti a seguito di adattamenti, cambiando le condizioni ambientali, pure a seguito di

riadattamenti possono cambiare, progredire o degenerare o immobilizzarsi nella ripetizione dell'equilibrio raggiunto, esito del quale ancora oggi si scoprono i resti in alcuni popoli vissuti e che continuano a vivere senza contatti nelle isole sperdute nel Pacifico. Qual è quindi la molla che provoca i cambiamenti culturali negli individui e nei popoli?

3. Se sono le menti individuali, reagendo alle influenze del mondo ed agendo per trasformarlo, a fare gettito per prime delle idee, la loro trasmissione da una mente all'altra, gli scambi di conoscenze e propositi in merito alle cooperazioni, non possono ridursi a un semplice travaso, contrario per altro alla natura spirituale e attiva delle idee. Come abbiamo già visto, quando chi parla traduce le idee che vorrebbe comunicare nelle forme del linguaggio, ad esempio, in quello verbale, a comporre parole e frasi presiedono i concetti da esprimere, da vedere come le forze operanti e dominanti nel processo comunicativo e che si servono dei suoni fisici, come di ogni altro mezzo, per costituirsi e manifestarsi, un po' come la divinità che non disdegna i roveti ardenti per parlare agli uomini. E se veniamo all'ascoltatore, neanche qui abbiamo una mente passiva che si dispone a ricevere messaggi da parte di una attiva, dovendo egli compiere il passaggio inverso da quello appena portato a termine dal parlante, e passare dalla forma del messaggio agli intendimenti di colui che l'ha prodotto.

Quando l'ascoltatore riceve il messaggio, egli è ben lontano dal comportarsi come un automa, come sarebbe se si attivasse senza por tempo in mezzo e seguendo alla lettera le informazioni ricevute, ma la sua prima reazione è quella dell'incredulità, o di sospensione della credulità, per cercare di scoprire le intenzioni di chi gli sta parlando mettendo in relazione il messaggio con quanto gli è noto sul suo conto e sull'intero contesto in cui avviene la comunicazione. Quello che sarà indotto a fare avrà tutti i caratteri di un'*interpretazione* delle intenzioni all'origine del messaggio ricevuto, processo nel quale riesamina i rapporti che intrattiene col suo interlocutore, quanto conosce sul suo conto e che il messaggio ricevuto potrebbe tanto rivelare che nascondere. Alla fine, grazie a quest'opera di indagine, le intenzioni sottese al messaggio passano così dal mittente al destinatario che potrà formarsi un'idea corroborata da indizi circa le disposizioni del primo nei suoi confronti. Caratteristico della vicenda della comunicazione, è il suo passaggio attraverso il filtro delle interpretazioni, filtro che viene attivato per primo dal mittente e, in seconda istanza, dal mittente che si proverà a modificare la forma del messaggio per renderselo più chiaro pur salvando il suo contenuto di intenzioni, o di pensieri. Per effetto delle interpretazioni, il processo di comunicazione finirà per risultare in un guadagno netto tanto per chi comunica il messaggio quanto per chi lo riceve in quanto

entrambi potranno apprendere qualcosa che prima ignoravano. Parliamo di diffusione delle conoscenze, un processo implicato in ogni interazione umana e che caratterizza l'uomo come tale.

Si riconosce generalmente nelle interazioni una necessità dell'essere umano, un essere i cui bisogni sopravanzano le sue disposizioni naturali e che si possono soddisfare meglio nella comunità dei suoi simili. Ma dicendo questo, non pensiamo a un qualche espediente trovato per rendersi più facile la vita, bensì a un istinto profondo che è connesso alla sua stessa struttura mentale e corporea che dispone l'uomo a prevedere e a fare, a porsi scopi e a realizzarli, un processo che comporta la traduzione di intenti e conoscenze in segni di ogni genere, e questo al fine di rendere i propri ideati il più chiaro possibili a se stessi e agli altri. La vita comunitaria richiede il ricorso continuo a interpretazioni, obiezioni, accordi, quindi a discussioni, a rinunciare alla realizzazione, e senza guardare in faccia a nessuno, dei personali propositi per cercare quei compromessi con gli altri che possano facilitare il nostro cammino.

4. Ma dove il nesso necessario tra le idee e il linguaggio, e quindi con l'attività, si rivela pienamente non è nei piani che le singole persone concepiscono e mettono in atto per realizzare un loro scopo personale, bensì nei gruppi di persone che cooperano in relazione a qualche scopo comune, che non diventa comune definendolo tale ma quando viene concepito ed eseguito solidariamente, come succede nei gruppi di lavoro in cui lo scopo, invece di essere ricevuto bell'e formato dall'esterno, venga assunto come problema formale o da formalizzare, e ci si accinge a risolverlo attraverso la messa in comune di conoscenze e preferenze che non può essere un dato su cui poter far conto dall'inizio ma una condizione da costruire confrontando punti di vista individuali, col seguito di discussioni che essi comportano essendo all'inizio i punti vista inevitabilmente condizionati dalle esperienze personali dei partecipanti.

Ora andrebbe ricordata una caratteristica comune di queste discussioni: raramente, per non dire mai, i punti di vista sono accettati da altri senza che essi oppongano punti di vista propri. Anzi, nelle discussioni più libere, quelle in cui a ciascuno è permesso di esprimersi, difficilmente le antitesi tra le esperienze, i caratteri, le diverse personalità, le diverse disposizioni d'animo, non finiscano per rivelarsi, col risultato che come primo atto della discussione non diventi il manifestarsi di obiezioni, rifiuti pregiudiziali delle opinioni altrui.

Tuttavia, per quanto il bisogno di affermare se stessi e ciò in cui si crede possa farsi sentire anche nel lavoro sociale, nel contraddire un'opinione altrui si viene costretti per ciò stesso a tenerne conto, a notare e valutarne i punti deboli, e quindi pure a notare quelli forti. Allora gli

esiti potranno essere diversi: o la prima opinione cade vittima di obiezioni, o saranno le obiezioni a venir contraddette; in entrambi i casi si apprende qualcosa sul mondo; oppure, ed il caso più comune, ma che va attentamente considerato, le diverse opinioni possono portare un contributo alla risoluzione del problema proposto e, attraverso richieste ed offerte di spiegazioni, chiarimenti dei punti ambigui o confusi, venire integrate in un punto di vista che può diventare opinione di tutto il gruppo, concludendo anche questa volta in un apprendimento. Le discussioni aiutano pure a modificare quelle opinioni sorte in relazione ad accidentali e malamente razionalizzate esperienze personali, reazioni del carattere che poco debbono all'intelligenza, quindi, se ben condotte, fanno passare dai piani individuali, facili a divergere, a uno di maggiore razionalità e unità (A. Coqueret, 1957).

Le discussioni delle opinioni, l'eliminazione di quanto hanno di personale e umorale, porta dunque a punti di vista improntati a una maggiore logicità, e, per ciò stesso, a rendere più corretto il rapporto reciproco tra i loro termini (piano sintattico) nel mentre si rende più stringente pure il loro rapporto con i relativi riferimenti extra linguistici, con i fatti che esse dovrebbero rappresentare (piano semantico), conclusione che fa del linguaggio un mezzo tra i più potenti nel regolare i comportamenti da tenere nell'ambito del lavoro sociale e persino nella definizione dei problemi che lo riguardano (piano pragmatico). Come si vede, nei problemi che sorgono nel lavoro sociale, manca la dimensione espressiva e si esauriscono in combinazioni di le relazioni causa-effetto ai quali ubbidiscono i mezzi controllate da preferenze e dalle scelte, regolate dagli scopi che si intendono raggiungere.

Se pensiamo alla costruzione e all'uso degli strumenti del lavoro sociale come attività analitica e combinatoria di portata ipotetica, non è così per gli scopi che si intendono realizzare col loro aiuto. Questi vanno non soltanto resi coerenti agli strumenti, ma vanno altresì valutati in relazione ai risultati che si vogliono ottenere, i procedimenti da impiegare per ottenerli, le questioni riguardante il personale e, generalmente parlando, il contesto economico, sociale, culturale, politico nel quale il gruppo esercita la propria attività (P.L. Muti, 1989). Al lavoro sociale, per quanto caratterizzato dai problemi da risolvere, sovrintende un discorso in grado di esprimere le ragioni di mezzi impiegati e delle scelte fatte, operando in determinati contesti, tutti da valutare in ogni aspetto che caratterizza l'attività.

Stando così le cose, il lavoro nei gruppi, in cui i mondi possibili individuali hanno motivo di confrontarsi e venire a quei chiarimenti che giovano tanto agli spiriti che all'efficienza, rappresenta il luogo d'elezione per lo sviluppo dell'intelligenza.

4.4: Il fare e lo sviluppo dei quadri mentali con l'apprendimento

1. Le interazioni comunicative di cui sopra, non sono da vedere soltanto come puri scambi di espressioni verbali condizionati da motivi di efficienza. Esse in realtà con gli scambi verbali mirano a far conoscere gli interessi e i propositi degli individui, a prevedere i loro comportamenti e quindi decidere su come impostare i propri, nonché a partecipare alle eventuali conoscenze dei nostri interlocutori, ovvero, alla possibilità di correggere alcuni eventuali errori dei quali forse non siamo nemmeno consci. Si tratta di un interesse primario della persona la quale, prima di compiere un passo avanti, ha tutto da guadagnare nel ridurre il peso del fardello di errori e contraddizioni la cui ignoranza, se l'aiutano a conservare la propria tranquillità d'animo, possono anche ritorcersi a suo danno, come succede quando si trascurano alcuni dati della dura realtà che non vanno trascurati.

E non soltanto gli errori, contraddizioni e confusioni che ci fanno deviare dalla nostra strada, perché ci sono anche i blocchi, i punti d'arresto, dinanzi ai quali occorre sospendere l'azione per esaminare meglio il problema prima di passare al da farsi. In ogni caso, una volta risolto il problema, eliminata l'oscurità o la contraddizione, scoperto che alcune idee, in precedenza isolate, si allacciano tra loro o con una nuova idea, mentre altre si sciolgono dalle precedenti relazioni non più sostenibili per rendersi disponibili a nuove e più pertinenti relazioni, ne guadagniamo in chiarezza. Parliamo quindi di un progresso del nostro quadro mentale che realizza un nuovo e più congruo assetamento nel mentre estende il dominio dei fatti messi in più giusti rapporti, che vuol dire meglio compresi, è questa non è esigenza imposta dall'esterno ma è tendenza degli stessi quadri mentali a non arrestarsi in una qualche sistemazione definitiva ma a vivere in una perenne attività. Infatti, nonostante progredisca nell'organizzazione interna e istituisca più autentici rapporti con i fatti, nel nuovo quadro mentale, che occupa tutto il nostro mondo di pensieri che così si crea, non potranno mancare nuovi punti oscuri, ovvero, blocchi e contraddizioni, non foss'altro perché abbraccia più vasti ordini di fatti e quindi si trova più esposto alle loro smentite, col risultato che la soluzione anche di questi nuovi problemi non farà altro che portare ancora più avanti le conoscenze e, con la conoscenza, la percezione dei nuovi problemi.

2. Ci possiamo convincere che veramente così stanno le cose con alcune considerazioni a partire da un semplice caso, sul quale si fermava l'attenzione di C. Cattaneo (2000, p. 96):

“Avvenne che alcuno, cadendo in un fiume, si salvasse per mero istinto afferrandosi a un tronco galleggiante, e che continuando e rinnovando quell’atto, vi percepisse *l’idea madre dell’arte nautica*”.

Senonché, perché l’idea madre possa generare occorre che si verifichino altre condizioni. Resta quindi di addentrarci nei processi mentali impliciti nel semplice atto, dettato dall’istinto, di evitare di annegare ricorrendo a un mezzo artificiale, come in quelli che ne seguirono, nei quali si evidenzia la trasformazione subita dalle idee primitive, *associazioni* spontanee sorte nella mente quasi per effetto di istinto, in relazioni coscienti rinnovabili volontariamente. Si comincia col vedere il tronco da oggetto in relazione all’albero dal quale proveniva, e quindi al fogliame, alle radici, agli eventuali frutti e agli altri alberi del bosco, in un nuovo sistema di relazioni: con l’acqua del fiume, il galleggiamento, l’unione con altri tronchi e la costruzione di zattere e così via, inserito in sempre più complessi sistemi di relazioni.

Il mondo mentale di questi uomini primitivi andava così gradualmente arricchendosi con l’esperienza di nuove idee e relazioni, nonché di nuove possibilità d’azione man mano che si scoprivano nuovi mezzi: mentre essi apprendevano qualcosa di nuovo, acquistavano nuovi e maggiori poteri sulla natura che si apriva sempre più a un’eventuale utilizzazione tecnica. Perché la zattera abbandonata alla corrente fa nascere l’idea di manovrarla con braccia, bastoni e infine remi, poi di attrezzarla con timone e vela e quindi usare per muoverla la forza del vento invece che quella delle braccia, progresso che configura i caratteri di una vera rivoluzione tecnica e mentale. Si entrava in un nuovo ordine di problemi la cui soluzione doveva portare alla navigazione a vela, una tecnica che richiede e faceva apprendere nuove vaste competenze sulla navigazione, sulla meteorologia, sulle costruzioni navali e simili.

Per rendere più convincente l’esempio, ne alleghiamo un altro che sta come l’idea madre della costruzione degli strumenti, e quindi della mano attrezzata invece che nuda, nella quale si può scorgere l’essenza della tecnica. Pensiamo agli uomini che immaginarono di usare una scaglia di selce per tagliare, separare, partizionare le membra dell’animale ucciso, immaginazione dalla quale doveva uscire l’idea e la costruzione dei coltelli, asce, bulini di pietra. Come nella selce così nel coltello, ritroviamo nell’oggetto le idee, gli scopi e le azioni messe in atto per produrlo, come pure gli usi ai quali si può adibire e il dotto paleontologo di oggi può ricostruire, a partire dalle caratteristiche dei fossili giunti sino a noi, gli scopi dei quali questi strumenti permettevano la realizzazione, i sistemi di vita e delle culture dei popoli che li costruivano e se ne servivano. Gli oggetti parlano, tutto sta a saperli interrogare e interpretare le loro risposte e non sorprende che dalla produzione degli utensili utili si sia passati alla creazioni di quelli

senza altra utilità della loro funzione ornamentale, tuttavia espressivi di un sentimento estetico che si andava raffinando, di una mente che acquistava un interesse per le cose, senza altra finalità che era quella di conoscerle (K. P. Oakley, 1993, p. 22 e sgg.).

Dalla produzione, uso e scambio di cose, nasceva e si perfezionava anche il linguaggio (ibidem).

Questi studi sui primi uomini e sul loro faticoso sollevarsi dall'originale condizione animale ci parlano pure dell'idea madre di ogni apprendimento, che ha gran parte dei moventi nel fare e nella tendenza ad esso implicita di cercare risultati sempre migliori, nel senso di oggetti sempre più efficaci e impiegabili in usi sempre più numerosi, che è uno stimolo non trascurabile al miglioramento degli strumenti, dei processi, dei materiali.

C'è un punto infatti in cui ulteriori progressi si possono realizzare soltanto con la divisione del lavoro, tendenza che ha come causa ed effetto tanto il formarsi di società più complesse quanto l'elaborazione di mezzi culturali grazie ai quali realizzare una migliore coordinazione degli intenti. Se quindi i progressi nella tecnica, quindi nella divisione del lavoro, comportano maggiore necessità degli scambi, della cooperazione sociale, quindi della ideazione ed esecuzione di piani d'azione in comune, essi comportano anche necessità di intendersi, quindi un ricorso sempre maggiore all'invenzione e all'uso di mezzi simbolici. Per coordinare i diversi mondi mentali e i diversi voleri dei limitati individui, normalmente occupati a perseguire le proprie private soddisfazioni, occorreva quindi un mezzo per mettere in comunicazione le loro menti onde realizzare una conoscenza e una volontà comuni, con il gruppo che agisce come persona (sociale) come ben si dice. Questo medio è il linguaggio il quale, dato il livello rudimentale dei bisogni e delle conoscenze dell'epoca di cui parliamo, non poteva che essere altrettanto rudimentale.

Ma da questa storia balza evidente un fatto: ogni apprendimento produce nuovo apprendimento, la risoluzione di un problema semplice abilita a risolvere problemi più complessi (Polya). Non si può riposare a lungo sulla via della conoscenza e la sosta è giustificata soltanto se serve per riprendere lena e quindi spingersi ancora più avanti i personali propositi. E non occorre nemmeno che siano forti propositi perché basta che sopraggiunga l'occasione per una nuova esperienza, che un'idea nuova si faccia strada in mezzo alle altre, che l'intuizione di un rapporto prima ignorato tra due idee, come potrebbe essere quando una terza idea venga a compiere la richiesta mediazione, o una percezione introduca nel repertorio delle idee ricorrenti una novità non riducibile a queste ultime, per vedere un intero sistema di idee entrare in crisi e trovarsi nella condizione o di riadattarsi, inglobando la novità, o di

diventare fonte di disagi psichici e insoddisfazioni a loro volta motivi per spingersi a cercare soluzioni dove non si era mai cercato prima.

Caratteristico dei quadri mentali è quindi la loro instabilità unita alla tendenza a cercare equilibri sempre più avanzati, ad esplorare possibilità inedite di relazioni che però risultino chiarificatrici. E se si consegue un ordine nel quale sostare, si dovrà parlare di ordine mobile, una rete di fatti, o delle loro immagini, le cui maglie si allargano o restringono, si infittiscono o diradano in rapporto all'estendersi e approfondirsi delle conoscenze. Come d'altra parte, basta la dislocazione di una cosa, o delle relative idee, da una relazione all'altra, da un gruppo di relazioni ad un altro, per far acquistare nuovi punti di vista, nuove visioni delle cose e del mondo, far passare a un sistema di idee a un altro forse più adeguato ai fatti.

Problemi di questo genere riguardanti l'apprendimento sono all'ordine del giorno nella scuola, il luogo deputato all'interazione e dove questa riveste un ruolo decisivo nello sviluppo spirituale delle giovani menti, e col nome di insegnamento ipotetico, J. S. Bruner(1994) ne ha ricavato una metodica che apre nuove prospettive alla didattica.

Parlare di ipotesi significa parlare di tentativi che l'allievo mette in atto per cercare di afferrare quanto gli viene comunicato dalla cattedra o da un'altra persona, mentre va acquistando coscienza del fatto che se un primo tentativo fallisce, ammaestrato dall'errore, potrà ripeterlo evitando però di ricascarvi. I suoi tentativi saranno quindi tanto più centrati sui punti essenziali quanto più egli avanza nella comprensione dell'argomento.

5.4: Le sfide delle discussioni e gli apparecchiamenti del discorso

1. Il ruolo centrale del giudizio consegue dal suo interporre tra il dato naturale, inizialmente un materiale psicologico appena avvertito e traducibile nell'azione che esso implica, e l'esigenza degli esseri spirituali e sociali di pervenire ai chiarimenti necessari per poter agire responsabilmente, una terza realtà intermedia in cui spirito e natura s'incontrano e si determinano nei reciproci rapporti. Va però anche ricordato che il fatto giudicato è unico e irripetibile, per essere ricco di infiniti dettagli, inesauribile col pensiero che lo apprende dandone una qualche versione, sebbene non si sappia quanto fedele, appunto con un giudizio, una volta che abbia ricevuto una forma esso diventa idea e può avere conseguenze, collegarsi ad altri giudizi in formazioni di pensiero in grado di giustificarsi da sé.

A voler essere rigorosi, occorrerebbe aggiungere che nel passaggio dal giudizio al discorso troviamo quelle produzioni di articolati giudizi che sono i periodi i quali cercano di portare

alla luce le proprie ragioni motivanti, un po' come dal concetto si passa al giudizio. Pronunciato il giudizio su un particolare fatto, nasce subito l'esigenza di collocarlo nella posizione che gli spetta nell'ordine generale, esigenza soddisfatta sia integrando il giudizio stesso esprimendo qualità di cose e azioni che vi compaiono, sia aggiungendo alcuni altri giudizi esprimenti cause, scopi e altre ragioni che aiutano a determinarlo. In altre parole, il periodo apre la via all'avvento del discorso, evento supremo dal quale dipenderà sia il destino intellettuale che quello morale del soggetto.

Venuti in possesso del giudizio o, il che fa lo stesso, venuto il giudizio in possesso di noi, siamo in grado non soltanto giudicare se esso si costituisce combinando i suoi elementi, le parole, secondo le regole enunciate da quel prontuario di giudizi sui giudizi che è la grammatica e se la sua forma è conveniente all'oggetto al quale si riferisce, bensì anche di riconoscere e dire con quali e quanti altri giudizi entra in relazione, se corrisponde a quanto si voleva dire, ecc. D'altro canto, siccome i fatti giudicabili sono infiniti, infiniti saranno i giudizi possibili, col che si vuol dire che non dobbiamo preoccuparci se un giorno la nostra ignoranza venga meno e quindi di esaurire la scorta di giudizi da apprendere e così trovarci costretti a ripetere i giudizi per così dire passati in giudicato, quasi un girare attorno allo stesso circolo di pensieri, una falsa vita che sarebbe più simile alla morte, alla morte del pensiero e, col pensiero, il ritorno a una condizione di reattività vegetale dalla quale si dice proveniamo, invece che di attività originale con la quale cerchiamo di mantenerci all'altezza delle nuove situazioni.

Questo sarà molto ma non è tutto perché col discorso possiamo giudicare se un giudizio si colloca nell'ordine del tempo prima o dopo rispetto a un altro, se afferma l'azione di una causa o di uno scopo e altrettali, oltre a mostrane le eventuali ragioni che abbiamo nel sostenerlo, se il confronto con i dati di fatto ha avuto un esito favorevole o contrario. Col discorso si possono rendere note le ragioni con le quali sosteniamo un dato giudizio, il significato delle conclusioni raggiunte, oltre a poterci rendere conto delle ragioni motivanti i fatti, uno svolgimento conseguente alla tendenza a non lasciare in sospeso e inespressi i diversi aspetti di un pensiero o argomento.

Il discorso si sviluppa nel tempo e si trova a vivere tra un pensiero attuale, frammisto a percezioni e sensazioni provenienti dalla personale e indicibile esperienza, e una dimensione inclusiva del presente, delle esperienze trascorse e dei propositi circa il futuro, tra un vissuto personale e la necessità di relazionarsi col mondo sociale con la comunicazione, dove le esperienze personali entrano in un ordine più generale e conquista quella dimensione comune

e stabile che ne prepara la condivisione. E se i discorsi verbali vivono nella dimensione del presente, quella della viva voce, per i valori logici che esprimono essi sono soggetti a trasformarsi in documenti scritti dove i contenuti possano essere meglio ricordati e ordinati, come pure per accordare quello che si è detto e fatto con quanto si vuole dire e fare nel futuro. La scrittura mette poi davanti allo sguardo l'intera pagina così da poterne espungere quei pensieri che vi si siano introdotti senza rispettare le ragioni dell'insieme, per così dire abusivamente, inconveniente non da poco quando si vive in società, si fanno patti e contratti che obbligano a comportamenti futuri che siano conseguenti alle volontà di oggi, come si chiede a quelli di oggi di mostrarsi rispettosi di quelli di ieri, evitando così il venir meno a quella coerenza di pensieri e atti che non renda vani né i primi né i secondi. La maggiore coerenza dei pensieri guadagnata con la loro registrazione scritta rappresenta la premessa di un ordine quale sia i pensieri che i comportamenti sono tenuti a rispettare essendo esso la sola garanzia del loro riconoscimento da parte della altre menti e quindi della speranza di essere nel vero e nel giusto.

2. I logici prestano grande attenzione a quelle proposizioni che possono essere confrontate tra loro e con i fatti e quindi distinguibili in veri e falsi, con i primi in grado di sostenerci nelle nostre determinazioni e secondi capaci soltanto di aumentare la confusione che suole avvolgere le menti e quindi da abbandonare al loro destino di irrilevanza, se non di nemici della vita. Da un vero infatti si possono inferire altri veri, una catena d'oro al cui capo si trovano verità acquisite per fede o per esperienza, mentre da quelli falsi si possono dedurre tanto proposizioni vere che false, una rilassatezza che può portare soltanto alla confusione, terreno cedevole sul quale non si può edificare nulla, e men che meno i propositi umani.

Ma come riconoscere il vero e distinguerlo dal falso? Come arriva una proposizione a testimoniare del fatto che afferma, a dimostrare di aver ricevuto l'investitura a parlare in sui nome?

Il discorso vero, mentre offre garanzia sulla discendenza, rispetto alle sue ascendenze può avanzare soltanto ipotesi plausibili. Da qui il bisogno di argomentare sul loro conto, la ricerca di proposizioni sulle quali innalzare l'intero edificio delle nostre certezze da esibire di fronte al mondo, perché senza questa certezza qualsiasi lungo discorso si ridurrebbe a fumo di parole. E non ci affaticheremmo a ipotizzare e dedurre se qui non fosse in gioco una questione rilevante, forse la più rilevante, diciamo l'esistenza di colui che parla, un passaggio che Russell non esitava a fare e per questo riveriva nella matematica la scienza delle sicure deduzioni che non possono avere come premesse soltanto combinazioni di parole. E se

abborriamo il falso il motivo si trova nella circostanza che la confusione non porta a nulla e persino nega quella fede nella propria esistenza che sembra a ciascuno di noi la verità più sicura. E si può esistere soltanto nella luce del vero, nella sicurezza che quanto pensiamo non sia sogno e possa offrirci un lume per orientarci nella selva dei motivi che si affollano in ogni istante della nostra esistenza. Il vero poi può diventare comune a molti mentre il falso è proprio di ciascuno di noi, dei momenti in cui siamo attratti dalle epoche buie dalle quali proveniamo. Esso nutre la convinzione che il domani non possa deludere l'oggi perché è legato come l'oggi alle catene del vero, mentre nel falso siamo destinati smarrirci nel nostro cammino, a veder franare i nostri propositi, quando i propositi di oggi non trovano realizzazione dei fatti di domani.

E in effetti il discorso possiede poteri i quali, avendo prodotto e resi espliciti i relativi effetti, si manifesta come la raggiunta maturità del giudizio che gli stessi poteri possiedono soltanto in maniera implicita o in potenza. Esso quindi sta per qualcosa di più di un atto di pensiero, perché deve anche comprendere la consapevolezza che siamo in presenza di fatti e altri giudizi che riscuotono la nostra fiducia perché in grado di esibire le prove di quanto espresso,. Si rivela nel discorso quella complessità e completezza alla quale il giudizio può soltanto aspirare. E ci azzardiamo a dire che in questo implicare ed esplicitare complessità nascoste nella semplicità di un giudizio e, viceversa, nel ricondurre il complesso di un discorso alla semplicità di giudizio, non è altro che pensare. E sebbene si possa anticipare che non sempre questa esplicitazione comporti che tanto i giudizi che i discorsi vengano espressi nello stesso linguaggio, per poter giudicare che le diverse forme assunte dai giudizi di un discorso abbiano convenienza reciproca e col tutto essi debbono almeno potersi tradurre in un linguaggio che li sappia ridurre a un medio comune. Il discorso può accettare nel suo svolgersi giudizi espressi in lingue diverse, e anche in sistemi segnici diversi da quello rappresentato dai linguaggi naturali, come pure comportamenti, purché essi siano in qualche modo riconducibili all'espressione verbale. Nei discorsi si esige perciò per i relativi giudizi la relativa giustificazione, non essendo tollerabile per il fluire discorsivo l'inserimento di giudizi mal compresi, oscuri o mal costruiti.

Le parole con le quali abbiamo difeso le ragioni del discorso si potrebbero ripetere per difendere quanto andiamo sostenendo nel nostro scritto sulla *circolazione delle idee* e lo faremo nel paragrafo seguente.

6.4:Le intenzioni e il loro trasferimento

Parliamo delle intenzioni al plurale perché, nate da un bisogno ancora da conoscere in modo adeguato, indicano le diverse prospettive in cui lo si può conoscere e venir soddisfatto rivolgendosi a quella intenzione che, tutto considerato, meglio tenga conto del contesto o ambiente, questo considerato sotto i più diversi caratteri economici, tecnici, geografici, economici, umani, e così via. D'altra parte, non si può parlare di intenzioni vere e proprie senza che acquistino una forma verbale che ce le faccia considerare singolarmente e nell'insieme. Possiamo considerare intenzioni nel pensiero, ma anche allora, per poterle distinguere nelle loro caratteristiche proprie, debbono venir espresse. Soltanto a seguito di uno schiarimento sull'intero contesto in cui ci si trova, potrà emergere l'oggetto sul quale fissare l'attenzione e produrre l'impegno volto al suo conseguimento.

Il requisito della possibilità attribuita a un'intenzione espressa è essenziale perché nessuno, salvo a sbagliare nei suoi propositi, si impegna ad adottarne una riconosciuta come impossibile in partenza. In quanto caratterizzante possibilità, il proposito deve possedere struttura logica e ciò attiene tanto ai significati (intenzioni di riserva per così dire) quanto ai veri propositi d'azione che si estrinsecano in scopi e comportamenti. "In primo luogo il significato è intenzione e l'intenzione non è personale in un senso privato ed esclusivo...In secondo luogo, il significato è l'acquisizione del senso delle cose in rapporto alla capacità di rendere possibile e di realizzare l'esperienza cooperativa" (J.Dewey, 1990, p.140). Non si nega che possano esistere intenzioni in relazioni a contingenze, interessi, esperienze connotati personalmente, ma il loro valore conoscitivo e pratico dipende dal fatto di identificarsi con significati riconosciuti dal corpo sociale e quindi di potersi riconoscere in riferimento nel contesto comune ai parlanti.

Il rapporto di parentela tra significati e intenzioni è reso anche più chiaro dall'esempio seguente di comunicazione tra due persone, dove l'interpretazione, che è ricerca di intenzioni non espresse, benché non vada troppo in profondità, è presente ed operante.

Il soggetto A chiede a B di portargli un fiore che egli non può o non vuole raggiungere direttamente e, forse, neanche vedere (J. Dewey, 1990, Cap. V). Ricevuta la richiesta, B, che da parte sua poteva anche non aver diretta l'attenzione al fiore in questione, decide di acconsentire alla richiesta di A e portagli il fiore desiderato. Il linguaggio ha fatto il miracolo di creare tra due estranei un legame tanto forte quanto può essere quello esistente tra braccio, gambe, mente ecc. della stessa persona.

Ma non basta dire o ascoltare una frase per intenderla. Perché ci sia l'intesa, occorre che l'ascoltatore completi il messaggio ricevuto con tutte le circostanze necessarie per risalire alle reali intenzioni del parlante e ne faccia il centro di considerazioni relative a tutto il contesto. C'è comunicazione quando un messaggio viene trasmesso da chi parla a chi ascolta e costui è in grado di ricostruire le intenzioni, dunque il significato, che il parlante ha voluto immettervi senza peraltro riuscirvi del tutto, ovvero, per scoprire se dietro le intenzioni apparenti ve ne siano altre consapevolmente o inconsciamente tenute nascoste e a danno dell'ascoltatore. Nel fare la sua richiesta, A avrebbe potuto scherzare, mettere alla prova l'ubbidienza del suo interlocutore, parlare metaforicamente, ecc. Quando si vive in società, l'esigenza di comportarsi in base a ragioni generalmente riconoscibili diventa tanto più forte quanto più vari e numerosi sono le persone coinvolte nel circuito della comunicazione e quanto più differenti, o divergenti, sono gli interessi e i propositi personali in gioco.

In quanto comunicabili, le intenzioni diventano giudicabili, acquistano valore logico e un riferimento chiaro in un contesto generalmente complesso.

Con lo scambio comunicativo diventa dunque possibile la condivisione di intenzioni, a sua volta premessa per l'azione coordinata, circostanza che, nelle fatali incomprensioni incontrate quando cerchiamo di avvicinare i nostri agli altrui interessi, porta anche a condividere la possibilità di fallire. Altre volte, la costruzione di un'intenzione condivisa avviene in un contesto di regole determinate che tutti i protagonisti del fatto sociale debbono conoscere e far proprie se non vogliono subire le conseguenze di una loro violazione. In questi casi, di cui del resto la vita moderna è piena, dovremmo pensare, più che a una ricerca, a un'imposizione autoritaria senza la quale la coordinazione delle volontà e delle azioni riuscirebbe impossibile. Vediamone un esempio dei più comuni.

"Il linguaggio è una funzione naturale dell'associazione umana e le sue conseguenze si ripercuotono sugli altri eventi, fisici e umani, conferendo loro significato e rilievo. Gli eventi che sono oggetti o significati sussistono in un contesto in cui acquistano nuovi tipi di azione e nuove proprietà. Si parla delle parole nello stesso modo in cui si parla della moneta o del denaro.....Quando gli eventi hanno un significato comunicabile, essi posseggono segni o notazioni e sono suscettibili di denotazione e connotazione. Essi sono qualcosa di più che meri accadimenti; hanno le loro implicazioni. Sono quindi possibili l'inferenza e il ragionamento; queste operazioni sono una lettura del *messaggio delle cose*, messaggio che le cose emettono in quanto sono parte integrante dell'associazione umana" (ibidem, p.136). Altrove (p.147), Dewey è anche più esplicito quando parla del vigile che regola il traffico in un incrocio stradale servendosi di gesti codificati o del suo fischiotto. I fischi che egli emette sono qualcosa di più

di un rumore: sono segnali che il vigile stesso e gli automobilisti hanno appreso ad interpretare come esplicite regole di condotta, sovente traducibili in frasi significanti ordini ad accelerare o arrestarsi, deviare a destra o a sinistra e altrettali, in una situazione in cui significati (intenzioni) partono dalle autorità pubbliche che hanno promulgato il codice della strada, dalle case automobilistiche che hanno costruito le auto per arrivare al vigile e produrre i necessari comportamenti umani e movimenti dei veicoli.

Tutto quanto detto fa pensare che esistono due modi estremi per realizzare l'integrazione dell'individuo alla società, per renderlo sociale come si dice. Il primo, di tipo autoritario, si basa su regole oggettive emanate dalle superiori autorità che vengono apprese dai soggetti interessati e fatte rispettare dai relativi rappresentanti, come il vigile di sopra; ovvero, vengono rispettate spontaneamente in quanto se ne riconosce la necessità in vista della realizzazione degli scopi personali. Se il primo caso non dà adito a discussioni, a meno che le conseguenze della regola non vadano ad urtare con fatti che non si lasciano facilmente addomesticare, e fa pensare alla società come a un meccanismo che funziona in quanto le sue ruote ingranano perfettamente le une alle altre, il secondo genere di coordinazione è meno esigente e ammette in partenza una certa libertà di interpretazione, perciò procede per via di richieste di chiarimenti e discussioni dove allo scopo di chiarire le reciproche ragioni si aggiunge quello di creare ragioni e regole riconosciute dai diversi interlocutori nei diversi contesti in cui si vengono a trovare. In ogni caso, trattandosi di essere umani, la risposta al segnale ricevuto sarà il risultato di una serie di interpretazioni che mira a trasformare l'intenzione altrui in una posizione personale, corredata eventualmente di tutte le ragioni per tradursi in comportamento.

Non si diventa membri effettivi di un corpo sociale per diritto di nascita o, al contrario, piegando le molteplici e divergenti manifestazioni dei componenti alla propria volontà particolare, ma riconoscendo come proprie da parte di tutti credenze e valori, od, eventualmente, contribuendo o creandone di nuovi, integrazione che non si compie senza errori di percorso o fraintendimenti. L'integrazione dell'individuo al corpo sociale sarà quindi il risultato di una serie di mediazioni, o, meglio, di una serie di tentativi di mediazione, alcuni falliti, altri andati in porto nei quali i partecipanti riconoscono un'intenzione comune accettata in quanto più conveniente e giusta delle proprie fantasie. Una società è tale dove gli individui sono impegnati in continui tentativi di mediazione tra le proprie intenzioni e quelle degli altri e sanno che le cose funzionano così. La corrispondenza non è la conseguenza di un processo di meccanica uniformità, bensì il risultato di continue interpretazioni dove le diverse esperienze, i diversi interessi e valori, non impediscono né la ricerca né il conseguimento di un punto di vista comune.

7.4: La circolazione delle idee

Si ricorderà che in un paragrafo precedente ci siamo spinti, sulla scorta dell'osservazione dei relativi comportamenti e di alcune idee di Ernst Mach, sino ad immaginare negli animali superiori una qualche attitudine a formare rappresentazioni tipiche dotate di relativa stabilità nelle quali riconoscere i primordi dei concetti. Ciò è inevitabile, perché se gli animali possiedono un apparato sensibile per procurarsi informazioni su se stessi e sul mondo e, in corrispondenza, un apparato motore per eseguire le azioni necessarie per la propria conservazione e benessere, debbono pure possedere un cervello sviluppato abbastanza per elaborare gli stimoli ricevuti dai primi per farne informazioni in grado di orientarli nell'ambiente in cui vivono. Ma se ora mettiamo a confronto i loro processi mentali che si conservano quasi inalterati nel corso di innumerevoli generazioni, come ci attestano i loro comportamenti, con le capacità di apprendimento dell'uomo che va, con l'esperienza e la riflessione, sempre più differenziando e arricchendo le proprie capacità di pensiero, non possiamo non ammettere una specie di blocco evolutivo patito dai primi e una continua evoluzione delle capacità umane che chiama in causa tutto il loro essere, come dire, anima e corpo.

Ora, sebbene il blocco evolutivo possa colpire anche le società umane, come testimoniano i numerosi esempi di gruppi vissuti nell'isolamento totale delle isole sperdute in mezzo agli oceani, o nei deserti inospitali, la possibilità dei contatti con altri gruppi più evoluti può innescare, volenti o dolenti, processi di ricezione e assimilazione di novità alle quali, nell'isolamento, sarebbero stati del tutto ignorati (C. Cattaneo, 2000, p. 86 e sgg.). Talché se nell'uomo dei piccoli gruppi isolati il mondo delle idee resta strettamente condizionato dagli ambienti di vita, nonché dagli oggetti che usa come mezzi e dalle possibilità operative delle quali ha avuto esperienza, come dagli oggetti che intende realizzare e che assume come scopi, la necessità di avere rapporti di scambio con gli altri obbliga ad entrare in relazione con novità forse nemmeno previste tra quelle possibili, quindi di passare da abitudini adottate senza riflessione a valutazioni di ogni genere. La conseguenza sarà di entrare nei circuiti della comunicazione e del linguaggio articolato, con la possibilità di poter considerare sempre più nuovi e numerosi rapporti, quindi l'estendersi della facoltà di giudizio e di scelta.

Immaginare nella comunicazione due poli, uno attivo che invia messaggi e uno passivo che si limita a riceverli, significa fraintenderne la reale natura perché il ricevente, se vuole

minimamente comprendere quanto ascolta, deve risalire alle intenzioni del parlante, scoprire le scelte fatte nel comporre il suo messaggio, il perché di certe inclusioni e di certe esclusioni. La comunicazione è la vera comunione laica dalla quale dipende tanto la salute spirituale di chi parla quanto quella di chi ascolta e della società tutta.

Il possesso di un linguaggio articolato segna dunque una profonda trasformazione perché, sciolti dalla dipendenza diretta degli oggetti, insieme elementi della natura e segni di esperienze trascorse o possibili, e dai vincoli percettivi che queste condizioni comportano, dai quali in precedenza dipendevano i loro processi di pensiero, gli individui possono conquistare più vasti orizzonti mentali, fare ipotesi sugli intendimenti degli interlocutori, registrare ricordi e abilità, sentimenti e speranze, mettere in relazione interessi propri e altrui, porsi infine come soggetti onnilaterali, da semplice esseri che appena emergevano da condizioni naturali.

Comincia allora la vita della cultura, con la capacità di immaginare organizzare, ricordare e richiamare le esperienze passate in vista di quello che potrebbe essere nel futuro, la realizzazione di possibilità intraviste con l'occhio dell'intelletto, insieme all'interesse per le narrazioni più o meno favolose in cui la storia si mischia alla fantasia quando e ciò che è si confonde con ciò che si vorrebbe che fosse come nel primo manifestarsi della coscienza.

Ma nell'uomo il processo evolutivo non si arresta a questo stadio, che possiamo definire preistorico, perché il passaggio dal linguaggio soltanto verbale a quello scritto segna un'altra profonda trasformazione della sua forma mentis. A parte il maggior numero di persone che possono essere raggiunte con le comunicazioni scritte, comprendente accanto alle persone lontane e che non si possono raggiungere con la voce, anche quelle morte e non nate, con le quali ora diventa possibile istituire rapporti, va messo in conto una più grande massa di informazioni registrabile e riutilizzabile alla bisogna, che significa non soltanto la possibilità di immaginare piani d'azione collettivi di grande portata, bensì anche la loro realizzazione facendo concorrere le risorse necessarie. Il futuro, da luogo riservato all'immaginazione e suscitatore di speranze come di timori, diventa anche la dimensione del programmabile nella quale il potere umano di fare piani, di trasformare il possibile in reale e di scoprire possibilità nel cuore del reale e il reale nel cuore del possibile, può trovare lo spazio per manifestarsi in tutte la sua portata.

La circolazione delle idee, nella vita sociale e in quella particolare vita sociale che è la scuola, si regge dunque sullo scambio di idee, ma deve trattarsi di un processo che si richiede un continuo interpretare, che è dare significato nella lingua delle proprie esperienze e riflessioni quello che ci viene comunicato nella lingua delle esperienze e riflessioni degli altri. E nelle

interpretazioni l'esigenza logica s'intreccia con quella del riferimento e la sostiene, come senza una strutturazione di un'espressione il riferimento si confonderebbe con l'indicibile.

8.4: Excursus storico-filosofico attorno al mondo delle idee

1. Prima che si cominciasse a credere che avere un'idea nuova non andasse accolta con gli scongiuri che dovrebbero accompagnare i tentativi del maligno per portarci alla miscredenza e così farci sua preda, era articolo di fede ammettere che la felicità, quella eterna, fosse il premio sovranaturale riservato a quanti pagassero decime e pedaggi al personale che, invece di sollevare le zolle per gettarvi il seme, passava le giornate ad elevare lodi e ringraziamenti alla saggezza di Colui che aveva creato un tale ordine del mondo così favorevole nei loro confronti. Le cose erano equiparate ai pensieri di un Dio onnipotente oltre che onnisciente con le quali organizza un complesso apparato didattico per istradare l'uomo sensuale, sordo alle parole e cieco alle idee teologiche quanto è sensibile a quelle terrene, sulle vie della salvezza eterna. Dubitare dell'esistenza delle cose era come ammettere nel Signore la volontà di ingannare le sue creature per meglio renderle prede del vecchio tessitore di inganni che mira a circondare le menti carnali di illusioni contro le quali l'intelletto umano, senza il soccorso di un Dio amorevole, è fatalmente destinato a perdersi..

Ma un siffatto pio stato di cose non doveva durare a lungo, perché si prese a cercare la felicità correndo per terra e per mari e commerciare in pepe e cannella, fidando in quanto appreso per via di esperienze e riflessione, nonché nel proprio fiuto per gli affari, che significa dedurre da ciò che si conosce come dato ciò che ne può seguire, ivi compreso ciò che si vuole, o spera, ottenere.

Si sentiva pure il bisogno di una nuova fede che fosse parente della fiducia naturale che l'uomo sano nutre nei confronti delle proprie speranze e della capacità di realizzarle attraverso la conquista di quella chiarezza sul presente e sul passato che ci evita di urtare contro gli imprevisti ammanniti dalla sorte. Specialmente quando si spinge lo sguardo troppo avanti nel futuro. In altre parole, si era a una svolta dei tempi e si cominciava a credere che prima di sperare occorre conoscere e la conoscenza insegnava come primo obbligo a vedere nella distanza messa tra cielo e terra il frutto di un'illusione costruita ad arte, come del resto illusione diventava la distanza tra le cose lontane e sperate con quelle vicine e possedute, che tocchiamo e ci toccano, tra le cui possibilità vanno cercate le prime, i dati di fatto e il possibile che li

prolunga nel senza tempo, quindi anche nel futuro il quale, prima di diventare evento, si manifesta come ridda di rischi e speranze tanto seducente quanto ingannatrice. Una simile rivelazione, sebbene non collocata tra le cose spiegabili razionalmente, lungi dal non superare il comprendonio degli uomini del tempo, collimava perfettamente con il sentimento generale, di volere una vita *che avesse in se stessa le ragioni per viverla*, posizione sufficiente a far volgere i pensieri alla conoscenza di quel mondo sensibile che sembra fatto su misura delle facoltà umane in quanto incentiva la ragione a dare prova di sé.

2. Ma ben prima che i filosofi, maestri dei discorsi, mettessero in dubbio l'esistenza delle cose, non è che queste vivessero una vita più tranquilla ai piedi del Signore del creato che all'inizio dei tempi si era preoccupato di dar loro un nome. Con la scoperta del continente americano, l'intero orbe terraqueo diventa oggetto di interesse e di studio dei popoli europei le cui ambizioni e i cui piani ora potevano estendersi a tutti i continenti, risultato che richiedeva e produceva, insieme a nuove speranze e nuovi piani, anche nuove conoscenze, sia sul mondo che sugli animi degli uomini, alle cui aspirazioni ora si dedicava un'attenzione sconosciuta nel passato. Proliferavano le iniziative in tutti i campi, si innovavano antichi strumenti per guidarsi per terra e per mare, altri del tutto originali venivano inventati per trovare la rotta che doveva portare al luogo prescelto, imparando pure ad ascoltare i consigli che avevano da dare le stelle; si scoprivano nuovi campi di attività e quindi nuovi mezzi e metodi per renderli più produttivi, e, con l'arrivo in Europa dei prodotti esotici, dall'aspetto e dai sapori del tutto sconosciuti nel passato, la vita dell'intero continente ne veniva rivoluzionata. E mentre le opportunità aumentavano giorno dopo giorno, gli orizzonti mentali si allargavano, si immaginavano imprese mai tentate prima che però potevano andare in porto soltanto con un concorso di forze, con l'orchestrazione finalizzata delle competenze tecniche e delle risorse finanziarie, perché associazione significa tanto divisione delle prime e delle seconde che la successiva organizzazione in relazione al fine che ci si propone di ottenere. Si agiva a seguito di patti e contratti, che significa tanto consapevolezza di ciò che si vuole quanto di ciò che si può.

E non si andava per terra e per mare soltanto per commerciare pepe e cannella, o per rubare oro e argento agli inconsapevoli indigeni perché nelle nuove condizioni offerte alla circolazione delle persone e delle merci anche quella delle idee ne guadagnava tanto che nessuna di queste poteva sentirsi al sicuro del terreno sul quale poggiava. Le novità presero a succedersi le une alle altre con ritmo incessante in quanto ogni innovazione, appena

realizzata, allarga i precedenti campi di possibilità i quali, venendo a contatto con le condizioni del mondo, si trasformano in opportunità risolvendosi infine nel fattibile.

Ora noi ci guardiamo dal credere ciecamente che quanto avviene nella sfera della coscienza sia il riflesso meccanico delle attività materiali a sostegno della vita, ma vediamo nella coscienza il luogo in cui i diversi e discordanti motivi pratici sono valutati per quello che valgono e armonizzati nell'interesse prima della comprensione di ciò che si vuole e, in seguito, di come realizzarlo in un mondo non sempre intenzionato a venirci incontro. E in effetti, in concomitanza con le scoperte e trasformazioni di cui stiamo parlando, un'altra scoperta andava prendendo piede, una scoperta che concorreva con le prime a ribaltare il vecchio mondo che l'uso di una lingua morta, al riparo della quale le frodi venivano impunemente ordite, e di metodi improntati alla violenza barbarica, ancora miravano a tenere in soggezione gli spiriti. Il Cinquecento infatti segna anche la nascita delle lingue e delle letterature nazionali in tutti i paesi europei, nei quali quindi nazionale e popolare prendevano lo stesso significato, evento cui la rivoluzione religiosa in alcuni di questi paesi doveva conferire una portata ancora più vasta e profonda.

Era trovato il mezzo con cui gli uomini dei campi e delle officine, nonché navigatori e commercianti, potevano concludere le loro transazioni e venire a quei patti in cui vengono fissati nell'oggi quanto è da farsi, o da aspettarsi, domani e dopodomani, evento la cui importanza non dovrebbe mai essere sottovalutata perché se il segreto del futuro abita nel petto del Signore di tutte le cose, il compito dell'uomo prudente è di individuare nel presente le contrastanti linee che dal passato portano all'avvenire e di puntare sulla più promettente di esse per cercare di realizzare le proprie speranze.

Disponendo di lingue entro le quali le volontà e le conoscenze dei popoli potevano prendere forma, era anche trovato il mezzo per mettere in relazione gli uomini pratici con quanti invece si dedicano allo studio, i cui pensieri presero quindi a viaggiare di bocca in bocca nella lingua dei popoli. E se il primi ne avevano di cose da raccontare a quanti fossero rimasti a casa, nemmeno i secondi erano scarsi di novità in cielo e in terra da raccontare, novità che tornavano a beneficio delle imprese che, sebbene forse mosse all'inizio da interessi particolari, per venire ad effetto dovevano acquistare maggiore consapevolezza circa gli interessi concomitanti mossi nell'orbe sociale, conoscenza che si poteva ottenere soltanto con l'aiuto di una lingua comune e da uomini che sapessero mettere i puntini sulle i..

Disponendo di una siffatta lingua. si realizzava una inedita articolazione di forze sociali, e non ne traevano giovamento soltanto gli scambi e le transazioni che si effettuano nel mercato,

perché si cominciava a intuire che la società rappresenta una nuova ed essenziale dimensione della vita sia materiale che spirituale dei popoli. Grazie alla circolazione di idee tra l'alto e il basso, tra gli uomini della riflessione e quelli dell'azione, non soltanto i problemi del lavoro e della tecnica giungevano agli uomini che potevano risolverli e le soluzioni escogitate da questi non restavano confinati negli studi ma tornavano a beneficio dei pratici, ma cambiava la natura della conoscenza e della stessa pratica, in una vita sociale in cui le classi laboriose si sentivano accomunate in un identico destino. (4)

3. Ci si rendeva conto, anche senza sbandierarlo, che per fondare un sapere che fosse più di un tessuto di parole plausibili, occorreva sloggiare le vecchie verità teologiche, per lo più vestite di parole dal suono inusitato che non deponevano a favore della bontà delle intenzioni dei loro inventori o ripetitori, e mettersi a cercare quei principi, a lungo trascurati, che sono sicuro possesso di tutti gli uomini e si rivelano da sé, soltanto a saper guardare in se stessi. Il primo dei quali non poteva che essere la consapevolezza che l'uomo si caratterizza per una ragione che, mentre rende chiaro la natura di un oggetto afferma anche se stessa e, di conseguenza, giustificare la propria eminente posizione nell'ordine generale delle cose. Per questo motivo, essa non può venir introdotta passando per qualcosa che le è estraneo o meno chiaro, ma deve rivelarsi da sé, come intuizione primaria e, successivamente, portarci a descriverne il modo di operare. Si scopre allora che essa è forza insieme analitica e sintetica e, se analizza, non lo fa a guisa dei tarli, per restare con in mano soltanto segatura, bensì per ricostruire l'intero di partenza, questa volta però meglio conosciuto di quanto fosse percepito prima dell'analisi, doppio movimento che significa tentativo di comprendere meglio. In altre parole, le parti non sono conosciute prima dell'intero perché le parti presuppongono l'azione del pensiero che le fa giudicare tali, quindi presuppongono un intero da cui provengono. La natura organica e autodeterminatesi del pensiero si riconosce dal fatto che né il tutto vi precede le parti né queste precedono quello ottenuto per ricomposizione delle parti, le quali sono prodotte e fatte riconoscere attraverso le stesse operazioni che le costituiscono e usano. Detto altrimenti, l'analisi non precede la sintesi né questa quella perché queste due operazioni si implicano l'una con l'altra. Perciò Cartesio può dare come prima regola del suo metodo quella di accogliere soltanto le idee chiare e distinte che sono effetto della ragione in atto perché nelle questioni di pensiero non può darsi nessuno oggetto che venga prima del giudizio che lo qualifichi come tale (*Discorso sul metodo, Parte seconda*). La seconda regola sarà quindi quella dell'analisi con la quale le questioni confuse sono risolte in parti la cui semplicità ci

aiuta a riconoscerle, mentre la terza si riferisce alla ricomposizione degli elementi trovati per formare concetti e giudizi con i quali condurre le deduzioni.

Una simile ragione non può subire particolarizzazione ma è unica in tutti e ha natura universale, nel senso che si esplica in tutte le questioni che interessano gli uomini, che essa cura di definire e in seguito di appianare. Il suo procedere avviene con metodo discorsivo il quale, se pone presupposti, cerca almeno di giustificarli alla luce di qualche altra riconosciuta verità. Siamo in ambito razionalistico, secondo il quale le verità che la mente riconosce per prime e sulle quali costruisce l'edificio della conoscenza, sono le relazioni di identità e distinzione, le operazioni logiche fondamentali sulle quali essa stessa si costituisce.

Ulteriore conseguenza della prospettiva del Metodo cartesiano dei principi dell'evidenza, dell'analisi e della deduzione, la cui derivazione dal modo di procedere della geometria non si può nascondere, è la possibilità di giungere a costruire discorsivamente un mondo più autentico e vero di quello offertoci dagli ondivaghi sensi e su quegli interessi che fanno carte false per prevalere. Sulla scorta di simili speranze, Cartesio si diede a costruire partendo dai pochi elementi che gli offriva la ragione alleata della geometria, un mondo che fosse chiarito in tutte le sue parti .

Ma Cartesio aveva appena dato assicurazione di aver descritto la vera immagine del mondo e della natura dei fenomeni che lo caratterizzano, col solo sussidio dell'estensione geometrica, che essa ricevette l'urto dei fatti che smentivano uno dei suoi cardini. Infatti si doveva scoprire che la luce, alla quale il Metodo attribuiva la proprietà di viaggiare dalla sorgente all'osservatore con velocità infinita, messa a confronto delle rilevazioni astronomiche, ne risultava che al contrario essa viaggia con velocità finita, sebbene grande.

La confutazione di un risultato fisico non significa che il metodo dell'analisi ne esca totalmente invalidato, ma soltanto che esso costituisce un principio generale che non basta per giustificare affermazioni particolari. Ogni analisi dei complessi in elementi e della ricomposizione di questi per costituire concetti e giudizi, non va oltre la produzione di ipotesi che acquistano validità soltanto se confermate da ulteriori controlli.

Il metodo dell'analisi non rappresenta quindi la sconfitta definitiva del dubbio e degli errori, anche se parlare di verifica sperimentale delle ipotesi alle quali mette capo significa promettere troppo non potendo la stessa verifica che procedere attraverso scelte a loro volta da giustificare. (5) Quindi non basta il classico argomento logico, che tuttavia non manca di fare presa anche sulle menti moderne, che per dubitare della realtà del pensiero, occorra pur sempre pensare; oppure, che si può dubitare finché si vuole della veridicità di ogni giudizio,

ma perché un simile argomento possa concludere, bisogna ammettere che il giudizio col quale si esprime il dubbio sia veritiero, conclusione che finisce per smentire le premesse. Ogni sapere positivo si deve completare con un discorso critico che abbia il potere di riequilibrare e armonizzare le diverse tendenze della mente e può pure aiutarci a riconoscere il falso che si insinua dappertutto e non soltanto a testimoniare di un vero che non sempre balza agli occhi..

La fede nel primato del pensiero a scapito delle sensazioni, conseguenza dell'accettazione del credo razionalistico secondo il quale le prime nozioni ad essere conosciute sono le fondamentali operazioni con le quali l'intelletto opera spontaneamente: distinzioni, comparazioni, riunioni, ordinamenti, inclusioni, ecc. di idee, va dunque corretta. Nelle indagini fisiche, i metodi positivi razionali vanno integrati con quanto insegna l'esperienza ed entrambi con quelli discorsivi, questi ultimi i soli a poter considerare, accanto all'oggetto, anche il soggetto i cui limiti possono venir intuiti ma non del tutto eliminati, i quali allora non sarebbero più limiti.

Cartesio viveva all'esordio di un'epoca nella quale la geometria di Euclide era considerata parola di Dio e chiave d'accesso, se non alla salvezza eterna, alle uniche verità concesse all'uomo. Se le cose stanno così, il pensiero viene prima dell'esperienza in quanto, innato a se stesso, può attestare da sé la propria esistenza, una posizione che non poteva riscuotere nella mente dei prosaici inglesi lo stesso credito che riscuoteva in una mente francese.

L'errore consisteva nel considerare ipotesi plausibili alla stregua di principi assoluti quantunque non si trattasse di un'ipotesi come le altre rivestendo essa il ruolo necessario di principio di deduzione.

4. La fede in una ragione innata e totalizzante che si manifesta organizzando da sé la propria epifania venne revocata in dubbio quando la fisica da essa dedotta entrò in contraddizione con esperienze decisive. Bisognava studiare meglio il soggetto uomo che cerca la conoscenza facendo anche a meno di idee innate che sembrano piuttosto di voler riempire con vacui fantasmi una lacuna di conoscenze.

Se veniamo alla sensazione, scopriamo che essa è fonte di idee, idee semplici direttamente acquistate con la percezione, accompagnata da un principio attivo che compone e scompone queste idee secondo intenzioni del quale il soggetto è consapevole e in grado di guidarne gli esiti. Su questo punto, Locke sembra voler mettere ordine nelle credenze del senso comune e del comune operare quale si osserva in tutti i momenti della vita e che, attraverso l'osservazione, cerca di risalire ai segreti processi mentali.

L'altra fonte di conoscenza è l'introspezione con l'osservatore che valuta la vicenda dei propri pensieri.

Ammettendo che l'oggetto possenga poteri in grado di suscitare idee nell'osservatore, si deve pure ammettere che l'oggetto esista e una tale convinzione non può provenire che dalle idee che esso suscita negli osservatori e Locke non dubita della realtà dell'oggetto in quanto esistente per sé e prima di ogni indagine diretta a verificarla, e lo fa sino a ritenere le idee semplici della sensazione come effetti percepibili di cause incarnate nelle cose reali che agirebbero sulla sensibile dotazione naturale degli esseri viventi, un'idea che gli proviene dalla comune credenza che si acquista trasformando oggetti, quando sarebbe puerile dubitare dell'esistenza di ciò di cui ci stiamo occupando. Subita l'azione sui sensi come ce la testimoniamo le idee suscitate da essi, l'estrapolazione di una cosa alla quale attribuire poteri attivi e passivi diventa una conseguenza suffragata dalle comuni esperienze di ogni giorno, tanto più che le idee semplici così formate acquistano la consistenza delle cose, visto che come queste le loro idee non si possono creare o distruggere con un diretto atto di volontà (J. Locke, 2013, Lib. II, Cap. II).

Una volta poi che le idee semplici siano state acquisite in virtù dei meccanismi sensibili propri degli esseri viventi, almeno di quelli superiori, esse si associano e dissociano spontaneamente per formare idee complesse, come quando dalle idee di cavallo e di uomo si forma quella del centauro, animale fantastico col busto di uomo e corpo di cavallo che l'esperienza non conosce.

Accanto a questa tendenza spontanea, nativa, che caratterizza la vita delle idee, almeno nelle fasi meno sviluppate degli individui e delle società, con l'esperienza delle cose, della loro produzione e controllo, se ne sviluppa un'altra di natura volontaria, che consiste nel comporre e scomporre intenzionalmente le idee in relazione alle varie esigenze della vita personale e sociale e alle caratteristiche dell'ambiente dal quale si traggono le risorse necessarie per vivere, attività appena immaginabile se le idee non avessero il potere di riferirsi alle cose alle quali si rivolge la nostra attenzione.

Finché parliamo, seguendo Locke, di idee semplici e complesse, ci troviamo dunque nel campo di un'intelligenza in cammino che avanza mettendo alla prova se stessa con idee sorte in relazione alle situazioni che vanno mutando e poi distinguendovi le idee componenti, perché anche nell'uomo primitivo la tendenza naturale ad associare le idee riceve uno sviluppo ulteriore quando prende ad organizzare, secondo criteri decisi da lui stesso, il suo mondo di idee, comprese quelle spontaneamente prodotte. Le idee volontarie, corrispondenti a stati

d'animo, propositi, conoscenze, all'inizio si lasciano ispirare da cose e gesti e, mediante cose e gesti, il primo linguaggio dell'essere umano, diventano comunicabili agli altri.

5. Per Locke, la formazione delle idee semplici è dunque inserita nel meccanismo delle cause naturali secondo le quali i poteri delle cose, agendo per impulso, dunque come cause fisiche, sui nostri centri nervosi, provocherebbero nelle menti le idee semplici sulle quali si intrattiene la coscienza per fare le distinzioni e classificazioni di sopra. Il pensiero viene così costituito da idee semplici e complesse, con le cause delle prime che si trovano fuori della mente mentre quelle delle seconde seguono da intenzioni che costituiscono l'attività propria del soggetto. In relazione alla divisione in idee semplici e complesse operata nella mente, nel mondo delle cose possiamo distinguere i relativi poteri in qualità primarie, come solidità, figura, estensione, movimento, di natura oggettiva, la cui percezione non cambierebbe al mutare dell'osservatore, o dei suoi stati d'animo, dalle qualità secondarie, come rosso, dolce, caldo, ecc., di natura soggettiva che non possono trovare posto se non come fenomeni da spiegare nei quadri della scienza.

La distinzione tra qualità primarie e secondarie ha una lunga tradizione nella filosofia e ricevette nuovo sostegno dai fisici del tempo, che costruivano la nuova scienza scartando le seconde e centrando l'attenzione sulle prime, che così diventavano spiegazioni delle altre. Le caratteristiche delle qualità primarie, in quanto descrivibili con precisione quantitativa, diventavano i veri protagonisti della scienza geometrico-meccanica che si veniva costruendo. L'introduzione della quantità nel mondo qualitativo del pressappoco, cambiava la stessa logica che diventava logica delle relazioni della quale la matematica, che costruisce gli enti con i quali ragiona con definizioni genetiche, rappresenta l'esempio più eminente. Col passaggio dalla logica dei predicati a quella delle relazioni, conseguenza della trasformazione delle qualità secondarie da termini con cui spiegare il mondo a oggetti da spiegare, mutava pure la natura dello spazio che si svuotava di quelle forze che vi aveva trovato Aristotele e diventava il puro ricettacolo delle relazioni geometriche della scienza fisica. Per questa scienza, come esiste un Dio geometra che governa con somma sapienza e bontà la natura dall'interno, così deve fare l'uomo con i suoi ritrovati in cui forze e movimenti vanno descritti nello stesso modo. Da questi presupposti discendeva l'inserimento della relazione causa-effetto nel sistema delle relazioni che collegano i fenomeni che e caratterizza la forma della nuova intellettualità e che ritroviamo tutte le volte che confrontiamo due cose sotto qualche rispetto, le assimiliamo l'una all'altra o le distinguiamo in merito al grado di qualche carattere. Da qui la tradizionale

identificazione della relazione causale col principio di ragione che le relazioni matematiche sembrano esprimere da sé. Intanto, lo svuotamento delle qualità secondarie di ogni capacità esplicativa faceva risaltare ancora di più il ruolo di una materia che era il loro sostegno il cui possesso delle qualità primarie ne evidenziava la funzione oggettiva, sebbene si riconoscesse di non sapere molto sul suo conto.

6. Passando l'uomo dalla scuola della natura a quella della società, se è vero che subisce un indebolimento di alcuni istinti risultati preziosi nella vita sugli alberi o nella savana, in compenso, egli può arricchirsi delle conoscenze che il gruppo va acquistando nel corso del tempo in quanto vivere in società vuol dire relazioni e scambi di conoscenze di ogni genere, quindi l'apprendimento e l'elaborazione di un linguaggio convenzionale in grado sia di rendere partecipe i suoi consociati dei propri ideati nonché ad avere notizia degli ideati altrui, bensì anche di acquistare un migliore controllo dei propri processi mentali che significa la loro subordinazione ai fini preesistenti, in un rapporto tra ciò che si vuole e ciò che si può da mettere in relazione con una certa capacità di previsione circa gli eventi futuri.

La società, alla cui genesi e sviluppo partecipa la circolazione delle utilità e delle idee, è anche il luogo nel quale essa si dimostra necessaria per l'umanizzazione della specie homo.

Nell'uomo, grazie al possesso di un linguaggio sviluppato, che oltre a significare capacità di richiamare e fissare il fatti del passato, anche capacità di attenzione alle caratteristiche delle cose per collegarle con relazioni delle quali può offrire una versione linguistica, la comprensione di quanto ci offre la sensazione passa attraverso quelle inferenze tacite od esplicite che fanno intervenire nei comportamenti quella coscienza del possibile nella quale si assommano le condizioni personali e storiche dei soggetti. Che l'atteggiamento umano di fronte a una sensazione non sia di solito una semplice reazione dettata dall'istinto che porta ad instradarla nei binari delle abitudini, ma un processo intellettuale complesso che chiama in causa l'intero mondo mentale dell'osservatore, ne abbiamo discusso, sulla scorta di Peirce, in un capitolo precedente.

Con lo sviluppo del linguaggio verbale, costruito col preciso fine della comunicazione, si opera quindi una vera e propria metamorfosi della struttura mentale dell'essere vivente che da animale si trasforma in *uomo*.

Per Locke, e per quanti ripongono la massima fiducia nella sensazione in genere, quindi per gli empiristi, ciò che si offre direttamente alle operazioni dei sensi va distinto nettamente dalle idee complesse in cui entrano le disposizioni e la storia del soggetto. Esso è unico e, come non

replica un'esperienza del passato, non è nemmeno replicabile nel futuro. Ma non cerchiamo di dare un nome a simili esperienze, che ci porterebbe a smarrirci nella loro mutevole folla, a meno che non si tratti di individualità che, per un qualche motivo, conviene distinguere l'uno dall'altro con un nome proprio, come Giovanni, Maria, Antonio, ecc.

“Poiché non si possono avere i vantaggi e il conforto della società senza la comunicazione dei pensieri, era necessario che l'uomo trovasse qualche segno esterno sensibile, mediante il quale potessero essere rese note agli altri le idee invisibili di cui i suoi pensieri sono composti... Come segni volontari, le parole non possono essere imposte da alcuno a cose che non conosce. Ciò ne farebbe segni di nulla, suoni senza significato” (ibidem, Lib. III, Cap. II).

La rappresentazione mentale delle esperienze, il loro ordinamento, processi necessariamente condizionati dalle disposizioni conoscitive degli individui, dei gruppi e della specie, procederebbero per *astrazione*, riunendo oggetti con alcuni caratteri specifici simili, e attribuendo alle molteplicità così ottenute un nome comune. Parleremo allora dell'uomo, dell'animale, dei tavoli, dei triangoli, ecc., costruendo formazioni mentali tipiche, i concetti, a partire dalla folla disordinata delle rappresentazioni singole. Come il nome di “concetti” sta ad indicare, ad essi non corrisponde niente fuori delle menti e, anche nelle menti, stanno per i processi di distinzioni, comparazioni e astrazioni che portano ad assimilare più rappresentazioni individuali sotto un unico segno. Più che a una funzione rappresentativa, i concetti assolvono una funzione organizzativa del pensiero, e questo al fine di poterle ordinare nella memoria e richiamarle ad ogni bisogno. Che tipo di realtà attribuire a questi segni che costituiscono la quasi totalità dei termini delle lingue parlate dalle comunità umane, segno questo della loro necessità ma non di una migliore comprensione del loro status logico e gnoseologico se, nonostante il molto inchiostro versato, non si smette di discuterne? Sono essi pure emissioni vocali o segni tracciati sulla carta come pensa un conseguente nominalismo, o si riferiscono a modelli eterni e comuni come i pensieri di Dio in grado di richiamare le cose singole nominate, o, almeno, i loro tratti caratteristici, ovvero, possiedono lo status di concetti che rivelano le loro proprietà nei processi costruttivi dei termini corrispondenti i quali, lungi dal ridursi a produzioni vocali o a segni grafici appena indicativi di se stessi, sono in grado di operare selezioni e organizzazione di suoni o segni corrispondenti alle stesse azioni operate sulle idee sottostanti, come abbiamo cercato di spiegare nel precedente Cap. 1 dove sono stati riportati i processi che fanno passare dalle soggettive e indeterminate, o poco determinate, operazioni mentali con cui sono costruiti i concetti alle parole e ai giudizi con i loro obblighi logici, semantici, psicologici, empirici e sociali. (5)

Vedremo più avanti che Hume, semplificando la folta classificazione lockiana delle idee, ha permesso di gettare ulteriore luce sulla natura della conoscenza, dei concetti e dei termini generali con cui si esprimono.

Dunque, non è l'interesse a una qualche economia di pensiero ad imporci l'uso di termini comuni e generali, ma la necessità di disporre di un mezzo con cui rappresentare tutte le funzioni del pensiero, da quella logica e referenziale, attinente alle questioni di verità, alla capacità di rappresentare casi particolari, che i termini generali, nonostante la loro generalità, sono in grado di assolvere, funzioni apparentemente opposte che tuttavia si integrano nei giudizi nei quali concorrono e nella comunicazione umana della quale così può abbracciare tutti i casi.

Altri schiarimenti su questo punto verranno dati nel prossimo paragrafo.

7. Un modo soddisfacente per far capire qual è il nostro intendimento quando usiamo una certa parola, o capire l'intendimento degli altri quando si rivolgono a noi, è la definizione che consiste nel rendere esplicite le idee semplici comprese nel significato di un termine complesso che, costruito nella solitudine della nostra mente, resterebbe ignota all'eventuale interlocutore senza una simile esplicitazione del loro contenuto di idee: "Una definizione non è altro che il far capire agli altri, mediante le parole, l'idea per cui sta il termine definito: una definizione è quindi fatta nel modo migliore enumerando le idee semplici che si trovano combinate nel significato del termine definito"(ibidem, Lib. III, Cap. II, §10).

L'utilità delle definizioni deriva dal permettere la realizzazione di un ordine mentale condiviso dove, a lasciar fare alla spontaneità delle associazioni di idee, esso finirebbe per venir condizionato dalle esperienze e dai punti di vista mutevoli dei soggetti. Si creano legami tra le idee e quindi si facilitano sia il ricordo dei concetti che il loro uso pertinente negli scambi entro la società perché col loro aiuto le idee connesse a una parola verranno a dipendere meno dalle biografie personali o dalle contingenze degli usi e più da saperi condivisibili o, almeno, discutibili. Con esse si asseconda la propensione sistematizzante e costruttiva della mente, e questo sia negli affari conoscitivi che in quelli pratici. Ma ciò ammesso, sarebbe un errore attribuire un valore assoluto alle definizioni e alle procedure logiche. Le definizioni vanno costruite affidandosi a un materiale a sua volta non definito e non definibile, pena il regresso all'infinito. Così la teoria, se non vuole affidarsi al caso o alle preferenze personali, deve attendere il responso dell'esperienza perché si possa credere alle sue conclusioni.

Le definizioni non ci fanno conoscere i fatti, ci danno però le essenze nominali dei termini usati, o il contenuto di idee che vi abbiamo immesso e che sono in relazione al livello di conoscenza dell'utente, degli eventuali interessi che orientano il suo punto di vista nei loro confronti. Esse dichiarano quali idee semplici compongono l'idea complessa alla quale il nome si riferisce, ma non ci parlano dell'essenza reale della cosa, destinata a rimanerci sconosciuta.

Seguendo questa strada, ci rendiamo conto che la nostra comprensione del mondo rimarrà sempre parziale. Infatti, anche nella definizione di un semplice termine geometrico come il triangolo, compaiono altre parole, del genere di punti, linee, angoli a loro volta da definire.

Un altro modo di comprendere il significato delle parole e di riferirle al contesto del loro uso, contesto che possono essere di due specie: linguistico o situazionale, il primo determinato dalle altre parole che l'accompagnano, il secondo invece, dalle situazioni effettive del loro uso. A questi vogliamo aggiungere un metodo più elementare delle definizioni, sono le descrizioni della cosa come appare quando se ne fa una ricognizione delle parti di cui si compone o degli usi ai quali viene adibita. I risultati allora saranno tipi, semi concetti adatti più per usi pratici o didattici che per pensare. Possiamo altresì ricordare le parafrasi, le interpretazioni nella prospettiva semiotica di Peirce.

8. Le idee generali, del genere di *uomo, tavolo, triangolo*, ecc. costruite per astrazione vanno viste quindi come i risultati di operazioni mentali delle quali il soggetto è conscio e, anzi, chiamati col loro nome di concetti, costituiscono il contenuto principale delle comunicazioni e ai loro rapporti di maggiore o minore generalità sono dovuti gli ordinamenti che siamo in grado di realizzare nella folla delle idee.

Come indicatori e risultati di operazioni mentali, essi si mostrano legati da connessioni esplicite e implicite attraverso le quali diventano possibili inferenze, spiegazioni e previsioni, che sono generi di discorsi nei quali le conclusioni sono in qualche modo strettamente legate alle premesse.

D'altra parte, il bisogno di aver presenti a se stessi le proprie esperienze e conoscenze, e quindi di comunicarle agli altri, diventa più pressante, e, insieme, più utile, man mano che le società si sviluppano e aumenta, con la divisione del lavoro, le necessità della cooperazione, il riconoscimento e la realizzazione di scopi condivisi che si possano intendere nello stesso modo da quanti vi partecipano soltanto se i meccanismi della comunicazione funzionano a dovere.

La transizione da un mondo di cose e idee a un mondo di parole articolabili negli infiniti modi necessari per descrivere gli infiniti casi della vita, non sarebbe né immaginabile né di alcuna

utilità se le parole e i giudizi non solo non replicassero la vita delle idee ma non aggiungessero qualcosa di nuovo ed essenziale perché soltanto grazie alle parole non soltanto i pensieri e le conoscenze altrui possono diventare anche nostri, in una solidarietà di anime dalla quale tutte possono trarre giovamento, ma in qualche modo anche noi possiamo conoscerci e dialogare con noi stessi, soprattutto quando occorra decidere e si soppesano le diverse alternative davanti a noi o si fanno quei bilanci diurni e serali in cui cerchiamo di conoscere dove abbiamo sbagliato o siamo stati corrivi e ingiusti, oppure precipitosi in un nostro giudizio o, al contrario, timorosi dinanzi a una verità che ci veniva sulle labbra, al fine di non ripeterci nel futuro.

L'uomo costruisce nomi come costruisce concetti, dei quali i primi stanno come i rappresentanti. Inoltre, costruisce concetti come costruisce oggetti ai quali quei nomi si riferiscono, e i limiti nella costruzione o comprensione delle cose stanno come i limiti nella costruzione e comunicazione dei concetti e quindi delle parole.

“Questo mostra che il potere dell'uomo e i modi del suo operare sono molto simili nel mondo materiale e in quello intellettuale. Infatti, in entrambi questi mondi, i materiali sono tali che egli non ha alcun potere su di essi né per farli né per distruggerli, e quindi tutto ciò che può fare è di unirli insieme o giustapporli o separarli del tutto” (Lib. II, Cap. XII, § 1).

Tutto questo fa apparire il mondo del linguaggio non come un mondo a parte ritagliato dal mondo umano, ma come l'immagine fedele della sua natura onnicomprensiva, potendosi col linguaggio esprimere, accanto ai più diversi interessi sociali, anche quanto attiene ai propri personali stati d'animo ed è la sua stessa propensione logica ed empirica, di natura oggettiva, a consentire di parlare degli individui anche usando concetti.

In quanto ai giudizi, la loro verità sarà conseguente alla loro congruenza, come quando dicendo che *Antonio è un uomo* si vuole significare che l'individuo Antonio è stato considerato rispetto alle caratteristiche attribuite all'idea di uomo. Qui Antonio viene messo in relazione con gli altri esemplari di individui considerati sotto lo stesso aspetto di *uomo*. Operazione diversa viene compiuta quando diciamo *Antonio è un medico*, perché ora Antonio, che non cessa di essere un uomo, viene messo in relazione con gli altri uomini che esercitano la professione medica e con tutte le altre idee che rientrano nella sua orbita. D'altra parte, dicendo che *Antonio è un padre*, mettiamo Antonio in relazione con i membri della sua famiglia o con gli altri padri, ecc. Quando giudichiamo, consideriamo una cosa, o un'idea, o qualche gruppo di cose, in relazione ad altra cosa o proprietà. E giudizi, o gruppi di giudizi, sono da intendere grafici e tabelle con cui si ordinano gradi o valori di una grandezza o i rapporti tra i valori di due o più concetti.

Con l'uso dei nomi comuni, parliamo degli individui in ragione della loro appartenenza a qualche gruppo, ma questo non ci vieta di usare costruzioni contenenti nomi comuni per riferirsi ad individui unici come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Conseguenze etiche e politiche: autonomia del soggetto nel formare i suoi ideati che soltanto in parte sono sotto il controllo della società

9. Sopra abbiamo visto come l'intelligenza abbia la naturale tendenza allo *sviluppo*, in questo simile alla pianta che esce dal seme, sviluppo rappresentato da una sempre più perfezionata capacità inferenziale. Possiamo dire che l'introduzione delle formali e rigorose inferenze improntate alla logica della geometria accanto a quelle verbali vada nella stessa direzione di una sempre più sviluppata attitudine intellettuale da parte dell'uomo? Se parliamo di un'intelligenza che non si occupa degli interessi e delle questioni di scelta che implicano, la risposta dovrebbe essere sì. Ma l'uomo coinvolge nelle sue decisioni, oltre alle sue facoltà di intelligenza, anche interessi e valori, e qui occorre scegliere tra le alternative che l'intelligenza gli propone dove entrano in gioco, col mondo oggettivo, anche valori personali al limite della soggettività, quella soggettività che è determinante anche nelle questioni conoscitive.

Ora, mentre Cartesio e Locke, sull'esempio dei fisici del loro tempo, accoglievano il presupposto dell'esistenza di una geometria naturale fornita di oggettività sulla quale i contemporanei studi di ottica e meccanica facevano molto conto, Berkeley dimostrava (George Berkeley 1685-1753) a partire dai problemi della visione, che questa geometria, lungi dal trovarsi nelle cose stesse, si riduce a un prodotto dell'immaginazione che risulta da esperienze ripetute ed adattamenti tra percezioni contraddittorie, come quelle ricevute dai sensi della vista e del tatto. Ad esempio, dove la scienza dell'ottica, costruita sulla geometria, ci inganna, come quando dimostra per via geometrica che un uomo visto alla distanza di venti metri appare quattro volte più piccolo dello stesso uomo visto alla distanza di cinque metri, noi non smettiamo di considerarlo della statura che percepiamo quando fosse vicino a noi e al senso della vista possiamo aggiungere quello del tatto (G. De Ruggiero, 1968, p. 187). La scienza dell'ottica, con la sua oggettività geometrica, ricondotta ai processi di percezione si converte in una serie di dogmi in quanto esclude la presenza e l'azione dell'osservatore che dovrebbe darne ragione. Infatti, la costruzione di una qualsiasi immagine si realizza col concorso dell'osservatore il quale adatta la conformazione dei suoi occhi in relazione alla grandezza e distanza dell'oggetto e cercando istintivamente di far cadere l'immagine nella zona più sensibile del suo occhio (la fovea) e a tal fine compie tutti quei movimenti della testa

e di adattamento dell'occhio in relazione alla distanza, alle posizioni e alla grandezza dell'oggetto. E nemmeno si possono distinguere le qualità in secondarie, del genere di bianco, caldo, dolce, ecc. che sarebbero soggettive, da quelle primarie, come estensione, forma, spazio, movimento, che invece avrebbero la consistenza dell'oggettività. Tutte le qualità, siano secondarie o primarie, sono giudicate in relazione alle nostre esperienze, che possono confermare o smentire i presupposti oggettivistici della scienza. Così Berkeley smantella uno dei capisaldi della scienza che ci farebbe conoscere la reale natura del mondo mentre non fa che darcene un quadro dipendente dalle nostre esperienze e dalle esperienze della comunità, e in genere dalla cultura. L'oggettività dello spazio, e della geometria che lo descrive, si risolve nel sistema delle relazioni tra oggetti, dunque tra percezioni di diversa natura nelle quali oltre ai sensi, concorrono il tatto e la capacità di giudicare dell'osservatore. La riduzione delle cose a segni annulla l'idea di una dipendenza causale dei fenomeni e dove prima si vedeva una relazione causale, occorre vedere una relazione tra segni. Ad esempio, non è la fiamma che percepisco, o l'idea che di essa mi forma nella mente, la causa del dolore, ma essa è il segno del dolore che ne nascerebbe qualora dovessi toccarla, un insegnamento che dobbiamo alla bontà divina che vuole preservare le sue creature dalle sofferenze alle quali li condanna la loro credulità animale. Come idea nella mia mente, la fiamma rimane una fiamma e non si trasforma in un'altra idea che ne sarebbe l'effetto, a sua volta un'idea singola e immodificabile. E nulla sembra suggerirmi che la fiamma, come fenomeno, potrebbe scottarmi salvo il ricordo delle passate esperienze che hanno portato a questo esito (ibidem, p.194).

Non esistendo una geometria naturale alla quale occorre richiamarsi per comprendere lo svolgimento dei fenomeni e che noi dobbiamo soltanto esplicitare, ogni forma di spiegazione in termini geometrici finisce per affidarsi all'esperienza soggettiva.

Così Berkeley ha modo di semplificare il complesso apparato di cause all'origine delle idee e vi sostituisce due fonti: le idee che si imprimono nella mente a causa dell'azione degli agenti fisici sui sensi, riconoscibili per la loro forza e vivacità, nonché per la loro stabilità e coerenza reciproca; le idee prodotte autonomamente nel soggetto quando si affida all'immaginazione o alla memoria sono più deboli e si caratterizzano per la casualità e il disordine: "Le idee del senso sono più forti, più vivaci, più distinte di quelle dell'immaginazione; inoltre esse hanno stabilità, ordine, coerenza. Non vengono suscitate a caso, come spesso avviene per quelle causate da umane volontà, ma con un processo regolare, ossia in una serie ordinata. L'ammirevole connessione di questa dimostra da sola la sapienza e la benevolenza del suo Autore" (G. Berkeley, 1974, § 30).

Ciò che viene revocato in dubbio non è la corrispondenza tra ciò che pensiamo e ciò che percepiamo, che sarebbe stata creata da Dio all'inizio del mondo, e neanche la corrispondenza tra il linguaggio originario appreso nel paradiso terrestre e le cose, bensì la pretesa dell'uomo di attribuire, trascurando l'assistenza divina, al suo imperfetto linguaggio la facoltà di fargli conoscere se stesso e il mondo. Sotto i colpi della critica condotta dal vescovo Berkeley cade la pretesa della scienza newtoniana di aver rivelato il verace ordine del mondo così come è stato creato da Dio facendo a meno del soccorso della religione rivelata.

Il primo bersaglio a venir colpito è dunque la concezione newtoniana dello spazio assoluto, del movimento e della materia subito seguita dalla concezione lockiana delle idee generali astratte, del genere di "uomo", "tavolo", "triangolo", che per Locke stanno per idee generali astratte dall'esperienza che stanno a rappresentare, come il segno "uomo" un uomo né bianco, né nero, né alto né basso, né giovane e né vecchio, ecc. e insieme ciascuno di tutto questi. noi rappresentano le operazioni con cui cerchiamo di spiegare, e quindi comprendere, le percezioni che fanno continuamente affluire nella nostra mente un materiale psicologico da assimilare. In particolare, secondo le concezioni delle idee generali astratte il termine "triangolo" starebbe per una figura che non "deve essere né obliquo né rettangolo; non deve essere né equilatero né isoscele né scaleno; deve essere *tutto questo e nulla di tutto questo* nello stesso tempo"(ibidem, Intro. § 13) e inoltre, non deve essere disegnato né con inchiostro nero né col rosso, né sulla lavagna né sulla carta o sulla sabbia, né grande né piccolo e né mezzano, e insieme deve essere tutto questo. (6)

Nella geometria, al tempo del Berkeley la scienza per eccellenza, il rapporto tra il triangolo che disegniamo si riduce a un mezzo didattico per chi deve apprendere questa scienza o come aiuto per la memoria di chi ritiene già di conoscerla, ma in nessun caso può stare per il riferimento del concetto di "triangolo" che, come vedremo più avanti parlando di Hume, conserverebbe, con tutta la geometria di Euclide, la stessa validità anche se nessun triangolo esistesse. Lo stesso si potrà dire del segno *uomo*, il quale così scritto è un insieme di particolari segni sulla carta ma che viene preso per significare, pur nella sua particolarità, le idee che ci facciamo quando usiamo un simile termine, tanto è vero che al posto della parola scelta da noi avremmo potuto usare un termine preso da qualche altra lingua, ovvero, una di quelle figure schematiche usate nella vita sociale per indicare genericamente gli uomini in carne ed ossa senza dare adito ad ambiguità. L'attribuzione del nome a qualche immagine o operazione mentale non fa essere le cose corrispondenti, come fanno bene i costruttori di miti che usano questa tecnica per ingannare i semplici.

“Ora, se vogliamo che le nostre parole significhino qualcosa, se non vogliamo parlar d’altro che di ciò che *possiamo concepire*, dobbiamo ammettere che un’idea, particolare se considerata in se stessa, diventa generale quando si usa per rappresentare, ovvero sostituire, *tutte le altre idee particolari della stessa specie*” (ibidem, Introduzione § 12. Corsivo nostro).

I nomi generali hanno dunque lo status di segni con i quali vengono registrati e resi disponibili per gli ulteriori usi i complessi di operazioni mentali che chi parla mette in atto sia per farsi intendere da altri che per dare coerenza e continuità di pensieri e azioni alla propria esistenza. E in virtù di questa dimensione pragmatica che possiamo variare, in relazioni alle nostre esigenze di comprensione o comunicazione, le idee che intendiamo far corrispondere ai segni usati. Costruiti a scopi di controllo del nostro mondo mentale nel quale si vanno accumulando le nozioni procurateci dalle percezioni o dalla riflessione, questi si rendono così disponibili per ogni eventuale futuro impiego che può riguardare il loro più facile ricordo ai fini di un eventuale uso, o la costruzione di discorsi inferenziali o con definiti riferimenti empirici.ci.ci.

Come notato sopra, questi ordini non sono mai definitivi perché, col crescere delle esperienze, essi si vanno continuamente ristrutturando includendo continue integrazioni, completamenti e armonizzazioni delle parti, secondo la varia vicenda dell’apprendimento e con la crescita delle conoscenze.

Così. mentre il processo percettivo in se stesso sembra confinato nel mondo dei fatti psicologici, il sistema delle operazioni mentali con cui tentiamo di apprenderlo appartiene al dominio del logico nel quale un contenuto sensibile diventa universalmente conoscibile. Queste operazioni parlano meno della cosa oggetto di osservazione, che del pensiero attivato nel compito di comprendere il riflesso mentale della sensazione. (7)

Berkeley ha descritto con parole chiare il frequente divorzio che si verifica tra le idee e le parole, e questo sia inconsapevolmente, per ignoranza dei loro rapporti entro gli argomenti discussi sia volontariamente in vista di secondi fini dei quali è vietato o sconveniente parlare. Le menti preferiscono viaggiare sull’onda di facili suggestioni che i suoni non mancano di provocare piuttosto che mettersi alla prova con discorsi in cui impegnano le loro credenze più autentiche.

“Oltre a ciò, il linguaggio non ha soltanto lo scopo di rendere possibile la comunicazione delle idee indicate dalle parole, come si suppone comunemente. Vi sono altri scopi, come quello di suscitare qualche sentimento, di incitare a qualche atto o distogliere da esso, di porre l’animo in una disposizione particolare: scopi rispetto ai quale la comunicazione di idee è molte volte soltanto un ausilio e spesso viene anche omessa completamente se essi sono tali da potersi

ottenere facendo a meno di essa, cosa che credo avvenga non di rado nell'uso familiare del linguaggio " (Berkeley, 1974, *Introduzione*, §20).

Torneremo sull'argomento dei disguidi e dei veri tradimenti operati dal linguaggio e col linguaggio nella Parte 3, a proposito della sofistica, invenzione della malizia antica della quale i dominatori dell'oggi non sanno rinunciare a servirsi per i frutti che permette di raccogliere.

10. Per ogni empirista, che distinguiamo dai positivisti per i quali il mondo oggetto dei loro interessi conoscitivi costituisce un presupposto indubitabile, sebbene non siano altrettanto espliciti con altrettanto espliciti con altrettanto espliciti con gli interessi che li guidano, la percezione, orientata da interessi, possiede il massimo grado di certezza e soltanto per dare prova di originalità si può dubitare che mentre si percepisce un tavolo, quel tavolo non esista. È la fiducia nel principio di causa, che si credeva un principio di ragione, a radicarci in questa convinzione. Esso riposa sul principio che ogni cosa è stata portata all'esistenza dalla relazione con un'altra cosa e le apparenze psicologiche che ci danno testimonianze del mondo non possono che essere relazionate a quest'ultimo.

L'esistenza di una causa per ogni fatto, che trae origine dall'idea di una connessione tra le posizioni di volontà e gli atti che ne seguono, così popolare tra i popoli, si scontra però con alcune obiezioni decisive, soprattutto quando si ponga mente al fatto che l'esistenza di eventuali cause produttrici di idee nelle menti può essere soltanto la conseguenza di una deduzione, vera se sono vere le sue premesse che è appunto quanto occorre dimostrare: l'esistenza di quel mondo assunta come certa prima di ogni indagine intesa ad accertarla. In effetti su questo punto, un punto dove il senso comune mostra la massima certezza, viene revocato in dubbio dalla filosofia, secondo la quale noi arbitrariamente distinguiamo nel flusso continuo degli eventi uno di essi assunto come causa e l'altro come effetto sentendoci giustificati dalla constatazione che dal continuo ripresentarsi della prima si ripresenta anche il secondo e deduciamo un legame necessario e razionale, sempre valido, tra fatti mondani ai quali attribuiamo la stessa razionalità dei procedimenti mentali.

La legge delle cause non viene revocata in dubbio da Locke e su di essa poggia la comprensibilità del mondo, in quanto giudicando le rappresentazioni mentali come suoi effetti, se non si vuole negare la loro realtà, non è possibile neanche indebolire le ragioni per credere nella seconda. Così Hume (David Hume 1711-1776), pensa di costruire una filosofia che faccia a meno di presupposti tolti dal senso comune e costruita cartesianamente sull'evidenza delle idee, senza subordinarle all'esistenza di un mondo del quale soltanto le idee possono

informarci. Tra le idee distinguiamo quelle originarie, *nel senso di non essere copiate da qualche altra impressione*, idee semplici oltre che originarie, quindi inconfondibili con altre idee e per le quali non vale cercare identità né con altre idee né con se stesse, sebbene dotate di maggiore vivacità e di un certo ordine sorgivo; le impressioni si distinguono da quelle *idee* che sono prodotti dell'immaginazione e riferibili a precedenti impressioni o ad altre idee. Le impressioni diventano così i dati semplici e originari oltre i quali sarebbe impossibile andare.

“Dire che le impressioni siano dati ultimi e irriducibili non significa però escludere che esse abbiano il loro fondamento in qualcosa di oggettivo o comunque di diverso da noi; e lo stesso Hume ne è ben convinto. Ma, poiché esse sono incomparabile col loro presunto e sconosciuto fondamento, e poiché nessun mezzo ci è dato per scrutare il mistero, non potendo la nostra coscienza sorpassare la propria sfera soggettiva, Hume preferisce troncare l'insolubile problema, facendo delle impressioni il punto di partenza della ricerca gnoseologica”(G. De Ruggiero, 1968, p. 207). Andrebbe aggiunta una domanda: se le impressioni sono i dati originari sui quali la mente lavora, si può dire che sono originarie senza confrontarle tra loro e con e con le idee?

Avendo caricato le impressioni della qualità di rappresentanti delle idee semplici, quelle complesse saranno i prodotti del duplice meccanismo delle associazioni e delle immaginazioni, la prima attiva spontaneamente che mette in relazione le rappresentazioni sulla base di qualche loro somiglianza, contiguità nello spazio o nel tempo, causalità; la seconda, invece che opera volontariamente secondo intenzioni e fini e alla quale dobbiamo la trasformazione di relazioni spontanee introdotte dalle associazioni in altre dotate del rigore tipico dei processi di spiegazione.

Ora, l'immaginazione per Hume comprende ogni facoltà produttiva del pensiero, comprese quelle relazioni logiche e matematiche e così pure delle relazioni di causa le quali, nella loro origine, sarebbero soltanto conseguenze di abitudini contratte a seguito dell'osservazione ripetuta della successione di due fatti, il primo interpretato come causa e il secondo come effetto. Essendo una facoltà della mente, l'immaginazione si deve risolvere nella produzione spontanea di relazioni formali, del genere di quelle discusse nella geometria, nell'aritmetica e nell'algebra che quindi finiscono col perdere ogni aggancio all'esperienza riducendosi in puri linguaggi logici. Ma il pensiero non può smentire se stesso e allora possiamo dire di aver trovato nel pensiero matematico, che costruisce i suoi enti con definizioni genetiche, la manifestazione di quel potere formante responsabile pure della formazione dei concetti empirici e dei nomi comuni che li rappresentano.

La conoscenza e la stessa coscienza di se stessi, l'io, poggiano su un fondamento di impressioni costituito dal fluire di punti luminosi la cui origine ci risulta sconosciuta e nel quale cerchiamo di orientarci, tracciamo sentieri e disegniamo carte geografiche con l'opera faticosa e ininterrotta degli individui e dei popoli della quale soltanto la storia del genere umano ci offre i resoconti. E se le impressioni raccontano di una coscienza sognante immersa nella natura, soltanto l'immaginazione può sorreggere le nostre condizioni di desti. Alla fine, non ci resta che procedere per approssimazioni successive, che sarebbe come dire provando, sbagliando e correggendo i propri errori.

Se infatti non esiste nessun nesso necessario tra gli eventi, necessario nel senso razionalistico ed esistenziale del termine, ossia, nel senso che l'esistenza di un fatto implichi l'esistenza di un altro, necessità sulla quale già Berkeley aveva assunto una posizione dubitativa, se quindi le caratteristiche percepibili delle cose non hanno potere reale di provocare effetti sulle caratteristiche di altre, ma la credenza di simili rapporti va attribuita all'effetto psicologico dovuto al loro frequente ripetersi, anche la cosa, il supporto delle scienze, perde ogni reale consistenza per dissolversi in aggregati provvisori e casuali di proprietà che altrettanto casualmente possono sciogliersi e che soltanto per i nostri limitati punti di vista possiamo considerare stabili e in relazione con la sottostante realtà che dovrebbe sostenerle.

Stando così le cose, non si vede alcuna necessità razionale perché dalle caratteristiche di un particolare evento ne debba seguire un altro che ne sia l'effetto, a meno che non si scambi l'osservazione del frequente ripetersi di questo legame nel passato alla necessità della sua ripetizione nel futuro. Così, non si può giungere con una deduzione impeccabile che il sole, sorto nelle innumerevoli albe del passato, debba sorgere anche domani, come non ce n'è perché l'acqua, messa sulla fiamma, debba scaldarsi e non invece raffreddarsi o congelare o che la vista di una mela faccia sorgere il ricordo delle sensazioni già provate nell'assaggiarla. Occorre invece rifarsi al principio psicologico dell'associazione delle idee, all'abitudine contratta nel passato di aspettarsi che l'acqua messa sulla fiamma si scaldi e la vista della mela evochi nell'immaginazione il ricordo delle sensazioni già provate nel mangiarla (D. Hume, 1977, Sez. III).

Ridotta la connessione causale ad abitudine, resta colpita anche il principio dell'io, o dell'anima, ridotta a una facoltà preda delle idee suscitate dalle incontrollabili associazioni percepite tra le idee. Le idee possono stare soltanto per altre idee e non per le fantomatiche cose che ne sarebbero le cause, queste ultime. a loro volta non altro che *segni* di cosa possiamo aspettarci quando entrano in relazione con altre cose, un altro modo di dire che con le loro

caratteristiche osservabili le cose non comunicano alle menti la loro reale natura bensì soltanto le possibilità di relazionarsi con le altre cose.

Tra i prodotti dell'immaginazione, Hume mette la matematica i cui concetti, formati mediante definizioni genetiche, si riducono a formazioni linguistiche che fanno riferimento al mondo delle idee, che sarebbe come dire relativi a qualche scopo, qui scopi conoscitivi ed esplicativi mediante deduzioni. Si possono così avere combinazioni di impressioni e di idee, ovvero, di qualità primarie e secondarie. Se percepiamo un filo teso, la traiettoria di una piccola sfera che cade al suolo, un raggio di luce come linee rette alle quali applichiamo i rigorosi procedimenti geometrici, dobbiamo essere consci che operiamo a partire da due fonti di conoscenza: le impressioni, che ci danno contezza delle qualità dei fatti studiati, e le idee-forma che rinviano alle deduzioni e alle teorie. Lavorando con gli enti geometrici, le inferenze si caricano di necessità emancipandosi del tutto dagli interessi o punti di vista personali dell'osservatore. Infatti, sappiamo positivamente che un filo teso, la traiettoria di un corpo che cade, un raggio di luce, sono tutt'altro esemplificabili con una linea geometrica, pensata senza spessore. Dunque quello che si fa in questi casi è di affidarci a delle ipotesi corroborabili soltanto dalle conseguenze che se ne ricavano e nel caso in questione l'ipotesi della descrizione geometrica dei fenomeni naturali è avallata principalmente dalla ricchezza dei risultati che si ottengono.

Se le impressioni sono ricevute a caso, non a caso lavora lo spirito che mira a costruire sistemi di idee tra i quali occorre mettere i sistemi che identifichiamo con la coscienza e il suo persistere nel tempo. E' quanto insegnano i metodi induttivi e deduttivi, o ipotetico-deduttivi, delle scienze empiriche i quali al riconoscimento dei fenomeni aggiungono la ricerca della loro spiegazione e a tal proposito si inventano tanto il linguaggio comune che quelli particolari alle singole scienze o addirittura ai singoli argomenti.

“Quando scorriamo i libri di una biblioteca, persuasi di questi principi, che cosa dobbiamo distruggere? Se ci viene alle mani qualche volume, ad esempio di teologia o di metafisica scolastica, domandiamoci: *Contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità e sui numeri?* No. *Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esistenza?* No. E allora, gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie ed inganni” (D. Hume, 1978, Parte I, Sez. VII). I può convenire o non convenire sulle scelte di Hume, ma resta il fatto che, ricordando ancora i due principi della conoscenza, le impressioni e l'immaginazione, egli li leghi indissolubilmente: le questioni di fatto si possono distinguere, ma non sciogliere, dalle questioni formali, come del resto queste non si possono sciogliere dalle questioni di fatto.

11. Doveva essere Kant (Immanuel Kant 1724-1804) a tentare di rimettere le cose a posto in una storia che rischiava di fa naufragare negli oceani del caso e nelle approssimazioni della probabilità gli sforzi di una scienza affermativa che si sentiva nel pieno del suo vigore giovanile. Conosciamo le leggi che governano i fenomeni naturali perché nel sistemare i dati in cui condensiamo le nostre osservazioni facciamo ricorso a concetti, quali spazio, causa, tempo, materia, corpo, ecc. che sono opera nostra, col risultato di rendere i successivi passaggi oggetti di deduzioni razionali. La conoscenza si realizzerebbe attraverso siffatte sintesi a priori tra le rappresentazioni, che ci manifestano il singolare come sono avvertite nello spirito, e i concetti che stanno per la nostra azione cosciente e ragionata. La vantata verità della scienza della natura, che ai tempi di Kant celebrava i suoi massimi trionfi come rivelatrice delle vere cause dei fenomeni, può avere successo perché le relazioni che va scoprendo sono già implicate nei giudizi con cui vengono ordinate le osservazioni che ne stanno all'origine.

Da parte sua, la sintesi a priori, più che un prodotto della cultura, è una risorsa dello spirito che non scopre i concetti quando gli vengono insegnati dai libri ma li trova in sé, implicati nelle stesse rappresentazioni come trova le rappresentazioni nei concetti che le riuniscono e ordinano.

Tuttavia, mettendosi per questa via, Kant non approda a un nuovo scetticismo, ma a un ridimensionamento della scienza fisica, da limitare allo studio dei fenomeni i cui giudizi sintetici a priori, effettuando la sintesi tra rappresentazioni singolari e concetti universali, creano quel nesso tra soggetto pensante e mondo oggettivo che può stare come definizione della stessa conoscenza umana. Il soggetto umano apprende la propria esistenza quando apprende l'esistenza di quel mondo naturale apparentemente così diverso.

Il giudizio conoscitivo, sintesi di rappresentazione e concetto, nella quale quest'ultimo non viene prima concepito ed elaborato astrattamente e poi applicato alla rappresentazione, ma in qualche modo è implicito nella stessa rappresentazione nella quale preesisterebbe in maniera implicita mentre le rappresentazioni si comprendono nel chiarimento cui le sottopongono i concetti. La fisica, scienza dei fenomeni, che si pensa accadano esternamente allo spirito di colui che li giudica, può conquistare una simile posizione oggettiva in forza proprio della sintesi a priori la quale, mentre ci fa scoprire il mondo fisico ci offre pure un'immagine di noi stessi. Tuttavia essa, scienza dei fenomeni, non ci può dare la conoscenza dei motivi perché il soggetto umano adotti una scelta piuttosto che un'altra, per la quale si richiede un genere di

conoscenza nella quale l'oggetto da conoscere e il soggetto conoscente sono incarnate dalla stessa persona: la morale.

9.4:Tornando alla circolazione delle idee

1. Quello che sappiamo meglio sul conto dell'uomo è che esso deve e può contare su se stesso per sopravvivere in un mondo nel quale cercare quanto gli occorre non andando contro gli istinti dei quali la natura l'ha fornito ma, soprattutto, facendo conto di quanto ha appreso lui stesso a sue spese e hanno appreso le passate generazioni del cui lavoro è l'erede legittimo. Perciò nei nuovi e rischiarati tempi tornarono in auge vecchie verità. Le sensazioni, che procurano all'animale giovane i primi avvisi sul mondo, in quello adulto, passato attraverso gli insegnamenti degli altri e di quelli ricevuti con le proprie esperienze, selezionate e organizzate al fine di far seguire alle informazioni ricevute il comportamento adeguato, quello che più giova alla realizzazione dei propri scopi. Ma nel ricevere le sue sensazioni nemmeno l'animale rimane del tutto passivo e sognante perché esse recano con sé interessi e conoscenze che dirigono l'attenzione su alcune caratteristiche dell'ambiente e sulle relazioni con cui sono accompagnate, le compone e scompone organizzandole in modo da ricavare conoscenze adeguate sul mondo onde decidere cosa farsi con speranze di successo. In altre parole, l'animale giunge a una qualche conoscenza del mondo non abbandonandosi del tutto ai meccanismi fisio-psicologici nativi bensì operando quelle distinzioni e riorganizzazioni dei flussi di impressioni che l'esperienza e la situazione gli suggeriscono per riconoscere nell'ambiente di vita le cose alle quali è interessato. (8)

La sensazione, accompagnata da esigenze esplicative, si trama di operazioni mentali, a cominciare dalle fondamentali distinzioni e comparazioni, divisione e riaggregazione di elementi, che consentono anche all'animale di conoscere, nei limiti dei suoi bisogni elementari, in quale situazione si trova a vivere, una forma di conoscenza in base alla quale può intraprendere e regolare le sue azioni. La sensazione non chiude quindi alla conoscenza ma ne promuove gli ulteriori sviluppi. Essa quindi assume la posizione di motivo centrale riguardo sia ai problemi conoscitivi che a quelli pratici i quali, come le soluzioni dei primi vengono impiegate nella soluzione dei secondi, così le soluzioni di questi tornano a vantaggio dell'incremento di quelli. La sensazione affonda le radici in quel mondo psichico-fisiologico

che chiama in causa non questo o quell'organo ma tutto l'animale, compresa la sua vicenda di esperienze riuscite o fallite.

2. Se anche negli esseri inferiori non troviamo sensazioni allo stato puro ma sempre sensazioni in qualche modo alle prese con operazioni mentali che ne guidano la comprensione e quindi l'eventuale risposta attiva, si deve pensare che nell'uomo sviluppato le conoscenze acquisite debbano recitare un ruolo ben più decisivo nell'arricchire le sensazioni di relazioni sempre più estese ed adeguate, fatto che porta alla richiesta di spiegazioni sempre più complete di quanto all'inizio è appena avvertito. L'esperienza stessa sembra così smentire l'esistenza di sensazioni allo stato puro che farebbero gettito di idee del tutto semplici e accreditare le idee di Hume sulla vicenda conoscitiva che si ridurrebbe a un flusso di impressioni tramato di idee che ne orienta la successiva utilizzazione, a loro volta frutto di operazioni di distinzione, confronto, ecc. più o meno complesse ed efficaci volte ai fini della spiegazione e della comprensione. Affermazione sostenuta dal fatto, notato soprattutto negli studi sull'apprendimento, che la conoscenza non comincia, come crede il moderno positivismo, dalle sensazioni semplici, come quelle di bianco, friabile e freddo che verrebbero prima di conoscere la neve, o di bianco, dolce e liquido che verrebbero prima di conoscere il latte, perché la sintesi delle idee semplici per formare idee complesse si rivela altrettanto importante per la comprensione della neve o del latte delle idee semplici ricavate per analisi che le costituiscono.

Occorre ribadire che in relazione al suo sviluppo, l'uomo non si limita a ricevere passivamente le idee attraverso i sensi, perché nella sua mente è attivo un altro principio che non deriva dalle operazioni dei sensi e dal *modus operandi* degli istinti, ma che si va sviluppando in relazione alle esperienze del soggetto quando interagisce con le cose, la società e la storia di questa. In altre parole, con il progredire delle sue esperienze e di quanto apprende da esse, nelle sue spiegazioni egli farà sempre meno conto su centauri e sirene che gli prospettano l'immaginazione e più sulle operazioni con le quali rendere più chiari, ordinati e veritieri, nonché controllabili, i propri e altrui corsi dei pensieri dai quali dipendono posizione nel mondo e la stessa sopravvivenza, insieme con le sue speranze. Esiste infatti un interesse essenziale dell'uomo, e forse di ogni essere vivente, a scegliere e determinarsi in condizione della maggiore chiarezza possibile, quindi a passare da stati di confusione e oscurità ad altri di ordine e chiarezza, che significa comprendere più cose nelle loro relazioni, che qui significa maggior potere intellettuale.

Col crescere del suo bagaglio di esperienze, dunque pervenendo a percezioni più varie e articolate, come pure a una maggiore capacità di concepire scopi nuovi e organizzazioni più complesse di scopi, ivi compresa la capacità di realizzarli, si richiede capacità di organizzare percezioni e azioni in grado di condurre a un adattamento sempre migliore rispetto all'ambiente, pure più forte si fa sentire nel soggetto il bisogno di mettere ordine nella confusione dei motivi che vanno manifestandosi nel suo animo al fine di una maggiore facilità e sicurezza sia nella realizzazione dei propositi sia nei rapporti con i propri simili.

3. Sopra abbiamo appreso che per la concezione empirica, come per il senso comune che l'ispira, concetti come mela, tavolo, ecc. si costituiscono a partire dalle rappresentazioni delle singole mele o dei singoli tavoli per astrazione e generalizzazione, che consisterebbe nel metodo generale mediante il quale vengono individuate nella cosa certe caratteristiche comuni che poi, riunite in combinazioni appropriate, vengono usate per caratterizzare tutti gli esemplari che li possiedono. Queste combinazioni di caratteristiche sono indicate con un nome comune al quale non corrisponderebbe nulla nel mondo reale ma aiuta a ritrovare nella memoria la particolare combinazione di caratteristiche alla quale si sia interessati. I nomi usati in una specifica lingua si trovano registrati nei dizionari così che colui che si trovasse in imbarazzo dovendo trovare il gruppo di idee associato a un certo nome, che darne il significato, non avrebbe altro da fare che sfogliare uno di tanti volumi per apprendere a come usare un certo termine espresso, oltre che in forma di definizioni, mediante descrizioni dei riferimenti, usi caratteristici, nomenclature linguistiche o figurate associabili al termine. Infatti, non sempre è possibile fare esperienza diretta della cosa alla quale il termine si riferisce, e quindi occorre rimediare a una simile lacuna ricorrendo all'uso di sinonimi, definizioni, analogie, parafrasi e altro ancora. Ma né i dizionari, né le grammatiche possono risolvere per noi il problema della comprensione se è vero quanto scritto sopra, che un nome comune ha significati non conoscibili indicando col dito un esemplare della cosa singolare che gli dovrebbe corrispondere, come si pensa di poter fare con i nomi propri. La parola <mela> indica un oggetto con certe caratteristiche riconoscibili, e questo può passare dalle caratteristiche osservabili alla classe di oggetti che gli dovrebbe corrispondere ma il suo intero significato è così ricco di connessioni con innumerevoli altre parole, cose, azioni che ogni suo uso può riferirsi soltanto ad alcune delle sue relazioni: quelle che ha in mente il particolare utente. Il significato di una parola comune va dunque identificato coi processi di analisi-sintesi ai quali si sottopongono le cose individuali quando si cerca di trovar loro un posto in quegli ordini

mentali che sono i mondi possibili, processo che parte dalla cosa per giungere al nome e che comprende giudizi e inferenze come visto in un capitolo precedente e il nome aiuta a ricordare. Si comprende da questi pochi cenni da quale intreccio di caratteristiche personali, comuni, culturali, storiche il significato di una parola venga a dipendere, e come esso cambi da persona a persona e nei singoli momenti della loro vita. Parliamo infatti di connotazioni e denotazioni di una parola, e mentre la denotazione ne esprime i valori convenzionali e formali registrati nei dizionari, la connotazione si riferisce agli interessi, ai giudizi e pregiudizi dei particolari utenti. La connotazione dipende dunque dal contesto nel quale la parola viene usata, contesto che ne determina pure il valore pragmatico e storico.

Stando così le cose, si spiegano pure i disguidi, le imperfezioni e le ambiguità connesse alla comunicazione e delle quali le persone astute e quelle ricche di dottrine infallibili non mancano di approfittare quando parlano ai loro fedeli, che esse gratificano del poco onorevole epiteto di masse. Capita infatti che nell'ascoltare una parola e nell'ignoranza volontaria o forzata del complesso procedimento da adottare per comprendere le ragioni del suo uso, dove molta parte hanno avuto le intenzioni nascoste del parlante, l'ascoltatore si limiti ad aggiungere il significato più vicino al suo intendimento, o uno che gli venga suggerito dall'emotività ridestata dalla suggestione del suono, ovvero, reso ovvio con i noti mezzi della ripetizione per cui, invece di uno scambio paritario tra due interlocutori come esige la comunicazione, si finisce per avere una manipolazione riuscita da parte di chi parla su chi ascolta. (9) Questo vero tradimento della comunicazione, che i codici dovrebbero catalogare tra i massimi delitti, perché si soffoca un'anima impedendole di aspirare alla verità che la fortifica e non le spoglie delle opinioni altrui che riempiono la testa di idee fatte, è più facile che si verifichi dove esiste una grande differenza tra la padronanza linguistica di chi parla rispetto a quella di chi ascolta, come si verifica ogni qual volta un sofista, o ideologo, o retore, in possesso di qualche sapere sul quale non tramonta mai la luce della verità, si rivolgono alle così dette masse, provviste di un cervello collettivo così voluminoso da non aver bisogno di quelli personali, grazie ai quali, sull'onda di obiezioni e tentativi, potrebbero venir a capo delle intenzioni di quanti vanno loro assicurando che hanno il futuro dalla loro parte.

4. I nomi comuni, rappresentando generalità, si rapportano secondo la loro minore o maggiore estensione, proprietà che serve a garantire il valore logico dei giudizi e dei discorsi costruiti col loro mezzo.

Il termine generale *tavolo* si riferisce a un'idea platonica alla quale si conformano gli eventi e proprio per questo in grado di incarnarsi in tutti i tavoli dei quali si ha esperienza o costruibili dagli uomini? Per arrivare a tanto, occorrerebbe un lavoro di idealizzazione fuori dall'ordinario e perciò estraneo al pensiero comune che costruisce idee generali a suo uso e vi si trova soddisfatto del contributo che danno tanto all'economia del pensiero quanto alla sua applicazione universale. Come notato sopra, il suo significato va messo in relazione con i processi mentali con i quali ordiniamo nella mente le esperienze che abbiamo con i singoli tavoli, e non è detto che esse siano le stesse in tutti. Stando così le cose, il significato di *uomo* ci diventa chiaro e si riferisce all'insieme delle operazioni mentali con cui passiamo dai Giovanni, Mario, ecc. con cui indichiamo i singoli individui alla considerazione del loro collettivo. E' questa attività ordinatrice e costruttrice dei concetti a partire dalle rappresentazioni (o dalle impressioni di Hume) che si manifesta nella formazione delle parole a partire dai fonemi e dei giudizi a partire dalle parole. Parliamo dei tavoli come articoli di arredamento, ma possiamo pure usare questo nome comune per indicare oggetti particolari e unici senza dover inventare nomi propri per farlo. Posso parlare dell'unico *tavolo che si trova nel mio studio* o del *tavolo nella tua cucina*, col chiaro intendimento di riferirmi a un oggetto unico pur senza usare nomi propri.

Il linguaggio può così soddisfare una doppia esigenza, all'apparenza contraddittoria: della correttezza logica, indissociabile dalla corrispondenza empirica, quali si osservano nelle comuni attività di scambio entro il mondo sociale nelle quali l'uomo realizza i propri scopi soddisfacendo i bisogni che ne stanno all'origine; l'altra, con costruzioni che usano gli stessi termini generali, per parlare di oggetti e fatti che, per essere unici, hanno un chiaro significato personale o contingente. Doppia dimensione del linguaggio scoperta e perfezionata dall'uso che ne hanno fatto i popoli dei quali rendono conto tanto delle diverse esigenze comunicative inerenti alla circolazione delle idee quanto di quelle espressive di stati d'animo personali.

Ma si può dire anche di più perché il pensiero, lavorando con l'immaginazione costruttiva sul materiale psichico fornito dalle impressioni, trasforma un prodotto consegnato all'inesprimibile in qualcosa di chiarito e ordinato in senso logico e confrontabile col mondo empirico. Questa attività di ordinamento delle impressioni, con la quale inizia il percorso che porta alla possibilità della logica e delle inferenze, deriva dunque dall'interesse dello spirito alla chiarezza e si biforca in una logica induttiva che parte dalle percezioni e ne cerca la forma e una logica di ipotesi e deduzioni che ritroviamo nella forma pura nella costruzione delle discipline formali, diciamo le matematiche, le quali, in virtù della loro formalità, rendono

possibili quelle deduzioni controllabili tanto utili nelle faccende di natura empirica per ordinare gli ordinamenti empirici e mostrare che cosa possiamo aspettarci da esse. La formalità delle inferenze matematiche è la condizione per fare di esse un calcolo la cui precisione diventa controllabile e ristorabile dove dovesse venir meno e serve per collegare premesse empiriche a conclusioni pure empiriche senza subire le influenze a causa degli interessi che l'empiria sempre porta con sé.

Parliamo di una vera produttività dello spirito che si manifesta nell'ordine logico che produce grazie ai contributi di ogni genere di concetti. Si realizza così un mondo di possibilità pensabili in stretto contatto con i fatti dell'esperienza i quali ne possono essere ordinati e spiegati. (10)

Nel prossimo Cap. 6 torneremo sull'argomento perché esso ha una posizione decisiva nelle questioni che concernono la nascita e la vita delle organizzazioni umane.

10.4: Conoscenza e pratica nella società tecnologica

Sopra abbiamo descritto alcune versioni della teoria della conoscenza, o dell'intelligenza, 000 umana, e in particolare quella di Locke vede la teoria e la pratica nutrirsi da una radice comune identificata nella sensazione, a sua volta principio di conoscenza e d'azione.

La concezione della scienza che emerge dalle considerazioni di questo genere è quella di un'impresa umana che dell'essere umano rispecchia forze e limiti. Essa non è costituita da un seguito di verità, perché, se così fosse, non si capirebbe come queste verità siano continuamente condannate alla revisione e spesso anche sostituite con altre che riscuotono maggiore credibilità. E' la natura ipotetica della conoscenza umana, di un essere che sa di non sapere ma anche di poter imparare, a comportare questa confessione di umiltà, il che significa che tutte le sue affermazioni sono soggette a correzioni e miglioramenti e, talvolta, a vere e proprie condanne quando con vergogna si deve abbandonare una strada per prenderne un'altra. Ciò fa sì anche i concetti e le leggi, col procedere delle conoscenze, siano soggetti a continue revisioni cosa che ne fa formazioni di natura storica. Nel mondo della conoscenza non ci sono né possono esserci agenzie abilitate a promulgare né verità ufficiali né quelle del giorno, sia le prime che le seconde eventualmente da proteggere contro le obiezioni degli increduli mobilitando le forze della polizia. Se così stanno le cose, in un simile mondo l'individuo dubitante e scettico può trovare un posto più che rispettabile in quanto ospita quel luogo sacro, di quel sacro Sinai, in cui il creatore di tutte le cose gli rivela attraverso le idee suscitate nella sua mente, vero rovetto ardente, non le verità piccole e grandi da acconciare ai suoi casi, bensì gli errori di cui potersi, secondo

le sue abilità, liberarsi. Qui si realizza anche la conciliazione tra il tempo vivo che l'individuo percepisce in ogni istante della sua vita, in cui il suo giudizio oscilla tra verità adamantine ed errori che non smettono di rampollare, sebbene con la certezza, e forse soltanto con la speranza, di potersi migliore. Egli sa che le più brillanti formazioni mentali rappresentate dai concetti e dalle catene di concetti sono sempre sotto la minaccia di rappresentazioni che hanno dalla loro parte, invece della verità, l'istintivo gradimento che non ci procura verità spendibili nella ricerca della conoscenza ma soltanto la conferma che nei nostri sforzi siamo sulla strada giusta.

Perciò salutiamo come speranza per la vita la concezione che vede nelle così dette verità scientifiche soltanto ipotesi, formazioni né vere né false in senso assoluto il cui valore è dato dalle prove fattuali che le sostengono, ma in ogni caso migliorabili indefinitamente nei prosiegui delle indagini (K. R. Popper : *Umanesimo e ragione*, in: K. R. Popper, 1972). Questa possibilità di miglioramento delle ipotesi fa sì che la ricerca della conoscenza scientifica sia contestata di scelte, scelte da rinnovare ad ogni passo e che chiamano in causa la nostra responsabilità.

Quello che abbiamo descritto è il nuovo cittadino che, mentre non si senta straniero nella cosmopoli mondiale, sappia anche vivere nella dimensione del tempo, dunque aperto al mondo perché sicuro di possedere se stesso. Essa è pure la descrizione delle nuove società liberali, o liberal democratiche, con le sue etiche private e pubbliche di cui si discuterà più approfonditamente nella Parte 3 del nostro saggio.

NOTE al Cap. 4

(1)Le somiglianze del metodo induttivo col metodo del pensiero riflessivo o dell'intelligenza propugnato da J. Dewey risultano evidenti. Il Dewey, nel luogo citato, fa scaturire il pensiero dalla vita stessa quale si manifesta nei suoi problemi, nelle fasi di sospensione e di blocco e dal suo bisogno di venire in chiaro delle situazioni coinvolgenti alle quali far seguire appropriate decisioni. Come il metodo dell'analisi, quello del pensiero passa dalla fase iniziale di puro vissuto, ricca di suggestioni e povera di indicazioni sicure sul da farsi, a quella delle prime formalizzazioni mediante ipotesi adatte a rivestire un simile ruolo in quanto formazioni apprestate alle inferenze. All'inizio, nascendo l'intelligenza da una condizione di non-pensiero, non possiamo essere sicuri né sulla via da prendere né sulla meta alla quale si è diretti. Occorre quindi avanzare per tentativi, sulla scorta di ipotesi nelle quali concorrono immaginazione e logica, sfruttando quanto si conosce del problema da risolvere. Dalle ipotesi, benché abbiano ricevuto slancio dall'immaginazione, si possono ricavare deduttivamente le conseguenze implicite, fattuali, quindi confrontabili con le esperienze.

(2) Nel campo delle conoscenze scientifiche, invece di analitico si parla, con maggiore appropriatezza, di metodo induttivo e ipotetico deduttivo. Tuttavia, avendo anche in questo ambito l'inesco in una situazione vissuta particolare dalla quale non si può escludere l'interesse e in cui sono inevitabili concetti e relazioni introdotti in via di tentativo, esso non può mettere capo a verità assolute ma soltanto a congetture, proposizioni passibili di miglioramenti e anche di smentite da parte di ulteriori indagini.

(3) Oltre a questi illustri antenati, il metodo analitico può vantare parentele più prosaiche, sebbene anche più antiche e altrettanto importanti perché è evidente che esso discenda dalla concezione della cosa, secondo gli psicologi dell'apprendimento una delle prime acquisizioni del nascituro umano e secondo gli antropologi, una delle fondamentali conquiste del genere homo. Il primitivo quadrupede diventa uomo quando impara a usare con proprietà le cose, a farne mezzi per soddisfare bisogni, per realizzare i propri scopi.

(4) Tutto questo sembra ricordare quanto già visto nella Repubblica Fiorentina dove veramente le condizioni economiche (le Arti), politiche (la democrazia), culturali (conoscenza diffusa della lingua letteraria), erano tali da favorire gli scambi di conoscenze, informazioni, opinioni. La città era un crogiolo in cui fermentavano interessi, propositi, progetti di ogni genere che nello scambio trovavano il modo di chiarirsi e venire ad effetto (E. Garin, 1993). Duecento anni dopo la cosa si ripete, sebbene in un teatro incomparabilmente più vasto ma che poteva avvantaggiarsi delle conquiste del precedente esempio.

(5) Per il campione del nominalismo Hobbes, esistono soltanto le cose singole ai quali si adattano i nomi propri, mentre dei nomi universali, come *uomo*, *cavallo*, *albero* non esiste nulla tranne i nomi (T. Hobbes, p. 27, 2000). Ma i nomi non sono nulla, o puri segni scritti sulla carta. Essi possiedono l'interno dinamismo dei concetti che li porta a distinguere e ad ordinare i fenomeni sia a flettersi e modificarsi al fine di associarsi ad altri segni per seguire il flusso dei pensieri dei quali sono immagini.

(6) La definizione di <triangolo> non può contenere nulla di più di quanto espresso dalla definizione in termini di punti e di linee e della quale il triangolo disegnato per appoggiare le dimostrazioni dei teoremi corrisponde a un di più che attiene ad un aiuto alla memoria, quindi a un bisogno psicologico dell'uomo geometra o del giovane che apprende la geometria che alla geometria in senso stretto. Il nostro disegno deve essere di necessità un triangolo equilatero, isoscele o scaleno, disegnato con la penna o la matita, penna nera o rossa, ecc. ma nessuna di queste specificazioni entra nelle dimostrazioni e quindi non hanno valore geometrico bensì empirico. Ecco perché la parola <triangolo> può riferirsi sia a un triangolo equilatero, che

isoscele o scaleno e comunque disegnato e <a nessuno di tutto questi> come si esprime il Berkeley. Sia la parola <triangolo> che la figura con la quale lo rappresentiamo hanno lo status di segni che vengono fatti stare per tutti i triangoli immaginabili, con la differenza che la parola non soffre delle ambiguità proprie della figura che dovrebbe esprimerne il significato. La geometria, la più rigorosa delle scienze, si risolve in un linguaggio, da usare nel rispetto delle regole sintattiche che esso stesso si dà. Nello stesso modo, nei teoremi che parlano dei <triangoli equilateri>, esso riguarderà triangoli equilateri grandi o piccoli, disegnati su un foglio o alla lavagna, con linee spesse o sottili, bianche o rosse, senza che tuttavia nessuna di queste caratteristiche empiriche entri nella dimostrazione. La geometria proiettiva, nella quale non compiono considerazioni di angoli o distanze, tiene conto di tutto questo e avvicina l'espressione verbale, dunque i concetti, alle forme sulle quali verte l'immaginazione.

(7) Allora, obietta il critico, se mi volto dall'altra parte e smetto di percepirla la cosa precipita nel nulla per riapparire non appena torno a dirigere lo sguardo dalla sua parte? Per rispondere all'obiezione, Berkeley chiama in aiuto Dio: di sparizione non è il caso di parlare perché la cosa verrà pur sempre percepita da Dio e quindi va considerata ancora esistente. Il soggetto che percepisce, mentre percepisce, partecipa direttamente ai pensieri di Dio che si manifestano nell'unico mondo nel quale viviamo e la fisica dovrebbe essere lo studio dei rapporti tra l'uomo e Dio.

(8) Prima di gettarsi sul cavolo di cui abitualmente si ciba, la lepre di Mach (E. Mach, 1982) deve prima riconoscerlo dalle caratteristiche sensibili che lo distinguono dagli altri oggetti dell'ambiente circostante, con un'analisi che le fa riconoscere il cavolo a partire dalle sue parti e una ricomposizione delle parti che dia come risultato l'ortaggio di partenza. Il comportamento consumatorio che ne segue sarà meno il risultato di una reazione fisica che quello di alcune inferenze con cui essa lo collega alle informazioni appena percepito.

(9) Parole queste che sembrano rinviare all'intimità tra Dio e il fedele con la quale il cristianesimo riformato contava per emanciparsi da quella specie di reazione politica mascherata di religione che era e rimane la Chiesa Cattolica. Si interpreta la natura, che rappresenta l'autentico linguaggio divino, con i propri mezzi naturali, come occorre interpretare il messaggio rivelato facendo conto sulle proprie risorse d'animo e di intelligenza. Le indagini naturalistiche acquistavano così un significato morale e metafisico che il cultore di questi saperi ha l'obbligo di non ignorare (I. Newton, Opticks Scolio generale). Il risultato sarà la distinzione tra cause prime e cause seconde, queste a disposizione degli uomini e quelle sospese all'imperscrutabile volontà divina.

(10) Occorre distinguere tra l'origine storica della geometria, nella quale si fa evidente l'influenza dei fatti di esperienza, tipicamente delle relazioni tra oggetti, perché gli uomini, prima di darsi alla teoria, hanno il problema di misurare la terra e gli altri beni, dalla sua costruzione di scienza deduttiva che ammette presupposti di natura ipotetica.

Nello studio del mondo fisico, invece dell'analisi cartesiana che inizia l'indagine da presupposti di ragione per finire in giudizi fattuali, risultati migliori sono da attendersi da un metodo induttivo-deduttivo(o ipotetico-deduttivo) che separa le proposizioni di osservazione da quelle teoriche. Ad esempio, si può assimilare un filo teso a una retta, ma non si dimentica che si tratta di un filo materiale con le sue varie caratteristiche tecniche, commerciali, sperimentali le quali, composte tra loro secondo il bisogno, mettono capo a concetti empirici. Soltanto con un passaggio, in cui gioca un ruolo l'immaginazione, si può sostituire al filo materiale una retta geometrica, concetto sul quale le deduzioni rigorose della scienza geometrica possono far presa.

Così Eraclito, procedendo dall'osservazione ai giudizi, poteva giudicare il sole non più grande di un piede, ma che i successivi scienziati, servendosi dei metodi misurativi delle